



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

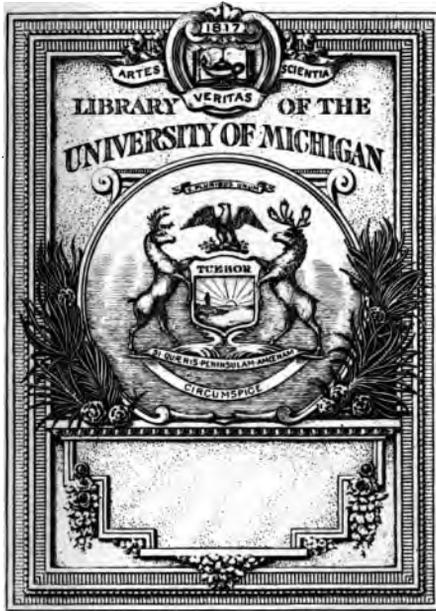
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>











DG

676.3

L 376

v. 6

INDEX

1900-1901

1902-1903

1904-1905

1906-1907

711013-129

3

## AVVERTIMENTO

*Nel quale si dà contezza de' nuovi fonti, dai quali sono presi alcuni fatti de' Tomi seguenti.*

I. La Storia di Venezia, dalla sua fondazione fino all'anno 1498. si attribuisce, con molta probabilità, ad Andrea Navagier, Nobile Veneziano, che fu nel suo tempo molto celebre per le lettere, ed ebbe molto credito ne' maneggi politici. Era Ambasciatore della Repubblica in Francia sul fine del secolo decimoquinto, dove morì. Questo Autore ha meschiato favole ed anacronismi nella narrazione de' fatti antichi: con molto più di esattezza si è diportato nella parte della sua Storia, che comprende il secolo decimoquinto.

II. La Storia di Brescia di Cristo-

A 2 folo

#### 4 AVVERTIMENTO

folo Soldo, Gen<sup>til</sup>uomo Bresciano. Ella comprende tutto ciò, ch'è avvenuto in Lombardia dal 1437. fino al 1468. L'autorità di questo Storico è tanto più fondata, per aver egli sostenuto un grado distinto nella sua patria, e perchè non parla che di cose avvenute a suo tempo, le quali descrive con tutta ingenuità.

III. La Storia di Firenze di Giacomò Poggio, con le note di Giambattista Recanati Nobile Veneziano. Principia dall'anno 1360. e finisce nel 1454. Poggio è uno de' più celebri autori del decimoquinto Secolo. Fu impiegato nel Concilio di Costanza ed in Roma sotto differenti Papi, e terminò la vita in Firenze. La sua Storia è scritta con purità di stile, con ordine di avvenimenti, e con imparzialità nei fatti.

IV. La Storia della Città di Mantova dalla sua origine fino al 1464. di Bartolommeo Sacco, più noto sotto

## AVVERTIMENTO. 5

sotto il nome di Platina, ch'era il luogo della sua nascita. Lo stile di questo Storico è vivace e piacevole. Può consultarsi sopra le cose accadute in Lombardia nel Secolo XV. ma devefi tenerlo per sospetto, essendo parziale per li Principi di Casa Gonzaga.

V. Gli Annali di Piacenza dal 1401. fino al 1463. di Antonio di Ripalta, Gentiluomo Piacentino, continuati da Alberto Ripalta suo Figlio fino all'anno 1484. Si trovano in questi Annali li principali avvenimenti accaduti in Lombardia con le loro date. Lo stile è semplice, e la narrazione ingenua ed imparziale.

VI. Gli Annali Anonimi di Forlì dall'anno 1265. fino al 1473. L'Autore annuncia nella Prefazione, che vuol essere occulto. Pare che abbia scritto verso l'anno 1485. Si trovano in questo Autore date e particolarità da non dispregiarfi.

## 6 AVVERTIMENTO.

VII. La Cronica di Eugubio dal 1450. fino al 1472. di Guarniero Berni, Capitano al servizio di Federico III. primo Duca di Urbino. Vi sono poche cose da raccogliere in questa Cronica. Ha ella però le sue utilità per le date, e per la chiarezza intorno alcuni fatti.

VIII. Il Giornale Anonimo di Parma dal 1477. fino al 1482. Questo Giornale ha il merito della esattezza, senza aver come la maggior parte degli altri, l'inconveniente e la noja delle circostanze più minute.

IX. Il Giornale Romano di Giacopo di Volterra dal 1462. fino al 1484.

X. Gli Annali di Napoli dal 1197. fino al 1486. di Lodovico e Giacopo di Raymo. Questo è un frammento con lacune considerabli.

XI. Il Giornale Anonimo di Napoli dal 1266. fino al 1478. Questo Giornale è esatto per li fatti. Vi si

tro-

## AVVERTIMENTO. 7

trovano le particolarità delle guerre tra le Case di Angiò e di Aragona per la successione al Regno di Napoli.

XII. La Storia del Monferrato dalla sua origine fino al 1490. di Benvenuto di S. Giorgio, Gentiluomo del Paese. Questo Autore sembra avere cercato la verità con molto zelo. Non ha potuto spogliarsi intieramente degli errori e pregiudizj del suo tempo. A riserva di alcune favole antiche, da lui ammesse con troppa credulità, la sua Storia è esattissima.

XIII. Gli Annali di Bologna di Girolamo de Bufellis Frate Domenicano, dal 1418. fino al 1497. Questi annali sono preziosi per le circostanze e per le date.

XIV. Giornale Anonimo di Ferrara, dal 1409. fino al 1502. Sembra fatto da mani differenti. Lo stile è insipido, ma vi si trova la verità de' fatti.

## 8 AVVERTIMENTO.

XV. La Storia delle guerre di Carlo VIII. e di Lodovico XII. in Italia dal 1494. fino al 1500. di Marino Sanuto, Nobile Veneziano. Questi è lo stesso che ha scritto la Storia de' Dogi di Venezia, della quale si è parlato in altro luogo.

XVI. Il Commentario d' Antonio Hyvani di Sarzana, intorno la guerra del Volterrano nel 1472. Questa piccola opera, fatta d'ordine de' Fiorentini, e con l'idea di adulargli, è all'estremo parziale.

XVII. La spedizione di Pio II. contro li Turchi di Leodrisio Crivelli.

XVIII. La spedizione de' Genovesi contro Barcellona l'anno 1466. di Antonio Galli, Segretario della Magistratura di S. Giorgio, con un'aggiunta sopra la navigazione di Cristofolo Colombo nell'Indie Occidentali.

XIX. Le due vite di Filippo Maria  
ria

## AVVERTIMENTO. 9

ria Visconti Duca di Milano, e di Francesco Sforza suo Successore, scritte da Pietro Candido Decembri di Vigevano, figlio di un Secretario di Filippo Maria Visconti. Queste due vite riferiscono particolarità interessanti. Siccome sono state scritte dopo la morte de' due Principi, sono meno sospette di parzialità.

XX. La Storia di Francesco Sforza, Duca di Milano, dal 1421. sino al 1466. di Giovanni Simonetta, Secretario di questo Principe. Questo è uno de' più bei pezzi d' Istoria, che ci sia stato conservato. Lo stile è puro, le particolarità preziose, la narrazione viva ed animata. L' autore ha scritto per ordine, e quasi sotto la dettatura del suo Padrone. Non è da stupirsi se vi si trova molta parzialità. La compiacenza del Cortigiano non ha però intieramente eclissata la sincerità dello Storico.

XXI. La Storia della guerra de'

Ve-

## 10 AVVERTIMENTO.

Veneziani contro Francesco Sforza Duca di Milano, del Porcelli, Autore Napolitano. Questa Storia rinchiude molte particolarità: ma pare, che l'Autore abbia tutto sacrificato per esaltare sopra tutti gli Eroi del suo tempo Giacopo Piccinino, allora Capitano Generale della Repubblica.

Non cito che gli Storici contemporanei, perchè solo con la loro guida devono scriversi le Storie. Si trovano essi tutti uniti nella grande Raccolta degli Storici d'Italia del Muratori. Non si potrebbe da migliore forgente cavare la verità.



S T O R I A  
 DELLA REPUBBLICA  
 DI V E N E Z I A

---

LIBRO XXI.

---

S O M M A R I O.

*Francesco Foscarei eletto Doge di Venezia .  
 I Greci cedono Salonicchio alli Veneziani .  
 Questa conquista irrita Amurat . Salonicchio è assediato da' Turchi . Levano l' assedio . Affari d' Italia . Guerra de' Fiorentini col Duca di Milano . Sono battuti a Zagonara . Implorano il soccorso de' Veneziani . Incontrano nuove avversità .  
 Disgrazia di Francesco Carmagnola , Generale*

nerale del Duca di Milano. Egli passa al servizio de' Veneziani. Il Duca di Milano confisca tutti i suoi beni. Gli spiriti s'inaspriscono in Venezia contro il Duca di Milano. Ambasciatori di Milano e di Firenze a Venezia. Carmagnola corre rischio di essere avvelenato. Suo discorso in Senato. Si risolve la guerra contro il Duca di Milano. Lega formata da' Veneziani. Si stabilisce un Consiglio di cento Savj per la guerra. Intelligenza di Carmagnola negli Stati di Filippo. Sorpresa della Città di Brescia. Stato della Piazza. Flotta Veneziana sul Pd. Il Duca di Milano richiama le sue truppe dalla Toscana. Infedeltà del Marchese di Ferrara. Le truppe di Milano vanno in soccorso di Brescia. Linee costruite dal Carmagnola. Cattiva condotta dei Generali di Filippo. Bella difesa degli assediati. La guarnigione di Brescia capitola. Il Duca di Milano spedisce un incendiario a Venezia. L'Isola di Cipro è invasa dal Soldano di Egitto. Il Papa maneggia la pace tra li Veneziani ed il Duca di Milano. La pace è sottoscritta a Ferrara. Filippo non è contento. I suoi sudditi lo sollecitano a continuare la guerra. Proposizione de' Cittadini di  
Mi-

*Milano. E' rigettata. Il Duca ricusa di eseguire gli articoli della pace. I Veneziani rinnovano la lega contro Filippo. Operazioni della Campagna. Casal-maggiore assediato dalle truppe di Milano. Capitola. Imprese di Francesco Bembo. Operazioni delle truppe di terra. L'armata Veneziana è sorpresa e dissipata. Bel ripiego di Carmagnola. Discordia tra li Generali di Filippo. L'armata Milanese è intieramente rotta. Condotta sospetta di Carmagnola. E' dissimulata da' Veneziani. Condotta di alcuni Alleati de' Veneziani. Nuove conferenze per la pace. Costanza de' Veneziani. Conchiuisione della pace. Avvantaggi di questa pace. Tregua con Sigismondo Re di Ungberia. Matrimonio del Dusa di Milano. Contrasto intorno la esecuzione del trattato di pace. Ribellione della Città di Bologna. Premj dati dalla Repubblica a' suoi Generali. Spedizione di una flotta contro i Turchi. Guerra de' Fiorentini contro i Lucchesei. Il Duca di Milano manda soccorsi a i Lucchesei. I Veneziani se ne lamentano. Assassinio del Doge Foscarì. La Città di Salonicchio è presa da' Turchi. Pace de' Veneziani co' Turchi. Aspettativa dello Stato di Raven-*

*na data alli Veneziani . Matrimonio del figlio del Marchese di Ferrara . I Veneziani rinnovano la lega con li Fiorentini . Ambasciatori di Milano a Venezia . Congiura scoperta e punita . Morte del Papa Martino V. Il suo successore è un Veneziano . Allegrezza de' Veneziani . Apertura della Campagna . Rotta dell' armata Veneziana . Progressi de' Generali di Filippo . La flotta de' Veneziani è distrutta . Vantaggj del Loredano sulla riviera di Genova . Condotta rea di Carmagnola . Irruzione degli Ungberi nel Friuli . Nuove colpe di Carmagnola . Affari di Egitto . Sigismondo passa in Italia . Carmagnola è arrestato , e punito di morte . Inutilità del congresso di Piacenza . Operazioni dell' armata Veneziana . Campagna sul mare . Pace degli Alleati col Duca di Milano . Il Doge Foscarì vuol rinunciare . Non si accetta la sua rinuncia .*



FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.



Erminati i funerali del Doge Tommaso Mocenigo, si venne alla elezione del Successore . Molti Candidati furono esposti: due di questi tennero divisi per qualche tempo i voti, cioè Pietro Loredano

no

no, e Francesco Foscari. Il primo godeva la stima dovuta alle sue imprese, e virtù militari. Il secondo aveva il vantaggio dell' accortezza e del maneggio; ed il numero de' partigiani, ch' erasi fatto col danaro e con la seduzione, era considerabile. Gl' intereffi de' due Concorrenti furono agitati con calore nell' interno del Conclave. Gli amici del Foscari, per procurare la esclusione di Pietro Loredan, affettarono d' innalzare i suoi gran talenti per la guerra, e sostennero, che nessuno essendo al pari di lui capace di comandare le forze marittime della Repubblica, lo Stato dovea conservarsi la libertà d' impiegarlo contro i nemici esterni, nelle occasioni dove la sicurezza dello Stato fosse intereffata. Il partito del Loredano contraponeva, che Francesco Foscari aveva molti figli e pochi beni; ch' era di carattere torbido e nemico della pace; e che doveva averfi in memoria ciò, che l' ultimo Doge aveva detto prima di morire, che ponendosi il Foscari alla testa della Repubblica, non tarderebbe a riaccendere la guerra, e a mantenerne il fuoco. Vi furono sino a nove scrutinj: al fine il partito del Foscari vinse, e  
fu

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

**FRANCE-**  
**SCO Fo-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

fu proclamato Doge il dì 15. Aprile dell' anno 1423. Il giorno seguente prese possesso del Palazzo, e fece al popolo una bellissima Concione, che fu ricevuta con grandi applausi.

I Greci cedono Salonicchio alli Veneziani.

Il principio del suo Dogato fu segnalato con un acquisto d' importanza. Giovanni Paleologo regnava in Costantinopoli. Essendo incapace di conservare i suoi Stati contro le forze Ottomane, scelse piuttosto smembrargli a favore delle Potenze vicine della Cristianità. Egli fece offerire alli Veneziani la Città di Salonicchio, che il Sultano Amurat, già Padrone di parte della Macedonia, progettava d' invadere. L' offerta fu accettata dal Senato. Si armarono in Venezia sei Galere; si fecero partire un Governatore, due Provveditori, e truppe per prendere possesso della piazza; ed il popolo di questa ricca e mercantile Città si credè sicuro contro gli avvenimenti, che temeva, vedendosi difeso da una guarnigione Veneziana.

Questa conquista irrita Amurat contro i Veneziani.

Amurat si chiamò altamente offeso contro il Senato, che aveva osato attraversare i suoi disegni, e sfidare il suo potere. La scontentezza, che fece apparire, ed i gran preparativi, che faceva per as-

se.

fediare Salonicchio, determinarno il Senato a spedirgli un Ambasciatore per entrare in trattato con questo Principe. Nicolò Giorgi fu incaricato di questa commissione importante. Si portò al campo di Amurat, che lo ricevé con estrema alterigia, e che amaramente gli disse, che, se i Veneziani non avessero accettata l'offerta di Giovanni Paleologo, si farebbe impossessato di Salonicchio, o per capitolazione, o per forza. Lo licenziò senza ascoltarlo, e nel suo ritorno lo fece arrestare presso Andrinopoli.

Un arresto sì contrario al gius delle genti rese la guerra inevitabile. Si armarono in Venezia tutte le Galere del Porto: si spedì ordine di armare tutte quelle di Candia, di Modone, di Corone, di Napoli di Romania, e di Zara. Fu dato il comando di questa flotta a Pietro Loredano, che s'imbarcò con un grosso corpo di truppe di terra, e che fu specialmente incaricato di soccorrere Salonicchio, e di coprire le Colonie dell'Arcipelago.

La flotta fece vela verso le coste di Romania. Amurat erasi portato con una grande armata contro Salonicchio, ed

innalzava le sue macchine per battere la  
 piazza . Loredano , dopo aver fissata la  
 sua crociera sotto Gallipoli , distaccò  
 Fantino Michieli per rinforzare la guar-  
 nigione assediata . Le truppe di questo  
 distaccamento sbarcarono presso Salonic-  
 chio , nell' Isola di Cassandra , di cui s'  
 impadronirono , ad onta della vigorosa  
 resistenza de' Turchi . Ebbero lo stesso  
 vantaggio a Platanea , ed avendo sfor-  
 zati questi due posti principali , non tro-  
 varono più ostacolo per far entrare il  
 soccorso . Quando Michieli ebbe rinfor-  
 zata la piazza , andò ad unirsi alla flot-  
 ta . Amurat fece attaccare il Castello di  
 Crisopoli da dodici mille uomini . Que-  
 sto Castello fu cannonato e bombardato  
 per tre settimane , sorpreso finalmente ,  
 e superato con una scalata notturna .  
 Questo vantaggio non ebbe però le con-  
 seguenze , che dovevansi temere . Tante  
 fatiche e tante perdite avevano talmen-  
 te indebolito l'armata di Amurat , ch'  
 egli fu costretto a levare l'assedio .

Sono sforza-  
 ti a levare  
 l'assedio .

Affari d'  
 Italia .

L'Italia non era meno agitata che  
 li Paesi di Oriente . Giovanna Sorella  
 di Ladislao regnava in Napoli . Con-  
 dotta da' raggiri de' suoi favoriti , e dal-  
 la incostanza del suo carattere , disponeva  
 biz-

bizzarramente del suo Trono e del suo cuore: ed il suo Governo era un' unione di dissolutezze, di debolezze, e di crudeltà. Aveva prima adottato Alfonso Re di Arragona; ma stanca ben presto di questo nuovo Padrone, a cui preparava la prigione, s'era posta con una nuova adozione tra le braccia di Lodovico III. Duca di Angiò; ed il Regno di Napoli era la vittima delle pretese alternativamente superiori di questi due Concorrenti.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D.LXV.

Il Papa Martino V. appoggiava il partito del Duca di Angiò, tanto per secondare le idee de' suoi predecessori, che avevano disposto del Regno di Napoli a favore di questo Principe, quanto per far opposizione ad Alfonso, fautore dello Scisma di Pietro de Luna, e col disegno di formare alli Colonna suoi nipoti de' ricchi feudi a spese della Regina Giovanna.

Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, unito d' interesse alli Colonna, profittava delle compiacenze del Papa per dilatare li suoi disegni ambiziosi sopra tutti gli Stati di sua dipendenza, la debolezza de' quali non poteva arrestarlo. Pieno di questa politica artificiosa

FRANCE-  
SGO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

sa, che semina le diffidenze, nutre le divisioni, che con mille mute infrazioni de' trattati ispira de' secreti rancori, e provoca le pubbliche inimicizie, non cercava che d'inasprire quelli, che voleva sottomettere, affine di trovar motivi di farsi strada nella resistenza, che poteva farsi alle sue ingiustizie.

I Fiorentini attenti contro la potenza ed il carattere di un vicino s'intraprendente, vedevano la perdita della loro libertà in tutti gli eventi, che potevano avvicinarlo alle loro frontiere. Erano amici necessarij di tutti li nemici di Filippo, e avevano una opposizione aperta contro tutti li partiti, che questo Principe favoriva.

Eravi allora in Italia gran numero di guerrieri indipendenti, che mantenevano i loro particolari soldati, e che si vendevano al più offerente, mutando padrone e partito all'offerta di un accordo migliore. Questi Capi, soldati di ventura per la maggior parte, si erano così stabiliti durante l'anarchia, che la lunga assenza de' Papi e le turbolenze prodotte dallo Scisma, avevano causata negli Stati della Chiesa. Il famoso Braccio aveva dato l'esempio. Li Sforza,

il

il Piccinino, e molti altri erano stati FRANCE-  
 suoi imitatori . Questi uomini , esercita- SCO FO-  
 ti per lungo tempo ne' combattimenti , e SCARI,  
 altro non sapendo che il mestiero delle ar- D. LXV.  
 mi, erano ricercati da tutte le parti  
 belligeranti; non si otteneva il loro ser-  
 vizio, che pagandogli, o cedendo loro  
 delle Città, e talvolta delle Provincie  
 intiere, e quando non venivano impie-  
 gati, si spargevano in diversi Stati d'  
 Italia con le loro truppe, commettendovi  
 disordini orribili. Siccome questi Capi,  
 che si chiamavano *Condottieri d' armi*,  
 hanno avuta molta parte nelle guerre,  
 di cui dobbiamo parlare, è convenuto  
 fargli conoscere.

La rottura fra li Fiorentini ed il Guerra de'  
 Duca di Milano si era dichiarata. Fi- Fiorentini  
 lippo con un ultimo trattato s'era ob- col Duca di  
 bligato a non far avanzare le sue trup- Milano.  
 pe dalla parte della Toscana di là da  
 Pontremoli, e di nulla tentare dalla  
 parte del Bolognese. In conseguenza di  
 tale impegno la Repubblica di Firenze  
 aveva acconsentito; che Filippo appro-  
 fitasse delle discordie de' Genovesi, per  
 renderli padrone della loro Capitale. I  
 Genovesi, dopo avere scosso il giogo de'  
 Francesi, avevano scelto per Doge Tom-

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

mafo Fregoso, che esposto allè fazioni degli Adorni e Fieschi non aveva potuto sostenerfi, che proscrivendoli. Vennero in seguito nuove turbolenze, che il Duca di Milano fomentava con la mira di riunire Genova al suo dominio. Fregoso fu sforzato a cedergli la sua Capitale, ed ottenere per ogni compenso la Città di Sarzana col suo territorio tra lo Stato di Genova e la Lunigiana.

Mentre Filippo era occupato in questa impresa, i Fiorentini comprarono dalli Genovesi il Porto di Livorno, cosa, che dispiaque infinitamente a questo Principe. Si credè allora autorizzato a non tener più misure con essi: e contro la fede dell'ultimo trattato, spedì truppe al Legato di Ferrara, che gliene dimandava. Sopravvenne la morte del Signor di Forlì, di cui abbiamo fatto menzione. Filippo col diritto del testamento di questo Signore prese la sua vedova e il suo pupillo sotto la sua protezione, e pose guarnigione in Forlì. Questo passo fu riguardato da' Fiorentini come una manifesta infrazione de' trattati. Filippo propose di accomodare gli affari, e nominò il Papa e li

Ve-

Veneziani per mediatori. I Fiorentini ~~che~~ che conoscevano le disposizioni del Papa, e che non erano troppo sicuri de' sentimenti de' Veneziani, antichi amici de' Visconti, spedirono un Ambasciatore a Milano, (\*) il quale, non avendo potuto avere udienza, ritornò pieno di collera a Firenze, e nel conto, che rese della sua spedizione, parlò contanto

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

B 4 ca-

(\*) Sulla fede di Marino Sanuto, uno de' più celebri Storici Veneziani, abbiamo detto nel Tomo precedente, che questo Ambasciatore Bartolamteo Valori era Giudeo. Ci fu fatto riflettere, ch' era cosa strana, che un Giudeo portasse il nome di Bartolamteo. Questa osservazione giudiziosa ci ha fatto dubitare. Abbiamo consultato Poggio, celebre Storico Fiorentino. Egli parla di Bartolamteo Valori, spedito in Ambasciata al Duca di Milano, come di uno de' principali del Consiglio di Firenze. L'asserzione di questo Storico è senza contrasto: e dobbiamo confessare o che Marino Sanuto è stato male informato, o che, dicendo, che Bartolamteo Valori era un Giudeo, ha voluto semplicemente dipingere il carattere della persona con la forza di questo epiteto. E' noto, ch' era vi allora in Firenze una Famiglia Valori, che occupava un grado distinto tra li Nobili di quella Repubblica. Bartolamteo Valori s' attaccò poi alla Casa di Angiò, e passò in Provenza, dove possedè la terra di Marignau. La sua posterità è restata in Francia.

calore della infedeltà e del disprezzo di Filippo, che la guerra fu risolta sul fatto.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

V'ebbero intanto molti trattati per mezzo di Martino V. e di Nicolò d'Este Marchese di Ferrara, per prevenire l'incendio, del quale la Lombardia era minacciata; ma Filippo usò gli artifizj ordinarj de' Principi, che gonfj della loro prospera fortuna, mostrano di bramare la pace solo per mascherare la ingiustizia delle loro guerre. I Fiorentini raccolsero un'armata di sei mille cavalli, e di tre mille fanti, sotto il comando di Carlo Malatesta Signore di Rimini, che marciò dirittamente a Forlì. Si collegarono con Fregoso, antico Doge di Genova. Attraſero nel loro partito Enrico d'Arragona, fratello di Alfonso, che condusse una flotta contro li Genovesi.

Sono battuti a Zagonara.

Ambe queste due intraprese riuscirono malissimo. I Genovesi, che si credevano malcontenti del governo di Filippo, non si lasciarono nè corrompere dalle insinuazioni, nè intimidire dalle minacce di Fregoso e di Enrico. Malatesta incontrò le truppe Milanefi presso Zagonara. Diede battaglia, fu intieramente scon-

sconfitto, e restò prigioniero presso il ~~\_\_\_\_\_~~ nemico. I Fiorentini si affrettarono di riparare questo disordine. Unirono una nuova armata, e scelsero per comandarla Nicolò Piccinino, uno di que' Capi, di cui abbiamo parlato. Piccinino, che divenne poi tanto celebre, non potè arrestare i progressi delle truppe di Filippo, che sottomisero molte Città dipendenti o alleate de' Fiorentini. Questi disperati della loro cattiva fortuna, ricorsero a Martino V. ma la parzialità di questo Pontefice per il Duca di Milano rese questo trattato infruttuoso.

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Non restava ad essi altra speranza, che nella gelosia de' Veneziani, che le prosperità di Filippo dovevano naturalmente suscitare. Spedirono loro Pallante Strozzi e Giovanni de' Medici, li quali dipinsero vivamente al Doge ed al Senato il pericolo, che minacciava l'Italia, e lo Stato di Venezia in particolare, se i disegni di questo Principe perfido ed ambizioso non venissero fermati dalle forze unite di tutti quelli, ch'erano interessati a deprimerlo. Questa deputazione fu ricevuta freddamente. Il Senato non vedeva necessità urgente di opporsi a Filippo. Era trattenuto dagli

im-

Implorano  
il factoro  
de' Venezia-  
ni.

**FRANCE-**  
**SCO Fo-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

impegni contratti con questo Principe :  
 temeva gl' imbarazzi e le conseguenze  
 di una guerra in Terra-ferma , mentre che  
 li suoi dominj nel Levante erano di con-  
 tinuo minacciati da' Turchi . Spedì due  
 Nobili a Firenze per iscusarsi di entrare  
 nell' alleanza proposta .

Incorrono  
 in nuove  
 disgrazie .

Li Generali del Duca di Milano strin-  
 gevano i nemici senza dar loro pausa .  
 Diedero una seconda battaglia , che non  
 fu meno fatale della prima alli Fiorenti-  
 ni . Questi non vedendo più rimedio  
 alla loro disgrazia , fecero nuovi sforzi  
 presso li Veneziani ; di modo che il Se-  
 nato , stanco delle loro rimostranze , e sen-  
 sibile ' alla loro disgrazia , promise di spe-  
 dere un' Ambasciatore a Filippo per esor-  
 tarlo alla pace . Questo Ambasciatore fu  
 Andrea Mocenigo . Egli si portò a Mila-  
 no ; ma o avesse nelle sue istruzioni ordi-  
 ne di maneggiarsi debolmente , o che  
 Filippo colli suoi artifizj avesse dato un  
 colore vantaggioso alla sua condotta ,  
 ritornò senza aver cambiate le dispo-  
 sizioni di questo Principe .

**Decadenza**  
**di Francesco**  
**Carmaguola.**

An. 1425

In questo tempo il Duca di Milano  
 fece uno di que' falli , che alle volte i  
 Principi commettono arditamente , e le  
 cui conseguenze vengono loro occultate  
 da

da un velo di profunzione e di confidenza nel loro potere, abbenchè i più famosi avvenimenti dovrebbero convincerli, essere di loro interesse l'evitarli sempre. Filippo aveva tra li suoi Generali un Ufficiale di sommo credito, detto Francesco Carmagnola. Dalla condizione di semplice contadino erasi innalzato col suo valore e buona condotta alli primi gradi della milizia. Godeva di tutte le prerogative annesse al grado ed a' servigj de' Condottieri più celebri. Filippo, che doveva a lui la conquista di Genova e il ricupero del Bresciano, l'onorava della sua stima e della sua confidenza. Gli aveva date molte terre; avevagli fatto sposare una delle sue figlie naturali; e gli aveva permesso di portare il nome e le armi de' Visconti. Avevagli conferito, oltre tante distinzioni, il governo di Genova; e la superbia de' Genovesi ammansata dalla sua savia amministrazione soffriva il dominio straniero senza rumore.

Un uomo grande innalzato dal suo merito solo, si abbassa difficilmente alle piccole cure, che sono il principal requisito della politica delle Corti. Carmagnola aveva una franchezza, e quell'elevatezza di

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

di sentimento, che le persone qualificate caratterizzano per orgoglio in un uomo di fortuna. Egli aveva dunque per nemici tutti li Cortigiani che circondavano Filippo. Aveva dato loro più di un' occasione di essergli contrarj per certe vivaci parole, che gli erano sfuggite di bocca per troppa sensibilità. I Cortigiani non scordavano di esagerare questi piccoli falli, e di attribuirli a perniciose intenzioni. Davano alla loro malignità un colore di probabilità; e Filippo non era Principe, che sapesse scoprire la rivalità posta sotto maschera di zelo. Si maneggiavano per ispirargli disapprovazione, ed a procurare mortificazioni a Carmagnola. Si trattò di spedire una flotta contro il Re di Arragona. Si procurò di farne dare il comando a un Ufficiale inferiore di grado, e più inferiore ancora di capacità. Carmagnola se ne lamentò. Questo lamento fu rappresentato come una temerità insolente, che faceva scordare ad un uomo di nulla l' autorità di un padrone, che l' aveva colmato di beneficj.

Filippo si lasciò cogliere nell' insidia, e risolse di umiliare Carmagnola. Gli scrisse, che aveva bisogno d' impiegare  
al-

altrove le truppe, ch' erano sotto il suo comando, e che poteva abbandonare Genova, quando volesse. Conobbe Carmagnola da questo stile le insinuazioni de' rivali della sua gloria. Scongiurò Filippo con grande istanza di non allontanare dal servizio militare un uomo, ch' era stato educato, e ch' era sempre vissuto soldato. Non ebbe risposta, e vedendo in questo silenzio decisa la sua perdita, risolse dimandare la sua demissione, scegliendo più tosto cercare servizio altrove, ch' essere ridotto in Milano alla condizione di un particolare senza impiego. Il Duca gli fece rispondere, che doveva contentarsi di eseguir gli ordini, che aveva ricevuti.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Carmagnola dopo una breve riflessione partì per la Corte col disegno di trattare da se stesso la propria causa, sperando che gli riuscirebbe facile confondere nemici, ne' quali non conosceva altri meriti, che l'accortezza e il ragguaglio. Si presentò al Castello di Biagrasso, dove si trovava Filippo; ma le guardie gl' impedirono l'ingresso. Dimandò di essere ammesso. Filippo gli fece rispondere, ch' era occupato in affari, e lo mandò a' suoi Ministri per essere inteso.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D- LXV.

teso. Carmagnola insistè, ripetendo molte volte, ch'era necessario, ch'egli stesso parlasse al Duca; che non voleva trattenerfi che per un momento per dirgli le ragioni per le quali erasi portato alla Corte. Fu ascoltato senza dargli risposta. Allora trasportato di collera, chiamò il Cielo in testimonio di sua innocenza. Protestò, che dopo aver esposta mille volte la vita per l'interesse e la gloria di Filippo, il suo onore non gli permetteva di affoggettarfi alla tirannia de' malvagj, da' quali questo Principe era affediato. Li nominò traditori e perfidi: giurò sopra la propria testa che giacchè venivagli ricusata una breve udienza per cose utili, si pentirebbero in breve di averlo disprezzato: montò a cavallo, e si ritirò con precipizio a Carmagnola, luogo della sua nascita, donde si portò alla Corte di Torino.

Amadeo VIII. che chiamasi il Salomone del suo Secolo, e che divenne poi sì celebre per la Tiara, che ricevè dai Padri del Concilio di Basilea, e per la rinuncia volontaria, che ne fece, accolse Carmagnola in un modo distinto. Volle sapere il motivo di sua disgrazia: Carmagnola gliene fece il racconto con mol-

molto risentimento. Proruppe in rimproveri contro il Duca Filippo, si lamentò amaramente, che sacrificasse un uomo di onore, a cui doveva una parte del suo potere, agli istrioni, e scellerati, de' quali era piena la sua Corte. Amadeo era stato già sollecitato da' Fiorentini di entrare nella lega contro Filippo, ed era, quanto essi, interessato a mettere argine alli suoi progressi. Esaminò Carmagnola, che lo esortò vivamente a prendere le sue misure contro un vicino superbo, che prendeva di mira i suoi Stati, e che molte volte aveva manifestato il desiderio di renderselo tributario. Amadeo conobbe l'utilità di prendere a suo servizio un Generale come era Carmagnola; ma era circospetto abbastanza per credere intieramente ad un uomo offeso, e per dare a Filippo un pretesto sì plausibile di effettuare i cattivi disegni, che gli si attribuivano. Carmagnola conferì molte volte con li Ministri d'Amadeo, e nulla omise di ciò che poteva eccitarli a secondare la propria vendetta.

La fama della sua evasione era giunta a Venezia. Il Senato credendo far un colpo maestro, prendendolo al suo

fer-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV:

servigio , gli offerì asilo ed impiego .  
 Il desiderio di vendetta , e li dubbj d'  
 Amadeo fecero che Carmagnola si des-  
 se tra le braccia de' Veneziani . Pre-  
 se la strada di Trento e di Trivigi ,  
 per evitare le insidie del Duca di Mi-  
 lano , che lo faceva inseguire , ed arrivò  
 in Venezia il dì 21. Febbraro 1425.  
 Fu subitamente chiamato in Collegio ,  
 dove scoprì molte particolarità , che non  
 si sapevano . Due giorni dopo il Senato  
 gli diede il comando di 300. lanciae : egli  
 prestò giuramento tra le mani del Do-  
 ge , e s' obbligò servire la Repubblica  
 per tutti e contro tutti .

Il Duca di  
 Milano con-  
 fìca i suoi  
 beni .

Li Cortigiani non sono mai medio-  
 cremente malvagj . Quelli di Filippo  
 non contenti di aver procurato la dis-  
 grazia di Carmagnola , vollero perderlo .  
 Benchè fosse uso allora ordinario , che  
 un Ufficiale malcontento , o licenziato ,  
 potesse senza taccia di reità passare dal  
 servizio di un Principe a quello di un  
 altro , e benchè Venezia fosse un Paese  
 amico ; Carmagnola fu trattato a Mi-  
 lano , come un ribelle . Non solamente  
 gli furono tolti i suoi affegnamenti , ma  
 si fermarono e confiscarono tutti i suoi  
 beni che aveva acquistati , e di cui il  
 pro-

prodotto ascendeva a quaranta mille scudi di rendita.

In Venezia gli spiriti principiavano ad inasprirsi contro il Duca Filippo. La sua ambizione smoderata, e le vive rappresentazioni dei Fiorentini, che egli opprimeva, facevano riguardare da un gran numero di Cittadini le viste pacifiche del Senato, come una politica poco sicura. Il Doge Foscarei, che amava la guerra per genio, e colla speranza di acquistare una fama personale, ispirava a tutti i suoi confidenti delle vive inquietudini, e loro rappresentava i grandi vantaggi del Duca di Milano come contrarj alla salute dello Stato. Filippo informato delle disposizioni del Doge, ed interessato a prevenire gli effetti de' suoi tentativi, spedì due Ambasciatori a Venezia, per impegnare la Repubblica a mantenere la buona intelligenza, che regnava tra li due Stati, e che esigeva da essa la fede de' trattati. Questi Ambasciatori affrettarono la loro partenza sulla nuova ricevuta in Milano, che la Città di Firenze spediva a Venezia una terza Ambasciata più solenne delle precedenti.

Ebbe il Senato nel medesimo tempo

TOM. VI.

C

a ri-

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXVI.

gli spiriti  
inaspriscono  
contro il  
Duca di Mi-  
lano

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
IV. LXXV.

Prendiamo l'armi per nostra sicurez-  
za comune. La guerra ci ha spoglia-  
ti d'uomini e di danaro; ma non  
crediate però che ci manchi ogni ri-  
medio; abbiamo ancora tesori da span-  
dere, e sangue da versare. Stabilite  
le condizioni del trattato; noi abbia-  
mo il potere di sottoscriverle, e avre-  
mo il coraggio di adempierle.

Questo discorso non fece impressione, che a que' Senatori, di cui la fazione era opposta al Duca di Milano, o che speravano gloria e profitto nelle operazioni militari. Il partito pacifico non ne fu penetrato; egli ne parlò, come di una vana declamazione, e dello stile de' Fiorentini, il di cui carattere era di cercar alleati, per iscaricare sopra essi parte de' loro imbarazzi; pronti a sacrificarli, a tradirli, quando le circostanze si cambiassero. Si fecero chiamare il giorno dopo gli Ambasciatori Milanesi, ed il loro Capo pronunciò il discorso seguente.

Discorso de-  
gli Ambascia-  
tori Mila-  
nesi.

„ Noi non veniamo a proporvi nuo-  
vi trattati, gli antichi ci bastano.  
„ Filippo ci ha spediti per assicurarvi,  
„ che nessuna circostanza non potrà al-  
„ terare li sentimenti di amicizia, che  
„ ha

„ ha ereditati da' suoi antichi per que-  
 „ sta Repubblica. Non può credere, che  
 „ vi lascierete sedurre dalle false infi- FRANCE-  
 „ nuazioni de' Fiorentini; nè che in fa- SCO FO-  
 „ vore di questo popolo, a cui nulla do- SCARI,  
 „ vete, rinuncierete a un' antica allean- D. LXV.  
 „ za, che vi è utile ad ogni riguar-  
 „ do. La pace tra li Visconti, e voi,  
 „ è stabilita sopra gli effetti costanti di  
 „ un' amicizia, che s'è mantenuta inal-  
 „ terabilmente in tutti gli avvenimen-  
 „ ti. Voi avete sofferte, vedute avete  
 „ con piacere, non basta, avete favorite  
 „ con ogni vostro potere le loro anti-  
 „ che conquiste nel Veronese, nel Vi-  
 „ centino, nel Padovano. Nelle turbo-  
 „ lenze, che hanno agitata la minori-  
 „ tà de' nostri Principi, abbiamo trova-  
 „ to presso voi il soccorso più sicuro;  
 „ e nulla caratterizza più la nobiltà de'  
 „ vostri sentimenti, che l' avere vedu-  
 „ ta questa gloria straniera senza riva-  
 „ lità, e di non aver trovato nelle dis-  
 „ grazie di un vicino, che occasioni di  
 „ essergli utili. Principi, che sono vis-  
 „ suti per sì lungo tempo con voi in  
 „ sì buona intelligenza, avrebbero vo-  
 „ luto far guerra a' Fiorentini, se que-  
 „ sti non gli avessero provocati? Qual

FRANCESCO FERDINANDO  
 D. LXV

18 differenza aver poteva il Ducadi Mi-  
 19 lano con lo Stato Fiorentino, sepa-  
 20 rato nel suo dominio dalla catena  
 21 dell' Apennino; se nessuna ne ha avu-  
 22 to con voi, li cui Stati sono confi-  
 23 nanti con li suoi? Essi pretendono,  
 24 che i Principi abbiano in errore il  
 25 nome di Repubblica; ma li Massini-  
 26 sa, li Geroni, li Giuba, li Tolom-  
 27 mei, e tanti altri, non sono eglino  
 28 stati amici ed Alleati del Popolo Ro-  
 29 mano? Sia però la cosa come si vuo-  
 30 le, in tutte le guerre precedenti li  
 31 Fiorentini sono sempre stati gli aggres-  
 32 sori. In questa, ultimamente pro-  
 33 mossa, hanno essi mai voluto ascolta-  
 34 re mediatori? Il Marchese di Ferrar-  
 35 te, il Signor di Rimini, il Papa han-  
 36 no in vano offerto la loro interposi-  
 37 zione. Voi stessi avete mai potuto far  
 38 loro intendere ragione? Le loro ric-  
 39 chezze li rendevano presuntuosi; ed  
 40 ora che le hanno consumate, implora-  
 41 no il vostro soccorso. Non hanno essi  
 42 apertamente soccorso contra Filippo  
 43 i ribelli di Genova? Non hanno ac-  
 44 quisato Livorno a suo pregiudizio?  
 45 Hanno veduto con dolore Forlì tra  
 46 le sue mani; e per quale motivo? per-  
 47 ché

„chè volevano eglino medesimi impa-  
 „dronirsene. Noi parliamo in presen- **FRANCA**  
 „za di questi Giudici, che comprende **SCO FO**  
 „ranno facilmente, che contro la fede **SCARI,**  
 „de' trattati, contro il gius delle gen **D. LXVI**  
 „ti, senza motivo, e quasi senza spe-  
 „ranza, i Fiorentini tentano addossar-  
 „vi il peso di una guerra, che hanno  
 „avuto l'imprudenza di trarre sovra  
 „di sè.

Il Senato ascoltò questa Concione con interesse. Parve ragionevole e solida a tutti quelli, che più attenti alle calamità presenti, che a' pericoli futuri, non vedevano nella dichiarazione di guerra una incomoda interruzione di commercio, e la sorte dello Stato abbandonata all'incertezza degli avvenimenti.

Un accidente, che sopravvenne, mutò tutte queste disposizioni. Carmagnola era a Trivigi. Un Milanese rifugiato in questa Città fece disegno di avvelenarlo, colla speranza, che questo delitto lo farebbe assolvere da quelli, che lo avevano bandito dalla patria. La trama fu scoperta, e l'avvelenatore fu decapitato. Carmagnola, rinunciato allora ogni progetto di riconciliazione, corse a Venezia, esagerò contro Filippo, che sup-

Carmagnola corre rischio di essere avvelenato.

pose autore secreto di questa infamia. Il Doge, che doveva calmarlo, lo esacerbò. Carmagnola parlò in pieno Senato con quel fuoco che ispira il sentimento del proprio valore, e di quanto si ha dovuto soffrire.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI;  
DI LKV.

Suo discor-  
so al Sena-  
to.

„ Vedete, disse, avanti a voi, illu-  
„ stri Senatori, la deplorabile vittima  
„ del capriccio di un Principe ingiusto.  
„ Io sono quell'uomo, che ha innalza-  
„ ta la potenza del Duca di Milano.  
„ L'ho posto e stabilito sul trono do-  
„ po la morte di suo Fratello. Gli ho  
„ sottomesso Bergamo, Lodi, Cremona,  
„ Brescia, Parma, Piacenza, Ver-  
„ celli, Alessandria. Io l'ho fatto pa-  
„ drone di Genova e sue dipendenze.  
„ Se il suo nome è temuto in terra ed  
„ in mare, deve a me questa gloriosa  
„ prosperità. Ho ricevuto da lui gran-  
„ di beneficj; ma egli li ha distrutti  
„ colla ingiustizia, e colla più crudele  
„ ingratitude. E' divenuto mio nemi-  
„ co e mio persecutore. Voi sapete il  
„ mezzo vile, che ha adoperato per to-  
„ gliermi la vita. Dio m'ha salvato dal  
„ pericolo per il suo eccidio; e per la vo-  
„ stra fortuna. Perdo senza dolore quan-  
„ to possedevo nel Milanese, chiaman-  
„ „ domi

„ domi felice per non essere più unito  
 „ con perfidi e ingrati. Venezia per l' **FRANCE-**  
 „ avvenire sarà la mia patria, ed il **SCO FO-**  
 „ servirvi la mia gloria. Filippo ha **SCARI,**  
 „ presso di se mia moglie e i miei Figli: **D. LXV.**  
 „ crede forse violentarmi? Voi mi sarete  
 „ in luogo di Famiglia, perchè mi fa-  
 „ rete godere della mia libertà. Io non  
 „ posso servirvi che con le armi alla  
 „ mano: ogni altro sapere m'è scon-  
 „osciuto. Impiegatevi contro quello,  
 „ la di cui tirannia mi ha oppresso, e  
 „ conoscerete il mio zelo. L'occasione  
 „ di fargli la guerra non può essere più  
 „ favorevole. Conosco lo stato delle sue  
 „ forze: elle non sono tanto formidabi-  
 „ li quanto si crede, le sue vittorie so-  
 „ hanno smunto. Il tesoro riservato nel-  
 „ la Cittadella di Pavia è consumato.  
 „ I suoi Popoli sono distrutti dalle im-  
 „ posizioni: le sue pazze imprese, e la  
 „ sua cattiva economia hanno sbilan-  
 „ ciato le sue finanze a segno, che  
 „ sarà obbligato vendere i mobili de' suoi  
 „ Palazzi per sovvenire alle spese della  
 „ guerra. Le vostre forze sono nella lo-  
 „ ro pienezza, nè avete a combattere  
 „ che il fantasma della sua antica po-  
 „ tenza. I Fiorentini porteranno una  
 „ par-

FRANCESCO FOSCARI, D. LIV.

parte del peso. Se gli è costato tanto per abatterli, come trionferà delle vostre forze unite? Conosco l'odio che gli portano i suoi sudditi; prenderanno i vostri successi per la loro liberazione. Pensate, che tutte le sue truppe sono ora disperse nella Romagna e nella Toscana; che i suoi Generali sono discordi tra essi; e che non vi ha nelle sue armate nè subordinazione, nè disciplina.

La maggior parte de' Senatori fu di opinione, che la salute dello Stato esigesse, di prevenire i cattivi disegni di Filippo, e che senza essere imprudenti non potevano rigettarsi le offerte di un Generale, la di cui speranza e capacità davano ogni speranza di buona fine. Trovavano la sua fede assicurata nelle ingiustizie che aveva sofferte, e nel suo carattere altiero e sensibile. Alcuni vollero tuttavia starsene dubbiosi intorno le perniciose intenzioni, che si attribuivano al Duca di Milano, e sopra la fede che facilmente prestavasi alli Fiorentini ed a Carmagnola. Ma il Doge rappresentò, che nulla era più contrario ai principj di una sana politica, quanto un eccesso di sicurezza, che l'ambizione di

Fi-

Filippo era nota, come era noto il suo poco scrupolo intorno a' mezzi di soddisfare; ch'egli non aveva temuto d'usurpare delle Città in piena pace; che le sue mire, di giorno in giorno più vaste, tendevano evidentemente ad incatenare la Lombardia sotto il suo potere; che la sua compiacenza per li Veneziani era stata sino allora un puro sentimento di timore; che a presumere, ch'egli vedesse senza dispiacere nelle loro mani Provincie, dove i suoi antichi avevano regnato, era un acciecarsi; che non doveva dubitarsi, che sarebbe pronto ad invaderle tosto ch'è fosse animato dalla superiorità delle sue forze; che al più era debito ed interesse di uno Stato Repubblicano il non soffrire l'ingrandimento de' Principi a pregiudizio de' popoli liberi, e che tutte le massime di prudenza si accordavano per determinare i Veneziani a considerare come propria la causa de' Fiorentini:

Fu ballottata la proposizione secondo l'uso. La pluralità de' suffragj fu per l'affermativa. Furono chiamati gli Ambasciatori di Firenze, e fu sottoscritto con essi un trattato di lega offensiva e difensiva, a condizione che i Fiorentini somministrassero un corpo di quattro mille

FRAN-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

E' risolta la guerra contro il Duca di Milano.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D: LXV.

mille cavalli; che tutte le conquiste di quà dall' Apennino appartenessero alli Veneziani; e che alcuna delle due parti non potesse trattare di pace senza consenso dell'altra.

Lega formata da' Veneziani.

Il Marchese di Ferrara e il Signor di Mantova si unirono nella lega. Il Duca di Savoia si unì agli altri Alleati, colla speranza di ricuperare le piazze, che Filippo gli aveva tolte. Vi entrò pure il Re Alfonso, che già padrone della Sardegna, e della Sicilia, si lusingava d'invadere la Corsica, e che in oltre desiderava con passione di far pentire il Duca di Milano della sua unione con Papa Martino V. e la Casa d'Angiò. Tommaso Fregoso e li suoi aderenti promisero d'agire unitamente agli Arragonesi. Era naturale il pensare, che Filippo non potrebbe resistere alle forze di una lega sì formidabile; e si considerò la conquista de' suoi Stati come l'affare d'una sola campagna.

Si forma un Consiglio di Cento Savj per la guerra.

I Veneziani, conforme il praticato in altre circostanze, formarono un Consiglio straordinario di Cento Savj, a quali fu affidata l'intera amministrazione di quanto apparteneva alla guerra; e che furono incaricati d'ogni più  
mi-

minuta disposizione in tal proposito.

Il Duca di Milano comprese ben presto il pericolo, che gli era imminente. Costante nondimeno contro ogni rischio, quanto ostinato per carattere, non disperò di poter respingere il fulmine, contro que' medesimi, che voleano rovesciarlo sovra di lui. Cercò in vano. Alleati negli Stati neutri, ridotto alle sole sue forze si lusingò di raccogliere più copiosi frutti di gloria, quanto più si fosse esposto a gravi pericoli: nè la sua fiducia sarebbe stata vana, se non si fosse tanto beffato de' suoi nemici, e se fatta avesse una scelta migliore di Generali, e di Ministri.

Il rimanente di quest'anno passò in preparativi di guerra da una parte e dall'altra. Carmagnola aveva molti amici negli Stati di Filippo. Cercò di profittare di queste intelligenze. Era principalmente amato da molti Cittadini di Brescia, a cui aveva reso de' buoni uffizj quando era alla Corte di Milano. Fece loro mostra di danari, ch'è la prima esca di tutti li tradimenti, e li lusingò con la speranza che sarebbero ammessi nel numero de' Nobili Veneziani, Gli fu promesso di aprirgli una delle

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Intelligenza  
di Carma-  
gnola negli  
Stati di Fi-  
lippo.

por-

~~FRANCESCO~~ porte della Città, e l'affare fu condot-  
 to con tanta segretezza, che non lo pe-  
 nettarono alcuno di coloro, che potevano  
 mandarlo a vuoto.

FRANCESCO FO-

SCARI,

D. LXXV.

Sorpresa della Città di Brescia.

An. 1426.

Carmagnola unì nel Trivigiano un  
 corpo di dodici mille uomini. Quando  
 ebbe fatte tutte queste disposizioni, an-  
 dò a prendere gli ordini della Signoria  
 e partì li 18. Marzo dell'anno 1426.  
 per l'esecuzione del suo disegno. In tre  
 giorni di marcia arrivò con la sua ar-  
 mata ne' contorni di Brescia. Ottocento  
 uomini, che distaccò, furono introdotti  
 nella Città a mezza notte. Tutti gli  
 amici di Carmagnola presero le armi,  
 e corsero ad unirsi a lui: gli altri re-  
 starono in Casa per timore. I corpi di  
 guardia, e gli uomini d'armi de' Castelli  
 non si mossero.

Stato della  
 Piazza.

La Città di Brescia situata al pen-  
 dio di una montagna era circondata da  
 un muro e da un fosso, che termina-  
 vano ad un Castello piantato in vetta  
 della montagna istessa. Tre anni prima  
 il Duca Filippo aveva fatto fabbricare  
 a lato di questa Città una Città nuova,  
 con un recinto di grosse mura, prece-  
 dute da un fosso largo e profondo. Ave-  
 va pure fatto fortificare i borghi, fian-  
 cheg-

cheggiate le porte, e particolarmente quella delle Pile; con revellini e grosse torri. Questi erano altrettanti Forti, che bisognava superare uno dopo l'altro, prima di rendersi padrone della Piazza.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D.LXV.

Carmagnola conobbe la difficoltà dell'impresa. Per disporre i suoi attacchi con maggiore sicurezza, si trincerò nella Città vecchia, dove poteva essere attaccato. Tra le fatiche di questo lavoro cadde malato, ed i Medici l'obbligarono ad andare a prendere i bagni di Padova. La sua assenza rallentò le operazioni dell'assedio; e la guarnigione ne approfittò con fare qualche sortita. Al suo ritorno trovò, che i suoi subalterni avevano fatto pochi avanzamenti: rinforzò i lavori per chiudere il nemico, e attese particolarmente a trattenergli i convogli. I suoi distaccamenti erano sparsi nel Bresciano, e mettevano a contribuzione tutta la Provincia. Molti Castelli ricevettero guarnigione Veneziana. Quello di Quinzano tra Brescia e Cremona, dove il Duca di Milano aveva i suoi principali magazzini, fu preso dal Signor di Mantova. Tutto il paese, che chiamasi la Riviera di Salò, sul Lago di Garda, si sottomise

Volontario alle truppe della Repubblica.  
 Nel medesimo tempo una flotta di galeoni e di barche armate sotto il comando di Francesco Bembo era entrata nel Pò. Le acque basse l'avevano molto ritardata, e molto aveva stentato prima di arrivare al ponte di Cremona. Bembo gli fece dar fuoco. Poscia le piogge avendo ingrossate le acque del Fiume, entrò nell'Adda, s'impadronì di Castiglione e di Macastagna, due Castelli del Duca di Milano, penetrò nel Tesino fino a Pavia, dove abbruciò i mulini, e fece centocinquanta prigionieri.

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Flotta Ve-  
 neziana sul  
 Pò.

Il Duca di  
 Milano ri-  
 chiama le  
 sue truppe  
 dalla Tosca-  
 na.

Filippo non poteva opporre che una debole difesa a questa doppia invasione, perchè le sue migliori truppe erano allora impiegate in Toscana. Spedì corrieri, ed espressi alli suoi Generali per richiamarli. I Veneziani, a' quali importava infinitamente impedire il ritorno di questo corpo d'armata, incaricarono il Marchese di Ferrara di contrastargli il passaggio del fiume. Nicolò d'Este si portò sulle sponde del Panaro colle proprie sue truppe, rinforzate di molti battaglioni al soldo della Repubblica. Non richiedevasi più che una vigilanza ed una attenzione ordinaria per impedire o

al-

almeno ritardare il passaggio de' nemici. Ma o che il Marchese di Ferrara fosse per natura poco diligente, o (come è più verisimile) che li suoi antichi legami col Duca di Milano lo facessero ritroso per accelerare la di lui perdita, neglesse le precauzioni più comuni in tali incontri. L'armata Milanese gettò un Ponte sul Panaro, di sotto al luogo, dov'era accampato. Ella non trovò opposizione, nè difficoltà al passaggio. Un distaccamento stesso del Marchese di Ferrara cadde nella vanguardia de' nemici, e fu fatto prigioniero. Continuarono tutti la loro marcia; attraversarono tutti li fiumi senza essere nè molestati, nè inseguiti. Si mormorò molto in Venezia di questa infedeltà, ma non se ne fece doglianza per timore d'incorrere in tradimenti maggiori.

Filippo vide rinascere le sue speranze, rivedendo le sue truppe. Non accordò loro che qualche giorno di riposo e le fece poi marciare contro Carmagnola, ch'era impadronito della porta delle Pile dopo una lunga ed ostinata resistenza. I Generali nemici, invece di appoggiare la loro armata a quella parte della Città, che non era ancora sottomeffa, fe-

La stanza  
del Duca in  
foccorio di  
Brescia.

FRANCESCO FORSCARI. D. LXV.

fecero il fallo di piantare il campo in faccia dell'antica Città, che Carmagnola occupava. Restarono tranquilli in questo campo, contentandosi di fare ogni giorno al Generale Veneziano disfide ingiuriose. Non potendo tirare Carmagnola a combattere, fecero un fallo ancora maggiore: decamparono, e si sparsero sul Mantovano, che crudelmente saccheggiarono, in odio di Gianfrancesco Gonzaga Alleato della Repubblica, ch'era con le sue truppe all'assedio di Brescia.

Linee costruite da Carmagnola.

Carmagnola li lasciò perdere il tempo in queste crudeltà inutili. Egli stringeva gli attacchi, ed operava nel tagliare sempre più le comunicazioni. Ma come, ad onta della sua attenzione, qualche convoglio s'introduceva sempre furtivamente, intraprese di tirare tutt'intorno la piazza una doppia linea di circonvallazione, e di controvallazione; cosa di cui non v'era ancora esempio, e che si praticò di poi. Ogni linea era formata da un ramparo di terra di un'altezza e di una larghezza non ordinaria. La terra era tenuta da travi e travicelli intralciati di fascine. Di distanza in distanza erano innalzate alcune torri, ed una doppia fossa rendeva questo circondario

dario inaccessibile. Si consumarono quattro mesi nel costruire quest'opera immensa, che abbracciava una circonferenza di più di cinque miglia. Tostocchè fu compita, Carmagnola stabilì la sua armata tra le due linee, essendo da quel punto sicuro, che la piazza non riceverebbe altri soccorsi,

FRANCESCO  
SCARI,  
D. LXV.

Quest'opera era stata principiata prima che i Generali di Filippo saccheggiassero il Mantovano. Fu finita in loro presenza, e senza che facessero alcun moto per turbare i lavoratori, I subalterni dell'armata nemica mormoravano altamente di una negligenza sì rea. I Generali allegavano il pretesto dell'ordine ricevuto dal Duca di Milano, di lasciare i Veneziani consumarsi in una spesa sì folle, perchè sarebbero sempre in caso di sforzare le loro linee, quando si volesse. Gli Storici Milanesi pretendono, che l'oro de' Veneziani avesse corrotto questi Generali.

Mala condotta de' Generali di Filippo.

La guarnigione priva di ogni comunicazione esteriore continuava a difendersi bene: ogni giorno dava o sosteneva qualche assalto, Di mille e quattrocento uomini, de' quali era composta, n'erano periti quasi mille; la fame an-

Bella difesa degli assediati.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

gustava il rimanente. Questi bravi soldati domandavano la libertà di deputare un Ufficiale al loro Padrone per ottenere soccorso o la permissione di rendersi. Carmagnola accordò ad essi a tal fine una tregua di quattro giorni, e raddoppiò le guardie, acciò nulla potesse entrare o uscire dalla Città. Il quarto giorno la guarnigione prese le armi per aprirsi un passaggio a traverso delle linee de' Veneziani; ma la lontananza del soccorso rese inutile il suo valore.

Si fremeva nel campo nemico della inazione de' Generali di Filippo; chiamavasi questa condotta una viltà ed una perfidia orribile: questi Generali erano costanti in non intraprendere cosa alcuna, dicendo, che non conveniva avventurare la sorte di tutta un' armata per salvare un pugno di gente. Mancò poco, che l'indignazione degli Ufficiali e de' soldati non degenerasse in un' aperta ribellione. Uno de' Capitani ebbe l'ardire di condurre, contro gli ordini de' Generali, la sua truppa dentro le linee gridando all' suoi camerate, che lo seguissero. Diede un attacco furioso, che fu vivamente respinto: egli vi si ostinava;

va; ma vedendosi solo, fu obbligato a   
ritirarsi.

La guarnigione abbandonò alla fine le mura esteriori della nuova Città, che Carmagnola fece smantellare sul fatto. I Forti capitolarono successivamente, ed il Castello si rese li 20. Novembre. Così finì questo assedio, uno de' più memorabili di questo secolo per i lavori immensi degli assediati, e per la costanza eroica degli assediati.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

La guarnigione di Bre-  
scia capitola.

Fu sensibilissima a Filippo la perdita di questa Piazza, per avervi fatto spese prodigiose per renderla insuperabile. Nel tempo che i Veneziani l'assedavano, aveva avuta la viltà di spedire a Venezia un incendiario, con ordine di dar fuoco all'arsenale. Il colpevole fu scoperto, e posto alla tortura confessò il suo disegno e gli ordini, che aveva ricevuti: fu condannato ad essere strascinato a coda di cavallo, poi squartato, ed esserne appese le membra ad una forca.

Il Duca di  
Milano spe-  
disce a Ve-  
nezia un in-  
cendiario.

Di tutti gli Alleati della Repubblica, i Fiorentini furono i soli, che tirarono vantaggio dagli imbarazzi del Duca di Milano. Appena le truppe di questo Principe ebbero evacuata la Toscana, che ripigliarono senza molta fatica

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

la maggior parte de' Castelli che aveva-  
no perduti. Il Duca di Savoja fece po-  
ca cosa. I Fregosi fecero qualche escur-  
sione sulla frontiera dello Stato di Ge-  
nova senza molto successo. Alfonso Re  
di Arragona, occupato in Ispagna a  
mantenere contro i Legati del Papa  
gli avanzi di uno scisma spirante, non  
fu di alcun soccorso alla lega di Lom-  
bardia.

L'Isola di  
Cipro è sac-  
cheggiata  
dal Soldano  
d' Egitto.

Il Soldano di Egitto fece in quest' an-  
no un' invasione nell' Isola di Cipro, e  
in una battaglia, che diede, fece il Re  
Giovanni prigioniero, con suo Fratello  
Enrico, Principe di Galilea: entrò in  
Nicosia, diede fuoco al Palazzo reale,  
saccheggiò la Città, e condusse via due  
mille schiavi: commise in tutta l' Isola  
le più orribili ostilità. Il Console e i  
Mercanti Veneziani si salvarono nel Ca-  
stello di Cerines; ma non poterono sal-  
vare che piccola parte de' loro effetti.  
Il Re Giovanni ottenne la propria e la  
libertà del Fratello, pagando il riscatto  
di trenta mille ducati ed obbligandosi  
a un tributo di cento mille, pagabili in  
dieci anni. I Veneziani fecero l' impre-  
stanze di questo riscatto, che il Re di  
Cipro non potè loro restituire, se non

aggravando i suoi sudditi d'imposizioni. ~~Un Vascello Veneziano, che ritornava di Gerusalemme, fu incontrato nel suo ritorno dalla flotta del Soldano. I Mori lo presero, trucidarono le ciurme e li passeggeri, e condussero le donne prigioniere in Aleffandria.~~

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Duca di Milano che vedeva i suoi Stati in procinto di una invasione, ricorse a Martino V. per fare la pace co' Veneziani; e per trarre maggior vantaggio dalla mediazione di questo Pontefice, gli aveva cedute le Città di Forlì, e d'Imola. Il Papa s'interessava vivamente nella sorte di Filippo; ed essendo intenzionato di ristabilire la potenza temporale della sua Sede, desiderava vivamente di allontanare ogni ostacolo, che produrgli potevano le guerre d'Italia. Spedì il Cardinale Santa-Croce, che aprì un congresso in Ferrara, dove li Plenipotenziarj di tutte le Potenze belligeranti furono invitati. I Veneziani, disposti sempre ad ascoltare le proposizioni di pace, ed il Duca di Milano, divenuto trattabile per li suoi infortunj, offerivano al Legato tutta la facilità.

Il Papa maneggia la pace tra li Veneziani e il Duca di Milano.

Le conferenze durarono fino alla fine

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

di Dicembre, e la pace fu sottoscritta il primo Gennaro dell' anno seguente. Per gli articoli del trattato la Città di Brescia, e tutto il Bresciano furono ceduti ai Veneziani, con una estensione di quaranta paffi di terreno sull' Oglio, per fabbricarvi de' Forti; e Filippo s' impegnò di restituire alli Fiorentini tutto ciò, che aveva loro preso in tutta la guerra.

La pace è  
sottoscritta  
in Ferrara.

Dispiacere  
di Filippo.

Il Cardinale mediatore si portò a Milano per ottenere da questo Principe la ratificazione del trattato. Filippo si lamentò con lui in termini amari della perfidia de' Veneziani, che s' erano dichiarati suoi nemici, quando non ne aveva dato loro motivo alcuno. Protestò che aveva fatto la guerra alli Fiorentini contro genio, e solo perchè avevano voluto contrastargli di conquistare alla Santa Sede le città di Forlì e d' Imola; e che in prova, che non le pretendeva per sè, fattà ne aveva cessione volontaria al Papa. Gli rispose il Legato, che bisognava cedere alla necessità delle circostanze; ch'era meglio sacrificare parte de' suoi Stati, che correre il rischio di perdere il tutto; che le cose potrebbero mutar faccia col tempo; che final-

finalmente il Papa voleva, che fosse terminata la guerra a qualunque prezzo, e ch'egli doveva piegarsi al suo volere. „ Eh bene, replicò il Duca, andate, „ concedete ai Veneziani tutto ciò che „ dimandano; accordo, che possedano „ col mio consenso tutto ciò, che mi „ hanno rapito con violenza, e contro „ ogni diritto: rimetto la mia causa „ nelle mani di Dio, che abborrisce l' „ ingiustizia: egli mi vendicherà.

Il Cardinale Santa-Croce partì per il Bresciano, dove egli stesso doveva consegnare alli Provveditori Veneziani le Piazze cedute nel trattato. La notizia di questa pace si sparse in Milano, e dispiacque a tutti li veri Cittadini. Alcuni tra essi si affaticarono di far conoscere al loro Duca, quanto erano afflitti, vedendolo ricevere la legge da un nemico ingiusto. Differo, che non comprendevano, come avesse potuto risolverli a fare tali sacrificj, mentre le sue truppe erano ancora in buono stato; che a lasciare i Veneziani Padroni dell' Oglio era un aprir loro le porte di Cremona, e del restante del Milanese; che gli facevano queste rappresentazioni, non per ingerirsi negli affari del suo

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

I suoi sudditi lo sollecitano a continuare la guerra.

suo governo , ma per invitarlo a confidarsi maggiormente nella fedeltà , nel coraggio , e buona volontà de' suoi sudditi .  
 Questo zelo piacque molto a Filippo: egli loro esposè con apparente franchezza la ragione di sua condotta , e le circostanze del tempo . Disse , che le cose erano giunte a segno , ch' era di necessità , o che accettasse la pace , o che lo ajutassero con più forza del passato , per continuare la guerra . Gli risposero , che li Milanesi non avrebbero minor zelo per la gloria del loro Padrone , che li Veneziani e li Fiorentini per il loro idolo di libertà . Lo pregarono di permettere , che radunassero il Consiglio della Città , accertandolo , che poteva sperare , che gli sarebbe accordato tutto il soccorso , di cui avesse bisogno .

Proposizioni de' Cittadini di Milano .

Il Consiglio della Città si unì : si propose di accordare a Filippo de' soccorsi straordinarj per porlo in caso di rompere con successo una pace vergognosa . Quelli ch' erano favorevoli alla proposizione , rappresentarono , che , cedendosi alli Veneziani , succederebbe alli Visconti lo stesso che ai Carraresi , che avevano sacrificati alla propria ambizione ; che questa Repubblica era ardi-  
 ta

ta negli attentati, ed implacabile negli  
 odj; e che bisognava esaminare, se con-  
 venisse meglio alla Nobiltà Milanese ub-  
 bidire al suo Sovrano, o divenire schia-  
 va de' Nobili Veneziani. Fu deciso ad  
 una voce, che la Città di Milano s'in-  
 caricarebbe di prendere al suo soldo un  
 corpo di venti mille uomini, metà fan-  
 teria, e metà cavalleria; e che si di-  
 manderebbe per grazia a Filippo di la-  
 sciare al Consiglio municipale la libera  
 amministrazione delle rendite e de' dana-  
 ri della Città.

Era questa una piccola libertà per tan-  
 to zelo: pure li Cortigiani di Filippo  
 gli suggerirono, essere pericoloso per la sua  
 autorità il dare questo potere a' sudditi  
 della sua Capitale; che la grazia, che  
 dimandavano, portava conseguenze essen-  
 ziali; ch'era un voler sostituire al go-  
 verno monarchico il governo repubbli-  
 cano; e che essendo i suoi sudditi in  
 istato di fargli offerte sì grandi, non  
 potrebbero lamentarsi, quando si otte-  
 nesse il medesimo intento con un equi-  
 valente accrescimento d'imposizioni. Fi-  
 lippo credè troppo a questo consiglio;  
 ricusò le offerte della Città di Milano,  
 e vi supplì con tasse esorbitanti, di cui  
 fece

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Sotto Sigel-  
 tate

**FRANCESCO FO-** fece una ripartizione arbitraria. Si ubi-  
**SCARI,** bidì a forza, e il cuore del popolo si  
**D. LXV,** cambiò.

**Il Duca di** I Comandanti delle Piazze del Bre-  
**Milano ricu-** sciano avevano avuto ordine di conse-  
**sa di esegui-** gnarle al Legato. Filippo spedì un con-  
**re gli arti-** tra ordine. Il Cardinale Santa-Croce co-  
**coli della** nobbe di essere burlato, e si ritirò mal-  
**pace.** contento a Bologna. I Veneziani irri-  
 tati di questa mancanza di fede, se ne  
 lamentarono vivamente col Papa, e bi-  
 sognò rincominciare la guerra con nuove  
 spese.

**I Veneziani**  
**ri rinnova-**  
**no la lega**  
**contro Fi-**  
**lippo.**

Si rinnovò la lega co' Fiorentini, col  
 Duca di Savoia, il Marchese di Ferrar,  
 il Signor di Mantova: divenne più  
 considerabile per l'unione del Marchese  
 di Monferrato, e del Conte Orlando  
 Pallavicino: si procurarono diversioni  
 vantaggiose con collegarsi più particolar-  
 mente col Re Alfonso, e con Tommaso  
 Fregoso. Carmagnola, che in ricompen-  
 sa de' suoi servigj era stato fatto Nobile  
 Veneziano, e Conte di Castelnuovo,  
 fu chiamato nel Consiglio de' cento  
 Savj; e col suo parere fu regolato il  
 piano della vicina campagna.

**Operazioni**  
**della Cam-**  
**pagna.**

Ne' primi giorni di Primavera una  
 nuova flotta, comandata da Stefano Con-

ta-

tarini, uscì dalle Lagune per penetrare per li fiumi nel Milanese, e l'armata di terra si portò nel Mantovano, dove tentar dovea la conquista di Cremona. Filippo pose le sue truppe in campagna con la stessa sollecitudine. Rinforzò la guarnigione delle piazze; fece occupare i viali delle montagne; oppose a Carmagnola un'armata di osservazione; spedì sul Po una flotta bene equipaggiata, che destinò a fermare i progressi de' Veneziani.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXXV.

Questa flotta partì da Pavia, discese fino a Casal-Maggiore, e sbarcò truppe per assediarlo. Pisani, che vi comandava, spedì un battello da posta per darne avviso a Stefano Contarini, il quale essendosi avanzato, ed avendo trovato la flotta nemica maggiore di quella che supponeva, introdusse un debole rinforzo nella Piazza, e si ritirò.

Casal Maggiore assediato dalle truppe Milanese.

Le truppe Milanese cominciarono subito gli attacchi. L'arte degli assedi consisteva allora in scalate reiterate per l'offensiva; in punte di ferro seminate nel fosso, in acqua bollente, e in fuochi d'artificio gettati dai terrapieni per la difesa. S'impiegarono questi mezzi per tre settimane, fino a che, mancando

do le munizioni nella Città, e gli assediati preparandosi ad un ultimo affatto, i Cittadini ricorsero al Pisani, e lo pregarono colle lagrime agli occhi, di non involgerli in peggiori conseguenze. Usò ogni maniera per calmarli, ma la loro costernazione era troppo grande. Contro il di lui assenso patteggiarono col nemico, promettendo rendersi, se in tre giorni non fossero soccorsi.

E' obbligato a rendersi.

Pisani mandò a dimandare soccorso al Carmagnola, che aveva il suo campo presso Mantova; ma questo Generale gli rispose, che gli era impossibile il soccorrere la piazza così prontamente; che conosceva la forza di Casal Maggiore; e che in altro tempo gli basterebbero soli tre giorni per ricuperarlo. Pisani fu dunque sforzato a capitolare, ed ottenne di essere condotto con la sua guarnigione a Borgo-forte.

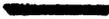
Imprese di Francesco Bembo.

La condotta di Stefano Contarini fu molto disapprovata in Venezia. Fu richiamato, e Francesco Bembo, che aveva avuto il comando della flotta nell'anno precedente, si offerì per andarvi in suo luogo. Partì con prestezza, ed avendone preso il comando il dì 20. Maggio, la condusse a Bersello, dove i nemici

mici, erano discesi. Diede loro battaglia, FRANCE-  
 gl'investì con tanto valore, e fu sì be- SCO FO-  
 ne secondato dalla guarnigione, che li SCARI,  
 pose in fuga, e si rese padrone del lo- D. LXV.  
 ro campo, delle munizioni, e di tutto  
 il bagaglio. Vi trovò cento settantotto  
 pezzi d'artiglieria, e una quantità pro-  
 digiosa di polvere, di balle, e d'armi  
 di ogni sorte.

Bembo attento a profittare della vit-  
 toria, si portò verso Casal-Maggiore,  
 dove trovò il nemico fortemente trincia-  
 rato. Gli diede un secondo combattimen-  
 to, e lo pose in fuga per la seconda  
 volta. Fece poi attaccare la piazza,  
 che superò in pochi giorni. Bembo avan-  
 zò sino a Cremona, dove trovò le due  
 rive del fiume, ed un'Isola, ch'è nel  
 mezzo, occupate dal nemico. Il terro-  
 re che le sue prime vittorie avevano  
 sparso, fece piegare queste piazze al pri-  
 mo attacco. Bembo continuò ad inol-  
 trarsi sul fiume. Prese un Castello, che  
 difendeva l'imboccatura dell'Adige, en-  
 trò nel Tesino, e s'avanzò molto presso  
 Pavia; ma non incontrando più nemici,  
 e temendo d'esserli impegnato troppo avan-  
 ti, si rivolse contro Cremona, che cannonò  
 passando, e di là contro Casal-Maggiore;

Era

 Era stata aperta affai per tempo la campagna nel Bresciano: I Generali di Filippo avevano unito la loro armata in questa Provincia; e vi avevano fatto de' grossi magazzini. Loro intenzione era d'inquietare Carmagnola per la Città di Brescia, e di allontanarlo a tal motivo dal Bresciano: Essi vi riuscirono con de' movimenti accortamente combinati. Carmagnola abbandonò il suo campo di Mantova, e marciò nel Bresciano. Aveva delle intelligenze in molte Piazze; le manteneva con premura, per moltiplicare le sue conquiste senza effusione di sangue. Ebbe qualche speranza di corrompere la guarnigione di Montechiaro, ma non essendogli riuscito il progetto, si portò a Gotalengo per tentare la stessa cosa. Il nemico informato delle sue astuzie, lo tirò a sè, risolto di farlo perire nei suoi medesimi lacci.

FRANCE  
 SCO FO  
 SCARI,  
 D. LXV:

Azioni del-  
 le truppe di  
 terra.

L'armata  
 Veneziana  
 è sorpresa e  
 dispersa.

Carmagnola arrivò sotto il castello nel giorno dell'Ascensione, verso le quattordici ore, con un'armata di quattordici mille cavalli, e dodici mille fanti. Siccome non aveva incontrati nemici in cammino, si abbandonò ad una falsa sicurezza. Ignorava, che un grosso corpo di truppe Milanesi era imboscato nelle vi-  
 ci.

cinanze; non prese precauzioni, nè fece  
 riconoscere il paese; permise a' suoi sol-  
 dati di abbandonare i loro posti per ri-  
 storarsi delle fatiche della marcia. Si  
 sdrajarono la maggior parte su l'erba,  
 e lasciarono i loro cavalli pascere con  
 libertà. Il nemico colse questo momen-  
 to di disordine, e calando con impeto  
 sul campo Veneziano, disperse questa bel-  
 la armata in un momento, e fece più  
 di millecinquecento prigionieri.

Si può immaginarsi facilmente qual  
 fu la confusione e la disperazione di Car-  
 magnola. Ma mostrò ben presto, che  
 se i grand' uomini sono soggetti a de'  
 falli, non appartiene che ad essi il sa-  
 per ripararli. Unì gli avanzi della sua  
 armata, che reclutò con somma cura,  
 e risolse di usare per l'avvenire di tut-  
 ta la circospezione possibile, trincieran-  
 dosi indifferentemente in ogni sorte di  
 posizione. Tosto che fu in istato di por-  
 si in campagna, si portò sull'Oglio,  
 gettò un ponte su questo fiume, ed and-  
 dò ad accampare sulle rive del Pò,  
 presso Cremona. Questa direzione era  
 accortissima. Sforzava con ciò il ne-  
 mico a rinunciare ad ogni disegno ri-  
 guardo a Brescia, dandogli inquietudine

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D.LXV.

Bella dire-  
 zione di  
 Carmagnola.

per la più importante Piazza dello Stato di Milano. Questa inquietudine fu tale, che l'armata di Filippo discese in fretta nel Cremonese, e ch'egli stesso si chiuse entro la Piazza per difenderla.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Da molto tempo non eranfi vedute in Italia armate sì numerose a fronte. Elleno unite formavano settantamille uomini. I Generali di Filippo animati dalla presenza del loro Sovrano, e dalla rimembranza dell'ultima loro vittoria, si disponevano a dar battaglia. Carmagnola fortemente trincerato nel suo campo, tenevasi sempre preparato a una vigorosa difesa: stettero per alquanto tempo osservandosi. Al fine il nemico annojato di questa inazione, attaccò le trinciere de' Veneziani, e le sforzò. Nel campo medesimo si combattè, e v'ebbe tosto qualche disordine: ma Carmagnola fece avanzare il suo corpo di riserva. I Milanefi furono in pericolo di essere circondati ed oppressi dal numero. Eglino si salvarono, aprendosi strada con la spada alla mano, e avendo fatti alcuni prigionieri, si consolarono dei morti e de' feriti, che de' suoi avevano lasciati in assai maggior numero.

Carmagnola, che non aveva voluto, che

che allontanare da Brescia il fuoco della guerra, e che sapeva che il Duca di Savoja fatta aveva una diversione dalla parte di Vercelli, decampò il giorno dopo di questa azione. Siccome Filippo era stato obbligato a distaccare una parte della sua armata per opporla al Duca di Savoja, quella, che gli restava, non fu sufficiente a frastornare la marcia del Generale Veneziano, che si avvicinò a Casal-Maggiore, per ricevere più facilmente i viveri, e le munizioni.

La discordia regnava tra li Generali del Duca di Milano. Sacrificando la subordinazione alle loro rivalità, pretendevano tutti la preferenza nel comando; ciò che era di gran pregiudizio agli interessi di questo Principe. Egli sapeva questo disordine, nè ci trovava rimedio, temendo disgustare gli uni nel favorire gli altri; poichè la sua politica era stata sempre di maneggiare talmente gli animi, che nessuno de' suoi Cortigiani si credesse meno favorito degli altri. Quest' arte può giovare nei raggiri della Corte, dove è bene mantenere una specie di equilibrio; ma nulla vale in un' armata, dove null' altro fa di mestieri che un Capo, e genti che ubbidiscono.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

Filippo s'immaginò, che scegliendo un Generale superiore agli altri per nascita, stabilirebbe più facilmente la subordinazione. Pose gli occhi sopra Carlo Malatesta, figlio del Signor di Pesaro. Questo era un giovane Signore, avvezzo ad un genere di vita voluttuoso, e senza veruna esperienza della guerra. Comparve all'armata con un pomposo equipaggio, e con quella profunzione, che detta l'eccesso d'ignoranza, e che non è atta che ad avvilitare i veri talenti.

L'armata  
del Duca di  
Milano è  
interamente  
disfatta.

Carmagnola erasi avvicinato all'armata nemica, e cercava trar profitto dai falli del nuovo Generale, ingannandolo con movimenti, di cui l'oggetto era difficile da penetrare. Malatesta sempre timoroso d'essere attaccato, faceva prendere l'armi ogni giorno alli suoi soldati, e con ciò tenevali di continuo esposti agli ardori di un Sole cocente. Tutto ad un tratto Carmagnola fece una marcia sforzata verso il Castello di Macalo. Una strada circondata da paludi impraticabili era la sola sfilata per cui transitare doveano le truppe Milanese, per andare dirittamente al campo Veneziano. Il giovane Malatesta, che prese il ritiro di Carmagnola per un effetto di timore,

non

non dubitò d' impegnare il suo esercito ~~in questa sfilata~~ in questa sfilata, contro il parere de' FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV. vecchi Uffiziali, che volevano si prendesse un giro, il quale prolungando un poco la marcia, l'avrebbe resa meno pericolosa. Disse con tuono minaccievole, che se ricusassero di seguirlo, andrebbe egli solo con li stendardi.

L'armata dunque marciò per quella strada angusta. Carmagnola, che aveva preveduto il caso, aveva distribuito de' soldati nelle barche, e in diversi luoghi del paludo, dove aveva fatto gettare delle fascine. Attese, che l'armata nemica fosse avanzata molto avanti; allora diede il segno, e questa armata restò in un momento oppressa da frecce da ogni parte, senza poter avanzate, nè ritirarsi. Malatesta si rese prigioniero senza combattere, tutto il resto fu preso, o precipitato nell'acqua, a riserva di un piccolissimo numero, che profitto della confusione per salvarsi dalla vigilanza de' vincitori. Furono condotti a Carmagnola più di dieci mille prigionieri, fra i quali eranvi la maggior parte de' Generali, e quasi tutti gli Uffiziali. Egli restò padrone del campo, del bagaglio, e di tutte le munizioni.

Questa perdita sarebbe stata irrepara-  
 bile, se Carmagnola non avesse fatto il  
 fallo, il giorno dopo la battaglia; di  
 aver posti in libertà tutti li prigionieri  
 dopo averli disarmati. I Provveditori  
 Veneziani si lamentarono altamente con  
 lui di questo procedere, come tendente  
 a prolungare la guerra in infinito. Egli  
 si confuse, diede risposte poco convin-  
 centi, e fin d'allora fu sospettato di  
 que' tradimenti, de' quali fu poscia con-  
 vinto. Avrebbe potuto andare diretta-  
 mente a Milano, dove questo avveni-  
 mento aveva sparso il terrore. La pre-  
 senza di un'armata vittoriosa non avreb-  
 be lasciata veruna speranza agli abitan-  
 ti di quella Città; e s'egli si fosse ap-  
 profittato del loro avvilito, Filippo  
 non si sarebbe più rimesso. Avrebbe po-  
 tuto assediare almeno Cremona, ed era  
 suo onore segnalare la sua vittoria con  
 qualche impresa strepitosa. Volle piut-  
 tosto perdere il tempo in saccheggiare il  
 paese, e nell'impadronirsi sull'Oglio, e  
 nel Bresciano, di alcuni castelli di poca  
 conseguenza.

Non si penetrano facilmente quali fos-  
 sero le mire di questo Generale. Alcu-  
 ni Scrittori dicono, che non potè assue-  
 farsi

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Condotta  
 sospetta di  
 Carmagnola.

farsi a' costumi ed usi de' Veneziani; che la severità del loro governo, e la destrezza necessaria ne' subordinati gli erano dispiacciate; che fosse pentito d'essere passato al loro servizio; che desiderasse quello di Milano, e di tornare in grazia presso il Duca. Bisogna almeno concludere, che Carmagnola non fu buon politico. Egli doveva conoscere e il Duca di Milano, e li Veneziani, per temere gl'inganni del primo, e per sapere, che un traditore difficilmente poteva celare all'avvedutezza de'secondi.

Ma sia come vogliafi di questo avvenimento, che fu poi la causa principale di sue disgrazie, Filippo non avendo perduto, che cavalli, armi, e munizioni, si riebbe della perdita, e la sconfitta di Macalo non fu per lui di funeste conseguenze. Si vide mancare, per verità, la maggior parte del Bresciano, che gli era soggetta, ma non vide, come temè da principio, inalberato lo stendardo di S. Marco nel centro de' suoi Stati.

Carmagnola passò dal Bresciano nel Bergamasco, dove prese diversi posti, che gli facilitavano l'assedio di Bergamo, differito all'anno seguente per essere la

stazione troppo avanzata. Questi piccoli vantaggi de' Veneziani addolcirono il dispiacere, che aveva dato ad essi il loro Generale, dopo la rotta di Macalo. Passò egli l'inverno in Venezia, dove il Senato mostrò la sua profonda diffimulazione negli onori, che decretògli.

FRANCE-  
SCO TO-  
SCARI;  
D. LXXV.

Condotta di  
alcuni Alie-  
ri de' Vene-  
ziani.

Il Re Alfonso non fu utile in quest'anno alla lega di Lombardia, come era stato nell'anno precedente. Restò in Arragona, maneggiando la sua riconciliazione col Papa, e ponendola a condizioni gravose. Tommaso Fregoso sostenuto dai Fiorentini, entrò nello Stato di Genova. Filippo gli oppose il famoso Francesco Sforza, che vedremo in luminosa figura nel corso di questa Storia; ma non avendo ancora tutta l'abilità, di cui diede poscia prove sì evidenti, si lasciò sorprendere presso Poncevera. Fregoso tagliò in pezzi il suo distaccamento, fece lui prigioniero, e lo chiuse in un castello, donde poco tempo dopo ebbe la fortuna di fuggire.

Martino V. a richiesta di Filippo, aveva aperto un nuovo congresso a Ferrara, dove il Cardinal Santa-Croce fece di nuovo l'ufficio di mediatore. Questo Cardinale rappresentò agli Ambasciatori

Ann. 1428  
Nuove con-  
ferenze per  
la pace.

tori

tori Veneziani, che non dovevano pre-  
 fumere de' loro vantaggi; poichè molto  
 ancora ci volea perchè Filippo fosse ab-  
 battuto. Loro proposero di contentarsi del-  
 le condizioni, che avevano sottoscritte l'  
 anno passato; aggiungendo, che per es-  
 si era sufficiente gloria avere costretto il  
 loro nemico a dimandare la pace. Quelli  
 di Firenze la desideravano tanto più ar-  
 dentemente, perchè dividevano le spese  
 della guerra, senza ripartirne i profitti.  
 I Plenipotenziarj del Marchese di Ferrar-  
 a si unirono ad essi per impegnare i  
 Veneziani a moderare le loro pretese.  
 Quelli di Savoia aggiunsero, che il lo-  
 ro accordo era fatto col Duca di Milano,  
 mediante la cessione di Vercelli al loro Pa-  
 drone, di cui doveva sposare la figlia.

Nessuna di queste considerazioni potè  
 piegare i Veneziani; sostennero, che i  
 loro vantaggi essendosi moltiplicati, le  
 condizioni non dovevano esser le stesse;  
 e stavano fermi nel dimandare, oltre al  
 Bresciano, il Bergamasco, ed il Cremon-  
 nese, per risarcimento delle spese della  
 guerra. Si fu al procinto di sciogliere  
 le conferenze, ricusando i Ministri del  
 Duca di Milano apertamente di aderire  
 a pretese così esorbitanti. Alfine il Car-  
 di

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Costanza de'  
 Veneziani.

**FRANCE-** **SCO Fo-** **SCARI,** **D. LXV.**   
 dinale mediatore maneggiò il negozio con tanto artificio, che si convenne ne' trattati seguenti.

I. Il Duca di Milano cede in perpetuo alla Repubblica la Città di Brescia, il Bresciano con tutte le terre, borghi, ville, e Castelli, che ne dipendono; *item* la Città di Bergamo con tutto il Bergamasco, rimettendo all' equità del Cardinale mediatore, se la terra di Martignano e la Valle San-Martino vi debbano essere comprese.

II. Il Duca di Milano cede alla suddetta Repubblica di Venezia i Castelli, e tutto il territorio conquistati da' Veneziani nel Cremonese.

III. Il Conte Pallavicino non potrà essere inquietato in alcun modo dal detto Duca, a motivo della sua alleanza con li Veneziani, nella quale vuole perseverare, e potrà godere liberamente di tutti li beni, che possiede negli Stati del detto Duca.

IV. Il Duca Filippo restituirà al Conte di Carmagnola sua moglie e suoi figli, e gli restituirà pure tutti i suoi beni mobili e stabili, con piena libertà di venderli, ed alienarli, a riserva de' feudi provenienti dal Signor di Milano.

V. Tut-

V. Tutte le proposizioni e confiscazioni fatte negli Stati del detto Duca in pregiudizio di quelli, che sono stati al servizio della Signoria, saranno rivate, e dichiarate di nessuno effetto.

FRANCESCO FOSSARI,  
D. LXVI

VI. Il Duca di Milano non potrà fabbricare sul Pò veruna fortezza, e quelle che vi sono attualmente, saranno demolite. Neppure i Veneziani non potranno fabbricare nessun nuovo Forte su questo fiume. Se intorno a ciò, e relativamente alle altre cessioni, resta qualche cosa d'indeciso nel trattato, si rimettono le parti all'equità del Cardinale mediatore.

VII. Il Duca non potrà sotto qualunque pretesto ingerirsi negli affari della Romagna, del Bolognese, e della Toscana; egli non potrà avere in questi luoghi nè protetti nè aderenti.

VIII. I Fiorentini avranno libertà in avvenire d'inalberare la loro bandiera in mare, e non saranno più obbligati a navigare sotto la bandiera di Pisa, come erano stati costretti dalli Genovesi: ed il Duca di Milano s'impegna, che avranno per ciò un rescritto dalla Comunità di Genova; *item* se il detto Duca ha ancora in suo potere qualche

ter.

~~\_\_\_\_\_~~ terra o Castello appartenente alla Comunità di Firenze, egli lo restituirà subitaneamente.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

IX. Tommaso Fregoso, Giovan-Lodovico Antonio Fieschi, e gli altri Nobili Genovesi, stabiliti in Toscana, resteranno sotto la protezione della Comunità di Firenze; conserveranno tutte le terre, che possedevano prima della guerra; e per quelle, che avessero acquistate dopo, si rimette il giudizio all' equità del Cardinale mediatore.

X. Tutte le cessioni fatte dal Duca di Milano alli Veneziani, e stipulate in questo trattato, saranno effettuate al più tardi li 6. del mese di Maggio prossimo. Le ostilità cesseranno il primo dello stesso mese; e tutto ciò, che sarà conquistato dalli Veneziani, resterà ad essi.

XI. Le alte parti contraenti avranno due mesi per nominar al Cardinale mediatore i loro alleati ed aderenti, e non potranno mettere in questo numero se non quelli, che tali erano prima della guerra. I Veneziani nominano al presente li Marchesi di Ferrara e di Monferrato, il Signor di Mantova, ed il Conte Pallavicino.

XII. Le

XII. Le parti contraenti si obbligano alla esecuzione pura e semplice di questo trattato, sotto pena di cento mille ducati d'oro, pagabili dall'infrattore a vantaggio della parte lesa, e sotto la garanzia del Santissimo Papa Martino V. Fatto in Ferrara li 18. Aprile 1428.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Questa pace, che fu pubblicata in Venezia li sei di Maggio, è una delle più gloriose, che li Veneziani abbiano mai fatte. Può dirsi, che decisero con sovranità della sorte de' loro Alleati, e degli stessi loro nemici; e due Provincie fertili ed abbondanti furono incorporate in perpetuo al loro Dominio di Terra-ferma. Queste due Provincie, anticamente occupate dagli Etruschi, poi dai Galli Cenonami, piegarono sotto il giogo de' Romani col rimanente d'Italia. Nella decadenza dell'Imperio ebbero per successivi Padroni, li Goti, li Longobardi, e li Francesi. Ad esempio delle altre Città d'Italia, Brescia e Bergamo si ereffero in Repubbliche nel Secolo XII: domate poi da Federico I. e per lungo tempo lacerate dalli Guelfi e Gibellini, furono sottomesse alli Visconti nel decimoquarto Secolo; indi tolta questa casa da Pandolfo Malatesta nel

prin.

**FRANCE-**  
**SCO Fo-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

principio del decimoquinto, ricuperate da Filippo, Duca di Milano, ed infine cedute col loro Territorio a' Veneziani, alli quali sono appartenute sino al presente.

La pubblicazione della pace fu celebrata con grandi allegrezze in tutto lo Stato Veneziano; ma nessuno fu più sensibile al buon esito di questa guerra, del Doge Foscari, che n'era stato il principale autore. Vedeva con questo mezzo stabilito ed aumentato il suo credito nel Senato, nuove facilità di sempre più dilatare la gloria del nome Veneziano, e tutti gli ostacoli tolti al desiderio, ch'egli aveva, di accrescere la sua fama personale con imprese le più vaste.

Tregua con  
Sigismondo  
Re di Un-  
gheria.

Le sue viste di conquista avevano per oggetto principale la Lombardia; ed avrebbe voluto essere libero da ogni altro pensiero. Sigismondo Re di Ungheria, ed eletto Imperatore, non era mai stato amico de' Veneziani; e dopo che essi aveano tolto il Friuli a Lodovico di Tec, Patriarca di Aquilea, ch'egli proteggeva, s'era dichiarato apertamente loro nemico: aveva più volte minacciato di spedire le sue truppe, perchè non opprimeffero il Duca di Milano.

Il Doge aveva accortamente maneggiato l'animo di Sigismondo, e fermate le sue risoluzioni. Ebbe la buona sorte di farlo risolvere ad una rinnovazione di tregua, che fu sottoscritta qualche mese dopo conchiusa la pace.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Le cose d'Oriente non erano in perfetta tranquillità. La Repubblica aveva avuti alcuni contrasti con li Despoti di Morea e di Giannina, che terminò felicemente col maneggio. Ebbe la medesima sorte presso il Soldano di Egitto, che di tempo in tempo turbava il commercio de' Veneziani. Questo Principe si pacificò, e le vessazioni cessarono. Lo sdegno di Amurat II. dava molto più d'agitazione: non poteva perdonare alli Veneziani di essersi impadroniti della Città di Salonicchio. S'impiegò presso lui la strada del maneggio. Giacomo Dandolo fu spedito alla Corte del Sultano; ma quest'Ambasciata non ebbe l'effetto, che si sperava. Dandolo avendo spiegato il motivo della sua missione, Amurat gli disse con tuono amaro ed altiero. „ Hai tu il potere di dar-  
„ mi la città di Salonicchio „? Dandolo gli rispose di no. Allora il Sultano lo fece porre in prigione, dove morì

AMARI d'  
Oriente.



nare tutti questi contrasti. Gli spiriti s'inaspravano, ed era facile il prevedere, che la tranquillità non avrebbe lunga durata. Applicavasi Filippo a riparare il suo esercito; i Fiorentini, i Veneziani a supplire allo sbilancio, che le spese delle guerre avevano causato nelle loro finanze; e li sudditi degli uni e degli altri non godevano le dolcezze della pace.

FRANCESCO FOSCARI;  
D. LXV.

LIBRO XXI.  
CAPITOLI.

La Città di Bologna segnalò in quest'anno lo spirito di ribellione che la dominava, con discacciare il Legato del Papa. Questa temerità fece, che le truppe di Martino V. strinsero talmente la Città, che fu esposta a tutti gli orrori della disperazione. I Ribelli ricorsero alli Veneziani, offerendo di sottomettersi ad essi; ma il Senato, che non voleva esporfi alla vendetta del Papa, e che non vedeva ne' facinorosi che un eccesso d'impotenza, ricusò l'offerta e i soccorsi. Implorarono l'ajuto de' Fiorentini, che furono ugualmente insensibili alle loro sollecitazioni. L'impossibilità di mantenersi li sforzò in fine a sottomettersi al giogo, che volevano scuotere, e che dipoi provarono più pesante.

Ribellione della Città di Bologna.

Mentre queste cose succedevano in Bologna.  
Tom. VI. F 10-

logna, i Veneziani, volendo dimostrare la loro riconoscenza a Lodovico Gonzaga, Signor di Mantova, che nell'ultima guerra li aveva serviti con molto zelo, gli diedero in Venezia una bella casa, spezie di premio, che costumavasi allora, per ricompensa de' servigi prestati dalli Stranieri di distinzione. Ne avevano dato una simile a Francesco Carmagnola Capitan Generale, e, o fosse che avessero scordati i motivi di dispiacete, che aveva loro dati, o fosse la speranza, che nuovi benefizi gli ispirassero una fedeltà più sincera, gli diedero in feudo molti Castelli del Bresciano e del Bergamasco, e gli costituirono una rendita di dieci mille ducati, bastante a risarcirli di quanto aveva perduto nel Milanese.

Spedizione  
d'una flotta  
contro i Tur-  
chi.

S'erano rinnovate le inquietudini riguardo ai Turchi, e li movimenti di Amurat facevano temere per Salonichia. Quivi fu spedito un rinforzo di cinquecento uomini, ed Andrea Mocenigo, Capitan del Golfo, ebbe ordine di far vela verso Gallipoli. La Galere Turche erano ancora in questo Porto, e si destinava abbruciarle nel Porto medesimo. Mocenigo avrebbe eseguito il progetto,

getto, se fosse stato secondato dalli suoi Capitani; e distruggendo la marina di Amurat avrebbe messo un potente ostacolo alle intraprese di questo Sultano. Si presentò coraggiosamente per rompere la catena del Porto di Gallipoli. Li rippe in effetto, e li Turchi, che la difendevano, presero la fuga: ma accortisi, che le altre Galere Veneziane non avanzavano, e che Mocenigo non era sostenuto, si rivolsero con furia contro di lui. Sostenne l'attacco intrepidamente; perdè molta gente; ma ne uccise più al nemico. Si ritirò, quando vide rotto il suo albero di Maestra da un colpo di cannone, e la sua Galera colpita da due balle a fior d'acqua. Rimase proverò a' suoi Capitani la loro viltà; se ne lamentò col Senato, che li degradò; ed egli continuò a crociare all'ingresso dello Stretto.

La tranquillità ristabilita nella Lombardia per l'ultimo trattato principia a mancare per parte de' Fiorentini. Si rivolsero contro Paolo Guinigi Signore di Lucca, perchè erasi fatto tiranno in una Città, già libera, e perchè suo figlio aveva servito contro essi nelle armate del Duca di Milano. Risolsero di pu-

FRANCESCO FOSSARI, D. LXXV.

Guerra de' Fiorentini contro i Lucchesi.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI;  
DI LKVJ

mirlo. Guinigi troppo debole per resistere, ricorse alla mediazione di Filippo e del Veneziani. I Veneziani ricusarono il loro appoggio al Signor di Lucca contro il Comune di Firenze, a cui erano vincolati pegli ultimi trattati. Filippo, cui non dispiaceva vedere impegnati i Fiorentini in una nuova guerra, in luogo d'impedire il loro disegno, gl'incoraggiò a compirlo. Guinigi cercò di tirare al suo partito i Senesi, ed ottenne la loro alleanza a forza d'oro. Questi dimandarono soccorso a Genova, ed a Filippo, che gliene promise secretamente.

I Fiorentini avevano principiato l'assedio di Lucca, e lo facevano con quella negligenza, che ispira il disprezzo di un nemico debole. I Veneziani informati del soccorso promesso ai Senesi dal Duca di Milano, gli spedirono Andrea Contarini, per ricordargli i suoi impegni, e pregarlo ad essere fedele. Filippo rispose, che nulla più stavagli a cuore, che mantenere la pace; e che per darne una prova sincera, congederebbe le truppe forestiere, ch'erano al suo soldo. Finse in effetto di licenziare Francesco Sforza, che ricevè pubblicamente  
la

la sua demissione; ma gli diede secretamente ordini contrarj.

Sforza diresse la sua marcia per Romagna: poi traversato l'Apennino, comparve ad un tratto sotto Lucca; battè i Fiorentini, e sforzoll' a ritirarsi sotto le mura di Pisa. Fece di più: detronò Paolo Guinifi, lo fece arrestare con suo figlio, e condurre nelle prigioni di Milano. Lucca fu riposta in libertà; e mediante lo sborso di cinquanta mille scudi fatto da' Fiorentini, Sforza partì con le sue truppe per il regno di Napoli, dove aveva molti possedimenti.

I Lucchesi liberati dalla tirannia di Guinifi credettero, che la guerra fosse finita; ma li Fiorentini li assediaron di nuovo. Allora Filippo impegnò i Genovesi a collegarsi co' Lucchesi, ed a darne notizia alli Fiorentini per mezzo di un Deputato, che fu in Firenze molto male ricevuto. Gli fu risposto, che era da maravigliarsi, come una Città, che aveva un padre, osasse far passi, che non convenivano che a Cittadini liberi; che se aveva ordini dal Duca di Milano, dovesse comunicarli. Il Deputato si ritirò dicendo, che Firenze conoscerebbe ben presto se Genova fosse

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Duca di  
Milano spedì  
a' Lucchesi

libera o schiava, e poco tempo dopo  
 FRANCESCO FONSECA, uno de' migliori Ge-  
 novesi di Filippo, che svernava nel Ge-  
 novato, partì col suo esercito in so-  
 corso de' Lucchesi.

1611

1 Veneziani  
 se ne James-  
 zano.

Non si dubitò più in Venezia della  
 mala fede del Duca di Milano. Il Se-  
 nato gli spedì un secondo Ambasciatore,  
 per lamentarsi di una infrazione sì  
 manifesta del trattato, e per dirgli, che  
 li suoi artifizj non avrebbero ingannato  
 alcuno, e che vedevasi chiaramente, che  
 le truppe spedite contro li Fiorentini  
 non avevano marciato che di suo or-  
 dine.

Filippo protestò, che non aveva avuto  
 parte alcuna nel disegno formato da'  
 Genovesi di soccorrere una Città ami-  
 ca; che non aveva però potuto impe-  
 dirlo; che quantunque padrone di Ge-  
 nova, questa Città non aveva perduta  
 intieramente la libertà, e che special-  
 mente eragli rimasta quella di assistere  
 gli amici a sue spese: e che neppur egli  
 si lagnerebbe, se i Veneziani spedissero  
 soccorso alli Fiorentini loro amici.

Questa risposta era troppo falsa, per-  
 chè potesse far illusione. Intanto il Se-  
 nato di Venezia differì ancora a di-  
 chia-

chiararsi contro questo Principe infede-  
le. Piccinino arrivato presso Lucca die-  
de battaglia alle truppe Fiorentine, le  
pose in fuga, prese tutta la loro arti-  
glieria, tutto il bagaglio, e fece quat-  
tro mille prigionieri. Contento di que-  
sto effetto, non pensò ad altre conqui-  
ste, a tenore degli ordini ricevuti da  
Filippo di non agire ostilmente che per  
la liberazione di Lucca.

Mentre questi movimenti in Tosca-  
na disponevano le animosità, il Do-  
ge Foscari fu assassinato nel suo Palaz-  
zo. Un giovane Nobile di Casa Con-  
tarini, che aveva dati più volte saggi  
di un genio dissoluto, lo attese passando,  
mentre andava a visitare i tribunali, e  
lo ferì nel volto con un colpo di pu-  
gnale. L'assassino fu fermato, e po-  
sto alla tortura. Benchè le sue risposte  
fossero da insultato, il Consiglio de'  
Dieci lo condannò al taglio della ma-  
no, e ad essere impiccato tra le due  
colonne, ciò che fu eseguito nel mede-  
simo giorno. Si pretese, che questo gio-  
vane volesse vendicarsi del Doge, per-  
chè avevagli impedito di ottenere un reg-  
gimento che ambiva. V'entrò certta-  
mente della follia, perchè il semplice

FRANCESCO  
FOSCARI,  
D. LXV.

Assassino  
contro il Do-  
ge Foscari.

~~FRANCESCO FOSCARI, D. LV.~~ rifiuto di una grazia non poteva produrre un delitto di tal natura. La ferita fu leggiera, perchè il colpo fu impedito dal Residente di Siena, ch' era presente; ed in capo ad alcuni giorni il Doge fu in caso di ripigliare il suo uffizio.

La Città di Salonicchio è presa dalli Turchi.

Appena guarito, ebbe il dolore d' intendere, che li Turchi avevano preso di affalto la Città di Salonicchio. Si fece questa perdita per difetto di vigilanza ne' Comandanti. La Città avea buona guarnigione, viveri e munizioni in abbondanza. Ella fu sorpresa, e barbaramente saccheggiata dalli Turchi. I Retori Veneziani ebbero appena il tempo di entrare in una barca e salvarsi a Venezia. Al loro arrivo furono posti in prigione, ed ordinato il loro processo. Ebbero il castigo solito darfi per falli di tal natura; cioè furono esclusi per alquanti anni da tutti li Consigli. Questa perdita fu imperfettamente riparata da piccolo vantaggio, che Silvestro Morosini, successore del Mocenigo nel Capitanato del Golfo, riportò ai Dardanelli sulla costa di Natolia. Egli s' impadronì del Castello, passò la guarnigione a filo di spada, e demolì le fortificazioni.

Que-

Questi due avvenimenti produssero la pace tra il Gran-Signore e la Repubblica. Amurat spedì il suo primo Bassà al Morosini. Conchiusero insieme una cessazione generale di ostilità in terra e in mare; e si convenne, che li sudditi e li Mercanti di una parte e dell'altra potessero andare e venire con tutta sicurezza. Amurat ratificò questa pace, ed il Senato spedì poco dopo la sua ratificazione.

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Pace de' Ve-  
neziani co'  
Turchi.

Nel medesimo tempo Obizzo di Bologna, Signor di Ravenna e di Cervia, vedendosi vicino a morte, e non lasciando che un figlio in tenera età, affidò col suo testamento la tutela di questo fanciullo alla Repubblica, e le sostituì la sovranità, in caso che questo fanciullo morisse senza figliuoli. Obizzo morì qualche giorno dopo; il Senato spedì a Ravenna Girolamo Caotorta, per eseguire la tutela in suo nome, e per attendere alli suoi interessi, nel caso che avesse luogo la clausola del testamento, che gli era favorevole; ciò che accadde, come poi vedremo.

Aspettativa  
dello Stato  
di Ravenna  
data alli Ve-  
neziani.

Niccolò d'Este Marchese di Ferrara non aveva che un figlio spurio, detto Lionello; ed era suo disegno farlo suo

Matrimonio  
del figlio del  
Marchese di  
Ferrara.

ere.

erede e successore. Lo fece legittimare dal Papa, e propose a Gianfrancesco Gonzaga, Signore di Mantova, di dargli sua figlia in moglie. Si portaron a Venezia i due Principi, perchè il Senato si facesse garante di quest'ordine di successione. Il Senato accettò la garanzia, ed il matrimonio fu celebrato in Ferrara con molta pompa. Lo stesso Niccolò di Este sposò qualche anno dopo la figlia del Marchese di Saluzzo, di cui ebbe due figli. Intanto il primo ordine di successione fu mantenuto, ed il bastardo fu superiore ai figli legittimi.

Li Fiorentini, maltrattati dal Duca di Milano, sollecitavano i Veneziani ad entrare con essi in guerra contro di lui. La Città di Genova per rompere questo maneggio deputò a Venezia cinque de' suoi principali Cittadini, che si sforzarono di giustificare il preteso soccorso da lei mandato ai Lucchesi, e che vollero impegnare il Senato a proteggere la libertà della Città di Lucca, ingiustamente oppressa dal Comune di Firenze. Questa deputazione era un nuovo artificio di Filippo, per nascondere l'infrazione del trattato, che gli veniva rimproverato con giustizia: e per far con-

parire i Fiorentini per i veri aggressori. Il Senato conobbe l'artifizio, e rinnovò la lega co' Fiorentini il dì 12. Agosto dell'anno 1430.

FRANCO-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Duca di Milano spedì egli stesso Ambasciatori a Venezia, che vi restarono più di tre mesi. L'oggetto dell'ambasciata era di confermare a' Veneziani le buone intenzioni che questo Principe avea più volte dimostrate per mantenere la pace, per distruggere i sospetti, che la sua artificiosa condotta avea fatti nascere, e per iscoprire le segrete deliberazioni del Senato. Li Principi non devono sperare che venga creduto alle loro parole, quando queste vengono smentite dalle azioni.

Ambasciatori  
di Milano  
a Venezia.

Gli Ambasciatori di Filippo erano ancora in Venezia, quando si scoprì una congiura da lui formata per introdurre le sue truppe in una Piazza del Bresciano. Il Capo fu fermato li 4. Gennaio del 1431. La sua confessione scoprì tutta la cattiva fede del Duca. Fu punito di morte il reo; e si fece dire agli Ambasciatori di Filippo, che il Trattato non potendo avere effetto, erano consigliati a ritirarsi. Essi risposero, che dovevano fare proposizioni, di cui il Se-

An. 1431.

Congiura  
scoperta in  
Venezia.

nato

FRANCE- nato rimarrebbe contento; ma il Doge  
 sco Fo- fece ad essi rispondere, che non voleva  
 SCARI, ascoltarli, e che si farebbe al loro Pa-  
 D/LXV. drone la guerra, giacchè la voleva; on-  
 de partirono.

Morte di  
 Papa Marti-  
 no V.

Intanto si ricevè la nuova della mor-  
 te del Papa Martino V. che aveva co-  
 stantemente protetto il Duca di Mila-  
 no. Questo Pontefice celebre per la glo-  
 ria, ch'ebbe di ristabilire l'autorità del-  
 la Santa Sede, di ricuperarne i dominj  
 invasi, e d'ispirare al Popolo Romano  
 la docilità e l'ubbidienza, che non cono-  
 sceva più, sarebbe stato un grand'uo-  
 mo, se la sua memoria non fosse restata  
 lesa dalla macchia di un eccesso di ava-  
 rizia, e di tesori accumulati per mezzi,  
 che disonorano la sovranità.

Il suo Suc-  
 cessore è un  
 Veneziano.

Suo successore fu Gabriel Condulmer,  
 Nobile Veneziano e Nipote di Grego-  
 rio XII. già deposto nel Concilio di Co-  
 stanza. Era questo un uomo austero ed  
 ostinato, fautore in ogni tempo degli  
 Orsini rivali de' Colonnese. Prese il no-  
 me di Eugenio IV. Ne' primi giorni del  
 suo Pontificato, molte Città dello Sta-  
 to Ecclesiastico furono agitate da turbo-  
 lenze, per desiderio di ricuperare le an-  
 tiche loro franchigie. Eugenio non ave-

va danari da sottometerle; intimò all' ~~\_\_\_\_\_~~ Colonna, Nipoti di Martino V. di restituire alla Chiesa i tesori del loro Zio; essi ricusaron. Eugenio li minacciò; essi presero le armi; e questo contrasto produsse una guerra onerosa al Pontefice, e gravosa al Popolo Romano.

FRANCO  
SCO FO  
SCARF  
DI LKV

La elezione di Eugenio cagionò tanto più di gioja alli Veneziani, quanto essi speravano col favore di questo Pontefice di conseguire tutto ciò, che il Duca di Milano aveva ottenuto dall' amicizia di Martino V. Gli spedirono un' ambasciata di otto Nobili, che fecero il loro ingresso in Roma con un corteggio magnifico. Il nuovo Pontefice li ricevè in modo distintissimo, manifestando verso loro quei sentimenti, e quella parzialità, che l'amore della Patria infonde.

Allegrezza  
de' Veneziani  
per questa  
elezione.

Principio  
della Cam-  
pagna.

Le ostilità eranfi già incominciate in Lombardia. Tutti li confederati della guerra precedente, a riserva del Duca di Savoia, che ricusò di entrare nella lega, avevano posti i loro eserciti in campagna, per tener occupato Filippo in molte parti. Orlando Pallavicino doveva fare una diversione nel Parmigiano e nel Piacentino. Teodoro Marchese di Mon-



armata si presentò per entrare allo Go-  
 mandante, d'idea il signor Tolentino di  
 Sforza andarono impetuosamente contra  
 li Veneziani, che l'una aspettando l'altre  
 accidente, e vedendosi stretti dalla dig-  
 fianchi, si abbandonarono senza combatter-  
 re. Carmagnola stesso fu obbligato a  
 prendere la fuga, e dovendo a sua salute  
 alla velocità del suo cavallo il Reo condire  
 mille prigionieri, che si lasciarono il  
 giorno dopo sopra di Moro parole.  
 La fama di Carmagnola partì subito  
 per questa disgrazia. Per ordine di scia-  
 gura le truppe di Ferrara e di Mantua  
 furono battute separatamente presso  
 Cremona, di modo che il Duca di Ma-  
 lano vedendosi da questa parte superchi-  
 ro, distaccò Niccolò di Tolentino, e gli  
 ordinò di portarsi in Toscana con sei  
 cento cavalli, ed alcuni fanti. Tolenti-  
 no con questa picciola truppa scacciò li  
 Fieschi, e gli Adorni di posto in posto,  
 passò le montagne, superò gli ostacoli,  
 e comparve sotto Pisa. Li Fiorentini dif-  
 fidando de' Biseni, ordinarono che las-  
 sero posti fuori della Piazza tutti gli  
 abitanti in età maggiore di quindici anni,  
 e al di sotto del fossato L' Arcivescol-  
 vo di Pisa, e chiara Fiorentino, presiede  
 a que-

FRANCESCO  
 SCARLETTI  
 D'EXVI  
 Obbligato  
 a incisione  
 Proprietà  
 Generali di  
 Filippo.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

questa barbara esecuzione. Corse col-  
la spada alla mano, sforzando questi in-  
felici ad uscire con disordine, ed ingiu-  
riandoli. Niccolò di Tolentino saccheg-  
giò tutto il paese da Volterra fino ad  
Arezzo. Per felicità di questi popoli,  
questo Generale ebbe de' disastri, che  
lo determinarono ad abbandonare il ser-  
vigio di Filippo, per andare a servire  
il Papa contro li Colonnesei.

La flotta de'  
Veneziani è  
distinta.

Il Duca di Milano gli sostituì Nico-  
lò di Perugia, che fu ben presto obbli-  
gato a richiamarlo per opporlo a Car-  
magnola, che avendo reclutato il suo  
esercito, minacciava diverse piazze de'  
suoi Stati. La flotta Veneziana compo-  
sta di trentasette galeoni, e di quarant'otto  
barche armate, comandata da Ni-  
colò Trevisan, s'era avanzata presso a  
Cremona. Carmagnola era accampato in  
vicinanza, e a portata di sostenerla.

Filippo aveva pure armata una flotta  
in Pavia, meno considerabile per il nu-  
mero, e per la forza de' bastimenti. Ni-  
colò di Perugia e Francesco Sforza la  
fecero discendere, e spedirono nel cam-  
po di Carmagnola un falso spione, che  
lo avvertì, che il nemico aveva divisa-  
to di attaccarlo; quando le due flotte  
fosse-

fossero impegnate nel combattimento. Questo stratagemma riuscì più di quello, che s'immaginavano. La flotta di Pavia discese pel fiume lentamente, a misura che quella delo Trevisan ascendeva. Le due vanguardie s'incontrarono: non si combattè, e li Veneziani ebbero il vantaggio, e presero quattro barche al nemico. Disponévansi una parte, e l'altra a rinnovare il combattimento nel giorno seguente. Carinagholla, per evitare ogni sorpresa, pose il suo campo nel confluente del Pò, e del piccolo fiume che passa per Cremona. I Genovesi nemici divenuti più arditi per la condotta che cospetta di Carinagholla, imbarcarono nella flotta col fiore delle loro truppe; Giovanni Grimaldi comandava l'operazione. Si avanzò arditamente ad uguale distanza dalle due rive, perchè da terra non poteffe arrivare scorsolo alcuno al Trevisan, marcò senza timore ad incontrarla. Si consumò qualche tempo in cannonarsi; si venne poi a combattere a bordo, ed allora l'azione fu affatto ineguale: i Veneziani non avevano che marinati e soldati armati alla leggera, ed i nemici opponevano ad essi

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

uomini armati dalla testa ai piedi. Tre-  
 viden non potendo resistere, e vedendo  
 la sua Navè in procinto di essere presa,  
 si pose in una schifo e si salvò. Molti  
 Capitani imitarono villmente il suo esem-  
 pio. La vittoria del nemico fu intiera:  
 tutta la flotta fu obbligata a rendersi,  
 a riserva di tre barche, che fuggirono;  
 benchè insegue. Furono uccisi quattro  
 mille uomini: e si dice, che il Po arda-  
 sentivo del loro sangue; per lo spazio  
 di alcuni miglia. Il bottino fu immen-  
 so, e la perdita de' Veneziani fu di più  
 di seicenti mille ducati. Il  
 in Garmagnola era stato semplice ammi-  
 ratore di questo tragico avvenimento.  
 Avrebbe dovuto essere informato di ciò  
 che passava nel campo nemico, donde  
 li due Generali erano absent: con le lo-  
 re migliori truppe. Non si poteva scusarsi  
 di averlo ignorato: almeno doveva, nel  
 tempo del combattimento sul fiume, ten-  
 tare un attacco in terra. Mostrò in que-  
 sta occasione una timidezza, che im-  
 giudicava alla sua capacità. Non altri sui  
 fedeli di questa Armata, che furono a tre  
 on Trevisani e li Capitani, che avevano  
 preso la fuga, non ebbero difficoltà di  
 tornare in Venezia. Fu fatto contro essi

il processo, e furono banditi tutti in ~~perpetuo dalle terre e dominj della Repubblica, e condannati ad essere decapitati;~~ FRANCESCO FOSCARI; quando fossero presi. D. LXVI

La fortuna fu più favorevole a Veneziani sulla riviera di Genova. Il famoso Pietro Loredano vi si portò con trenta galere. Attacò la flotta Genovese comandata da Francesco Spinola; e riportò una vittoria segnalatissima. Il Generale nemico fu obbligato rendersi con dodici galere, di cui otto furono prese nel combattimento, e le altre nell'inseguimento. Loredan, dopo la sua vittoria, entrò nel Porto di Pisa, dove si trattenne molto tempo per aspettare i viveri, che gli mancavano. Provveduta che ne fu la sua flotta, si avvicinò di nuovo alla costa di Genova, per secondare le operazioni del Marchese di Monferrato; ma le truppe di questo Principe furono battute dal Piccinino, il quale con la sua ordinaria vivacità le incalzò di posto in posto, senza lasciar loro riposo, sino a che fu obbligato il Marchese di Monferrato, che le comandava, a rifugiarsi per la Savoja ed il Trentino a Venezia, lasciando i suoi Stati a discrezione del nemico. Loredan

Successi del Loredano sulla costa di Genova.

Successi del Piccinino.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

no crociò pel restante della campagna ne' mari di Toscana, e prese molte Navi Genovesi con ricchi carichi. Verso il fine della State si portò a Civitavecchia, e sottomise questa Città al Papa Eugenio. Ivi ricevè ordine di portarsi a Corfù per ricevere i rinforzi, che gli si destinavano, e di ritornare poi sulla riviera di Genova.

Condotta  
riprensibile  
del Carmagnola.

La riserva de' vantaggi riportati in mare da questo Generale, le truppe del Duca di Milano erano state vittoriose in ogni incontro. I Veneziani attribuivano ciò non tanto alla loro cattiva fortuna, quanto alla cattiva condotta di Carmagnola, la di cui fedeltà diveniva ogni giorno più sospetta. Non potevano perdonargli di aver lasciato distruggere in sua presenza la flotta del Trevisani, e di aver fatto in tutta la campagna sì poco uso di tanto esercito confidatogli. Sul principio di Autunno non fu presa la Città di Cremona per suo puto fallo. Uno de' suoi distaccamenti, avvicinatosi di notte tempo al fosso della piazza, notò che la profunzione aveva allontanate le sentinelle dal terrapieno. Scaldò le mura, occupò una delle porte, vi si trincerò; e vi si mantenne per due gior.

giorni contro tutti gli sforzi della guarnigione, e degli abitanti. La Città era presa, se Carmagnola avesse sostenuto questo distaccamento; ma parve incerto e irrisolto. Addusse per pretesto que' pericoli che non erano da supporfi; si tenne lontano con la sua armata, e lasciò perire il suo distaccamento. Non si dubitò più, che non fosse guadagnato da Filippo; e si ebbe ragione di crederlo, poichè contro altri nemici sempre mostrò tutta la sua attività.

Il Patriarca di Aquilea aveva alfine ottenuto dall'Imperatore Sigismondo un corpo di truppe, che penetrò in quest'anno nel Friuli, e fece uno spaventevole guasto nel distretto di Udine. Il Senato mandò ordine a Carmagnola di volare alla liberazione di questa Provincia. Carmagnola rinforzò prontamente le guarnigioni delle Piazze di Lombardia, e marciò col resto dell'armata nel Friuli. La sua vanguardia trovò gli Ungheri presso l'Abbazia di Rosaccio, che avevano presa e saccheggiata, dopo aver tagliata la mano a tutti quelli, che la difendevano. Questa vanguardia li scacciò, tolse loro tutto il bottino, ne fece molti prigionieri, che licenziò, dopo

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LKV.

Irruzione  
degli Un-  
gheri nel  
Friuli.

**FRANCE-** **SCARI;**  
**D. LXV.**

aver loro tagliata la mano, e cavati gli occhi per reprefaglia. L' arrivo di Carmagnola compì di porre il terrore fra i nemici. Il loro ritiro fu precipitofò, ed il Friuli reftò tranquillo.

Nuovi fal-  
li di Car-  
magnola.

Dopo quefta breve fpedizione Carmagnola tornò nel Cremonefe, e vi pofe tutta l' armata in quartieri d' Inverno. Nicolò Piccinino, dopo aver ricuperato contro gli aderenti di Tommafo Fregofò i caftelli che occupavano nel Genovefato, dopo aver conquiftato e guaftato tutto il Monferrato, comparve fulle rive del Pò. Attaccò i quartieri de' Veneziani, e occupò quelli di Torricella e di Bordellano, fenza che Carmagnola faceffe il minimo moto per difenderli. Queft' ultima azione pofe il colmo alle fue altre perfidie, la di cui ferie fi refe fcoperta al Senato per mezzo di lettere intercette. Fu rifolta la fua perdita: e ciò che non vedefi che in Venezia, più di duecento perfone furono confapevoli di quefta rifoluzione, fenza che il fcreto foſſe svelato.

Affari di  
Egitto.

Le inguſtizie del Soldano di Egitto contro i Mercanti Veneziani diedero al Senato nuovi motivi di affizione. L' avido Soldano non contento di eſigere  
i di-

i diritti di dogana contrarj alla capitolazione, stabiliva arbitrariamente il prezzo delle mercanzie, e sforzava li Veneziani a comprarle a tale prezzo. Quelli, che ricusavano di sottostare alla legge, erano posti in prigione, dove le ingiurie e li cattivi trattamenti non erano risparmiati. Benedetto Dandolo, Console della Repubblica in Alessandria, era portato al Cairo per lamentarsi di questa ingiustizia. Ammesso alla udienza del Soldano, ebbe in risposta, che se i Mercanti Veneziani non erano contenti, potevano partire; che non si aveva bisogno di essi; che per l'avvenire pagherebbero ancora più di quello che aveano pagato prima; e che egli voleva essere padrone ne' suoi Stati.

Il Senato immaginò un espediente per liberarsi da queste vessazioni; e fece l'ordinare, che tutte le navi-cariche per i porti del dominio del Soldano farebbero il commercio nella rada, senza sbarcare nè uomini nè mercanzie, sotto pena alli contravenienti di un esborso equivalente al valore del loro carico, e per li Capitani, colla pena di esclusione da tutti li Consigli per dieci anni, se fossero nobili; e di cinquecento ducati, se

FRANCESCO FOSCARI, D'ALEXV.

FRANZESCA FO SCARI, D. L. XVI  
 non lo fossero. Questo expediente aveva il vantaggio, che il commercio facendosi a bordo delle navi, il Capitano aveva la libertà di accettare o rifiutare i prezzi, e non si poteva fargli violenza. Speravasi, che l'Egitto e la Siria non potendo far senza de' Veneziani, nè per comprare da essi le mercanzie di prima necessità, nè per vendere ad essi le loro derrate soprabbondanti, questa condotta imporrebbe al Soldano; ed in caso che insistesse nelle sue ingiustizie, fu risolto di abbandonare il commercio de' suoi Stati.

Nel medesimo tempo fu mandato ordine al Console di Aleffandria di tornare al Cairo, e di rappresentare con costanza al Soldano, che il commercio de' Veneziani era necessario alli suoi Stati; che lascierebbero di approdarvi, se continuassero ad essere esposti ad avanzie crudeli; che i Veneziani erano nemici da temersi più di quello ch'egli s'immaginasse; che non farebbono irritati impunemente, e che doveva giudicarsi degli effetti della loro vendetta dalla estensione del loro potere; che finalmente essi non dimandavano se non ciò che la giustizia non soffre che si ricusi ad alcuno,

è uno ne' luoghi, dov'è conosciuto il giu-  
delle genti.

Il Soldano fu stupito del parlare del  
Console. Aveva creduto, che il suo orgoglio e minaccie intimorissero i Veneziani. Quando li vide pronti a sacrificare tutto al desiderio di evitare l'ignominia, cambiò tuono e condotta con essi; acconsentì alla rinnovazione della capitolazione; spedì per tutto ordini per far cessare le vessazioni, di cui lamentavansi; e li vascelli della Repubblica sino ch'egli regnò, non soffrirono avania alcuna ne' suoi Stati.

Sigismondo eletto Imperatore dopo molti anni, non aveva per anco ricevuta la corona Imperiale, che prendevasi allora in Roma di mano del Papa. Passò in quest'anno in Italia per terminare la cerimonia della sua coronazione, ed arrivò a Milano li 23. Novembre, dove ricevè la corona di ferro di mano dell'Arcivescovo di quella Città.  
(\*) Filippo aveva dato i suoi ordini perchè

FRANCO  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Sigismondo  
passa in Ita-  
lia.

---

(\*) Questa Corona conservasi in Monza. Serviva anticamente a coronare i Re de' Longobardi. Ella è d'oro, ma chiamasi corona di ferro a motivo di un circolo di ferro, che  
v'è

\_\_\_\_\_ che si facessero all' Imperatore ne' suoi  
 Stati tutti gli onori ; ma egli restò chiu-  
 so nel suo castello di Biagrasso, nè affi-  
 stette alla coronazione, come nè pure v'  
 intervenne il Duca di Savoja suo Suo-  
 cero ; cosa che fece stupire tutti, e dis-  
 piacque a Sigismondo.

\_\_\_\_\_ Sigismondo passò da Milano a Pia-  
 An. 1432 cenza. Quivi fece invitare i Plenipoten-  
 ziarj di tutte le Potenze belligeranti per  
 trattare della pace. I Veneziani spedi-  
 rono Daniel Vitturi, Andrea Morosini,  
 Fantin Michieli, e Paolo Correr. Que-  
 sti trovarono in Piacenza quelli del  
 Duca di Milano e de' Fiorentini, col  
 Nunzio del Papa, e gli Ambasciatori di  
 Francia e d' Inghilterra.

Carmagnola  
 è fermato e  
 punito di  
 morte.

Il Senato colse questa circostanza per  
 punire la perfidia di Carmagnola. Gli  
 spedì un Notajo della Cancelleria con  
 lettere del Doge che gli dicevano, che  
 essendosi in trattati di pace, si aveva  
 bisogno di conferire con lui, e che do-  
 vesse portarsi a Venezia subitamente,

Nel

---

v'è al di dentro. Gli Imperatori ricevevano  
 questa corona, come Re d' Italia, e andava-  
 no poi a Roma a ricevere la corona Imperia-  
 le, che, secondo l' intenzione de' Romani, non  
 poteva convenire che alli soli Re d' Italia,

Nel medesimo tempo i Rettori di Bre-  
scia, di Verona, di Vicenza, e di Pa-  
dova ricevettero l'ordine secreto di pren-  
dere tutte le precauzioni possibili per  
farlo passare sicuramente in Venezia, sen-  
za che potesse sospettare, che si tenta-  
sse contro la sua libertà.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LKV:

Carmagnola non differì un momen-  
to ad ubbidire alla volontà del Senato:  
prese la strada di Vicenza e di Padova.  
Li Rettori di queste due Città gli ven-  
nero incontro con le loro guardie, e Fe-  
derico Contarini, Capitano di Padova,  
lo fece dormire seco nel suo Palazzo.  
Queste distinzioni inusitate non gli in-  
fusero alcun sospetto: le attribuì alla  
gratitudine che i suoi servigj avevano  
meritato. Contarini l'accompagnò fino  
alle lagune, dove trovò li Signori di  
Notte con la loro scorta, che finsero es-  
sere spediti per fargli onore. All'ingres-  
so della Città fu accolto da otto al-  
tri Nobili, che lo accompagnarono al  
Palazzo. Entrato che fu, si fece ritira-  
re la sua Corte, si chiusero le porte, e  
si raddoppiarono le guardie. Fu condot-  
to nella Sala del Collegio, dove Leo-  
nardo Mocenigo uno de' Savj Grandi,  
gli disse, che il Doge trovandosi inco-  
mo-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI;  
D. LXV: che si facessero all' Imperatore ne' suoi Stati tutti gli onori; ma egli restò chiuso nel suo castello di Biagrasso, nè assistette alla coronazione, come nè pure v' intervenne il Duca di Savoja suo Suocero; cosa che fece stupire tutti, e dispiacque a Sigismondo.

An. 1432 Sigismondo passò da Milano a Piacenza. Quivi fece invitare i Plenipotenziarj di tutte le Potenze belligeranti per trattare della pace. I Veneziani spedirono Daniel Vitturi, Andrea Morosini, Fantin Michieli, e Paolo Correr. Questi trovarono in Piacenza quelli del Duca di Milano e de' Fiorentini, col Nunzio del Papa, e gli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra.

Carmagnola è scernato e punito di morte.

Il Senato colse questa circostanza per punire la perfidia di Carmagnola. Gli spedì un Notajo della Cancelleria con lettere del Doge che gli dicevano, che essendosi in trattati di pace, si aveva bisogno di conferire con lui, e che dovesse portarsi a Venezia subitamente,  
Nel

---

v'è al di dentro. Gli Imperatori ricevevano questa corona, come Re d' Italia, e andavano poi a Roma a ricevere la corona Imperiale, che, secondo l' intenzione de' Romani, non poteva convenire che alli soli Re d' Italia,

Nel medesimo tempo i Rettori di Bre-  
scia, di Verona, di Vicenza, e di Pa-  
dova ricevettero l'ordine secreto di pren-  
dere tutte le precauzioni possibili per  
farlo passare sicuramente in Venezia, sen-  
za che potesse sospettare, che si tentas-  
se contro la sua libertà.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LKV:

Carmagnola non differì un momen-  
to ad ubbidire alla volontà del Senato:  
prese la strada di Vicenza e di Padova.  
Li Rettori di queste due Città gli ven-  
nero incontro con le loro guardie, e Fe-  
derico Contarini, Capitano di Padova,  
lo fece dormire seco nel suo Palazzo.  
Queste distinzioni inusitate non gli in-  
fusero alcun sospetto: le attribuì alla  
gratitudine che i suoi servigj avevano  
meritato. Contarini l'accompagnò fino  
alle lagune, dove trovò li Signori di  
Notte con la loro scorta, che finsero es-  
sere spediti per fargli onore. All'ingres-  
so della Città fu accolto da otto al-  
tri Nobili, che lo accompagnarono al  
Palazzo. Entrato che fu, si fece ritira-  
re la sua Corte, si chiusero le porte, e  
si raddoppiarono le guardie. Fu condot-  
to nella Sala del Collegio, dove Leo-  
nardo Mocenigo uno de' Savj Grandi,  
gli disse, che il Doge trovandosi inco-  
mo-

**FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.** modato, non potrebbe avere udienza che nel giorno seguente. Carmagnola discese per andar a pranzare in sua Casa; ma quando fu nella Corte del Palazzo, i Nobili, che lo accompagnavano, gli dissero: *Signor Conte, passate per la parte delle prigioni*; egli rispose: *questa non è la strada. I Nobili gli soggiunsero, andate, andate; il cammino è più diritto.* Entrò nel corridore, fu aperta una prigione, e vi fu chiuso. Allora profondamente sospirando, disse: *Ah! sono morto.* I Nobili lo consolarono, dicendogli, che la prigione non decideva nè del delitto, nè del supplizio.

Il giorno 11. Aprile fu condotto nella camera dove doveva essere esaminato, e li Deputati del Consiglio de' Dieci lo fecero assoggettare agl'interrogatorj. Gli furono presentate le sue lettere, che erano state intercette; gli vennero confrontati li testimonj, che deponavano contro di lui. Ricusando egli di confessare la sua perfidia, fu posto alla tortura. Il dolore produsse la confessione, che si dimandava, e fu ricondotto in prigione.

Due giorni dopo il Consiglio de' Dieci proferì sentenza, che Francesco Conte

te di Carmagnola, accusato e convinto, per deposizione di molti testimoni, per il contenuto delle sue lettere, e per sua propria confessione, di aver commesso molti tradimenti contro il servizio della Repubblica, e macchinati de' nuovi per l'avvenire, sarebbe condotto con uno sbadiglio in bocca tra le due colonne della Piazzetta di S. Marco, dove sarebbe decapitato a vista di tutto il popolo. La sentenza fu eseguita nel giorno seguente, ed il suo corpo fu sepolto a S. Francesco della Vigna. Furono confinate sua Moglie e le sue due Figlie a Trivigi, e sopra la confiscazione de' beni del reo fu assegnata una pensione di cinquecento ducati alla vedova, ed una dote di cinque mille ducati a ciascuna delle sue figlie.

La malignità ebbe l'arditezza di dire, che la sciagura di Carmagnola provenne dall'aver egli prestato somme rilevanti alla Repubblica, e che i Veneziani, per sollevarsi da questo peso, abbiano supposti i sopradetti delitti. Ma tutti gl'istorici, e li Milanesi medesimi accordano, che perdè la vita a motivo di tradimento, nè alcuno d'essi cerca giustificarlo.

Era

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI  
D. LXXV

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Era figlio di un Contadino di Carmagnola, e il suo vero nome era Francesco Buffo, Fu uno de' maggiori Capitani del suo Secolo, nè uomo alcuno seppe meglio di lui mantenere in un' armata la disciplina e la subordinazione. Aveva la bravura del soldato, e le qualità del Comandante. Un orgoglio naturale, e un carattere inflessibile, produssero tutte le sue calamità. Non potè sopportare nè i dispreggi della Corte di Milano, nè la severità de' costumi Veneziani. La vendetta gli pose le armi in mano contro il suo primo benefattore; e la noja lo rese infedele a' suoi ultimi padroni. Il suo esempio prova, che rare volte può farsi conto della fedeltà di un fuggiasco.

Il congresso di Piacenza non ebbe effetto. Sigismondo passò in Toscana, dove ebbe gran fatica per giungere a Siena con sicurezza; poichè le truppe Milanesi e Fiorentine, che battevano la campagna, non erano trattenute dal rispetto dovuto alla sua persona. Si fermò in Siena, aspettando, che fosse segnato l'accordo col Papa, e che potesse portarsi a Roma per esservi coronato.

I Veneziani scelsero il Signor di Mantova per loro Capitano Generale. Questo

sto Principe fece la rassegna dell'arma-  
 ta, e la trovò forte di dodici mille ca-  
 valli, di otto mille fanti, e di undici  
 mille Cernide. Nicolò Piccinino aveva  
 prevenuti i movimenti di questa nume-  
 rosa armata. Volle rompersi il Ponte,  
 che i Veneziani avevano su l'Oglio;  
 ma nell'attacco del trinceramento, che  
 lo copriva, fu ferito nella testa, ed ob-  
 bligato a lasciare il comando a' suoi su-  
 balterni: Il Signor di Mantova passò l'  
 Oglio, prese i Castelli di Bordellano,  
 di Romanengo, e di Fontanella. Si pre-  
 sentò sotto Soncino, dove trovò mag-  
 giore resistenza; tuttavia dopo qualche  
 assalto ebbe la piazza, e la Cittadella  
 per capitolazione.

Erano nell'armata, secondo il costu-  
 me, due Provveditori Veneziani, di cui  
 ognuno aveva una divisione sotto il suo  
 comando. Giorgio Cornaro entrò con la  
 sua nella Valtellina. Fu inseguito da  
 Nicolò Piccinino; guarito dalla sua fe-  
 rita. Questo Generale lo colse in una  
 cattiva posizione, e lo fece prigioniero  
 di guerra; con tutto la squadra Federico  
 Contarini fu più felice nella Valcamo-  
 nica, dove era portato con la sua por-  
 zione, e scacciò in parte le truppe di Filip-  
 po.

FRANCESCO FO-  
 SCARI,  
 DI LXV.

Copiazioni  
 dell'armata  
 Veneziana.

po. Così la guerra delle due Nazioni si  
 riduceva ad alcuni Castelli presidiati  
 FRANCE- riduceva ad alcuni Castelli presidiati  
 SCO FO- perati, senza veruna azione decisiva.  
 SCARI, Pietro Loredan era ritornato sulla ri-  
 D. LKV. viera di Genova col disegno di combat-  
Compagnia  
 in mare tere una flotta nemica, che era nel mo-  
 mento di far vela per attaccare le Co-  
 lonie della Repubblica. Questa flotta in-  
 gagnò la sua vigilanza, e comparve tut-  
 to ad un tratto all'altezza di Corsù.  
 Si avvicinò alla Città, sbarcò truppe e  
 cannoni. La guarnigione fece contro gli  
 assediati una vigorosa sortita, uccise ad  
 essi molta gente, e li sforzò ad imbar-  
 carsi. Saccheggiarono ritirandosi i bor-  
 ghi, e vi poterono fuoco; ma le loro Ga-  
 lere furono sì maltrattate dal cannone  
 della piazza, che restarono inutili per  
 tutto il rimanente della campagna. In-  
 tanto Pietro Loredan devastava la co-  
 stiera di Genova. Desolò il Castello di  
 Sestri, all'attacco del quale ricevette una  
 ferita, che lo obbligò ritornare a Venetia.  
 Silvestro Morosini supplì a lui nel  
 comando della flotta: scorse l'Arcipelago,  
 e andò sino a Costantinopoli per  
 assicurare lo stato delle Colonie, e per  
 convogliare tutte le navi mercantili.  
 La campagna di quest'anno non ebbe

be avvenimenti più notabili. Il Marchese di Ferrara, che desiderava la pace, si portò più volte a Venezia ed a Milano, per trovare i modi di stabilirla. Si concertò infine da una parte e dall'altra di entrare in trattato, e agli otto d'Aprile dell'anno seguente l'accordo fu sottoscritto nel Palazzo del Marchese. Il Duca di Milano cesse alli Veneziani il paese di Ghiera d'Adda. Si obbligò restituire le piazze del Bergamasco e del Bresciano. Il Monferrato fu restituito al suo Padrone: i Fiorentini ritornarono in possesso di tutto ciò ch'era loro stato tolto nel Pisano, nel Volterrano, e nel paese di Arezzo: la Città di Lucca fu conservata in libertà. Si restituirono reciprocamente li prigionieri, a riserva del Provveditore Giorgia Cornaro, che si pretese essere morto nella prigione pochi giorni prima della conclusione del trattato. I Veneziani sospettarono, che il Duca di Milano l'avesse fatto avvelenare; ma questo Principe, per lavarsi di questo sospetto, spedì a Venezia due Ambasciatori, che attestarono al Senato, che il Cornaro era morto di morte naturale; e si credè, o si finse di crederlo. Era falso però, che il

FRANCE

sco Fo

SCAR

D. LXV.

 Pace degli  
 Alleati col  
 Duca di Mi-  
 lano .

~~Il Doge~~ Cornaro fosse morto. Filippo, che lo aveva fatto chiudere nelle prigioni di Monza, ve lo teneva secretamente, e non ne uscì, che qualche anno dopo. Qualunque fosse il motivo che avesse il Duca di Milano nell'operare così, non potrebbe comprendersi la sua politica in questo incontro. La detenzione del Cornaro era in sè cosa poco importante: ma non era indifferente per il suo onore, che fosse conosciuto capace di falsità e menzogna nel momento stesso, che impegnava formalmente la sua fede.

Questa nuova pace non ebbe maggiore durata delle precedenti. Le perdite fatte da Filippo tutte le volte, anzichè disgustarlo della guerra, lo infiammavano di un più ardente desiderio di regolare le cose in modo, che potesse ricuperare le sue Provincie; e lo vedremo di nuovo maneggiare nuove macchine per procurare a' suoi nemici nuovi disturbi.

Il Doge Fos-  
cari vuole  
dizianciare.

Il Doge Foscarei, di cui molti erano mal contenti, per avere impegnata la Repubblica in una guerra onerosa, malgrado il buon successo avutone, profitto della circostanza della pace per discolarli presso i suoi Cittadini, e vi si di-

diportò con somma accortezza. Di 27. Giugno si presentò in Collegio, e dichiarò alli Consiglieri, che, poattesoche dopo la sua esaltazione al Trono Ducale la Repubblica non aveva cessato di essere esposta alle calamità della guerra; e che veniva egli accusato di avergliene procurate, aveva formata la risoluzione di rinunciare il Dogato, perchè si potesse dare alla patria un Capo, che fosse più a grado de' Cittadini. Offerì la sua demissione, e pregò instantemente, che gli venisse fatta la grazia di accettarla;

Nessuna cosa procura più il favore negli Stati liberi, che il mostrarsi senza ambizione per gli onori, che non si hanno, e senza attacco alle dignità, delle quali si è in possesso. La circostanza era vantaggiosissima al Foscari, perchè non si riguardasse l'offerta, ch'egli faceva di rinunziare, che come l'effetto di un disinteresse degno delli maggiori elogi. Aveva per verità impegnata la Repubblica nella guerra, ma questa guerra aveva procurate allo Stato tre belle Provincie. Tanta modestia, dopo tanta prosperità, chiudeva efficacemente la bocca a' suoi nemici ed invidiosi, e dava grande vantaggio a' suoi partigiani. In ol-

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.

Non si accetta la sua demissione.

tre Foscarei conosceva le disposizioni de'  
 Configlieri e de' Senatori, e sapeva be-  
 ne, che questo passo non l' esporrebbe  
 a verun dispiacere. Si deliberò nel Se-  
 nato: e ciò che sorprese si è, che li  
 pareri furono divisi; poichè in altre si-  
 mili circostanze la proposizione sarebbe  
 stata rigettata per acclamazione. Ma li  
 Senatori Veneziani, che inegli affari di  
 Stato operano sempre con calore, di-  
 scussero tranquillamente le ragioni pro  
 e contra, meno sensibili alla generosità  
 apparente del loro Doge, che occupati  
 dell' utilità, che la Patria poteva trar-  
 re dalla sua demissione accettata o ri-  
 cusata. La negativa superò; e questa  
 conferma di autorità diede al Foscarei  
 maggior credito presso la nazione. Fu  
 eredito tanto più degno di esserne il  
 Capo, poichè avendo voluto discendere  
 dal Trono, gli venne impedito il farlo.

*Fine del Libro XXI.*

## LIBRO XXII.

## S O M M A R I O.

*Sigismondo ritorna in Alemagna. Affari di Firenze. Filippo fa la guerra al Papa. I Veneziani si uniscono alli Fiorentini in favore del Papa. Il Duca di Milano cerca in vano di staccare i Veneziani. Affari di Napoli. Filippo spedisce soccorsi alla Città di Gaeta. La flotta Arragonese è battuta, e il Re Alfonso è fatto prigioniero. Il Duca di Milano rende la libertà e la sua amicizia al Re Alfonso. Genova si ribella contro il Duca di Milano. Disputa del Concilio di Basilea col Papa. Decreto di questo Concilio contro i Veneziani. I Veneziani eludono la difficoltà. Il Papa ricusa ad Alfonso la investitura del Regno di Napoli. Vuole liberarsi di Sforza. I Veneziani si collegano con li Fiorentini e Genovesi contro Filippo. Cospirazione scoperta in Padova. Guerra in Toscana. I Veneziani scelgono per Generale il Marchese di Mantova. Piccinino è battuto*

dallo Sforza. Piccinino è richiamato in Lombardia. Cattivo successo dell'armata Veneziana. Diverzione operata in loro favore. Imbarazzo de' Veneziani. I Fiorentini fanno la pace in particolare. I Veneziani non perdono coraggio. Il Marchese di Mantova fa un trattato col Duca di Milano. L'Imperatore di Costantinopoli arriva a Venezia. Il Duca di Milano continua la guerra contro il Papa e li Veneziani. Principia la campagna contro li Veneziani. Le truppe Milanesi invadono il Crematese Veneto. Il Marchese di Mantova si dichiara per il Duca di Milano. Il Marchese di Ferrara è fedele alli Veneziani. Ritiro dell'armata Veneziana. Sua infelice situazione. Tenta passare nel Veronese. Bella marcia che fa. Il Generale è ricompensato dal Senato. Flotta Veneziana sul Pd. Morte di Pietro Loredano. La Città di Brescia è assediata. Piccinino è obbligato di levare l'assedio. La guerra continua senza interruzione in inverno. Sforza passa al servizio de' Veneziani, e li Fiorentini si collegano con essi. Il Papa e li Genovesi si uniscono nel trattato. Sforza prende il comando dell'armata Veneziana. Suoi successi. Sforza che fa per salvare la Città di Bre.

cilio Generale unito opponeva alle pretese di Papa Eugenio una costanza, che produsse ben presto nuovo scisma. Sigismondo passando per Mantova, fu talmente contento degli onori praticatigli da Gianfrancesco Gonzaga, che eresse in Marchesato la di lui Signoria. Continuò la sua strada per il Veronese ed il Trentino. Il Senato di Venezia gli deputò dodici Nobili, che lo accompagnarono nel suo passaggio per le terre della Repubblica, e che gli fecero da per tutto rendere onori particolari. Ne fu molto contento, tanto più, che il suo soggiorno in Italia non gli aveva prodotto sino allora che dispiaceri. Aveva veduti gli Stati in guerra disprezzare sotto i suoi occhi la sua mediazione, ed insultare il suo potere. Il Duca di Milano aveva ricusato ne' proprj Stati rendergli l'omaggio, che gli doveva. Li Fiorentini tutto avevano posto in opera, per metterlo in discordia col Papa. Eugenio stesso non l'aveva coronato, che dopo avergli imposte asprissime condizioni. Spedì a Venezia due suoi Baroni, per attestare al Doge e alla Signoria la sua soddisfazione. Era entrato in Italia amico di Filippo, e nemico de'

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.

sigismondo ritornò in Allemagna.

*Veneziani acquistano la Sovranità di Ravenna. Cattiva situazione degli affari del Re Renato di Angiò. Conseguenze del Concilio di Firenze. Invenzione della Stampa. Feste in Venezia per occasione delle nozze del Figlia del Doge. Le truppe Milanesi entrano in campagna in inverno. Piccinino sottometta parte del Bresciano. Sforza va a Brescia per iscacciare il nemico. Lentezza mal' intesa de' Veneziani. Sforza attacca il campo di Piccinino. Piccinino abbandona la sua posizione. Sforza passa l'Oglio. Fa l'assedio di Martinengo. Si dispone a levare l'assedio. Filippo gli propone la pace. La sua proposizione è accettata. Armistizio tra le due armate. Elleno si ritirando. La condotta dello Sforza è applaudita dal Senato. Sforza sposa l'erede di Milano. Piccinino vuole turbare la pace. Pace tra li Veneziani ed il Duca di Milano. Affari dello scisma.*

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

**L** Imperatore Sigismondo aveva finalmente ricevuto in Roma la corona Imperiale, e disponevasi a portarsi a Basilea, dove il Concilio

cilio Generale unito opponeva alle pretese di Papa Eugenio una costanza, che produsse ben presto nuovo scisma. Sigismondo passando per Mantova, fu talmente contento degli onori praticatigli da Gianfrancesco Gonzaga, che eresse in Marchesato la di lui Signoria. Continuò la sua strada per il Veronese ed il Trentino. Il Senato di Venezia gli deputò dodici Nobili, che lo accompagnarono nel suo passaggio per le terre della Repubblica, e che gli fecero da per tutto rendere onori particolari. Ne fu molto contento, tanto più, che il suo soggiorno in Italia non gli aveva prodotto fino allora che dispiaceri. Aveva veduti gli Stati in guerra disprezzare sotto i suoi occhi la sua mediazione, ed insultare il suo potere. Il Duca di Milano aveva ricusato ne' proprj Stati rendergli l'omaggio, che gli doveva. Li Fiorentini tutto avevano posto in opera per metterlo in discordia col Papa. Eugenio stesso non l'aveva coronato, che dopo avergli imposte asprissime condizioni. Spedì a Venezia due suoi Baroni, per attestare al Doge e alla Signoria la sua soddisfazione: Era entrato in Italia amico di Filippo, e nemico de'

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

sigismondo  
ritorna in  
Allemagna.

~~FRANCESCO~~ de' Veneziani; ne uscì amico de' Veneziani, e nemico di Filippo. La pace regnava in Lombardia; ma la discordia non era bandita de' Firenze, agitata dalle fazioni degli Strozzi e de' Medici. Queste fazioni divisero la Nazione in due partiti, e produssero fra essi odj irrimediabili. Li Strozzi essendo questa volta superiori, segnarono il loro trionfo colla proscrizione de' Medici. Lorenzo fu esiliato a Pisa, e Cosmo scelse il suo ritiro in Venezia.

Affari di Firenze  
Filippo fa guerra al Papa.

Il carattere inquieto del Duca di Milano, e la sua oscura politica non gli permettevano lasciare in pace quelli, che credeva essergli contrarj. Era stato malcontento per la parzialità dichiarata da Papa Eugenio per la lega de' Fiorentini e de' Veneziani. Questo Pontefice trovavasi allora in uno stato assai molesto. Era minacciato dal Concilio di Basilea, ch' egli voleva disciogliere; pronunciava vani anatemi contro di Colonnei, che mantenevano la guerra ne' suoi Stati; dovea dunque temere e per la sua autorità spirituale, ch' era per essere ridotta negli antichi limiti, e per il suo potere temporale vicino ad essere invaso.

Filippo profitto della circostanza, e

fin-

fringendo un ordine del Concilio di Basilea, di mettere la Marca di Ancona tra le sue mani in sequestro, incaricò Francesco Sforza di portarsi in quella Provincia, ed occuparne le Piazze. Spedì nel medesimo tempo Nicolò Piccinino in difesa de' Colonnese, per mantenere e riaccendere il fuoco, che pareva estinto nelle vicinanze di Roma.

FRANCESCO  
SCO FERRARIS  
SCARLINO  
D. LKV.

Sforza traversò la Romagna, entrò nella Marca di Ancona, e la soggiogò senza resistenza. Piccinino arrivò presso Roma e ne saccheggiò i contorni. Eugenio non potendo difendersi contro questi due nemici, cercò appoggiarsi ad uno per battere l'altro. Fece la pace con Sforza, e gli cedè il Marchesato di Ancona, col titolo di Vicario e Consolone della Chiesa. Questo accordo dispiacque a Piccinino, e gli ispirò una gelosia contro il suo rivale, che infiammò il suo odio contro il Papa. Comparve alle porte di Roma, e provocò il popolo a ribellarsi. I Romani, già mal disposti contro Eugenio, presero suo Nipote il Cardinale Francesco Condulmer, e lo posero in prigione. Il Papa spaventato di questa sollevazione, si travestì, ed imbarcatosi sul Tevere si rifugiò per

Ostia

——— Ostia a Firenze. Non sì tosto Piccini-  
 FRANCE- no seppe la fuga di Eugenio, entrò in  
 sco: Fo- Roma, e fecé tutto cedere al trasporto  
 SCARI, del popolo, che dimandava la libertà.  
 Di LKV.

Sforza, ch' era allora interessato per  
 il Papa, seguì Piccinino con intenzione  
 di combatterlo; ma il Duca Filippo, i  
 di cui disegni contro Eugenio erano  
 adempiuti, scrisse all' uno e all' altro,  
 per loro proibire di venire alle mani.  
 Aveva fatto ribellare Bologna; ordinò  
 a Piccinino il portarvisi con sollecitudi-  
 ne per appoggiare la fazione, divenuta  
 per i suoi artifizj dominante.

I Veneziani  
 si uniscono  
 a' Fiorentini  
 in favore  
 del Papa.

In questo tumulto avvenuto in Bolo-  
 gna, gli abitanti, offesi dell' intelligenza  
 che passava tra il Papa e li Veneziani,  
 presero Paolo Tron, Inviato della Repub-  
 blica, e lo posero in ferri. Il Sena-  
 to per vendicarsi di una detenzione sì  
 contraria al gius delle genti, ordinò la  
 confiscazione de' beni, e l' imprigiona-  
 mento di tutti li Bolognesi, che s' in-  
 contrassero sulle terre della Signoria.  
 Questa severità fece liberare Paolo Tron;  
 ma il Senato costante nel suo progetto  
 di vendetta, si collegò col Papa; e co'  
 Fiorentini, per domare i ribelli di Bo-  
 logna. Formarono un' armata comune,  
 di

di cui fu dato il comando a Niccolò di Tolentino, che abbiamo veduto per avanti al servizio di Filippo. Questi marciò contro Piccinino. S'incontrarono, e combatterono presso Imola; ma la capacità superiore del Generale nemico decise sul fatto della vittoria. I Confederati plegarono, e furono dispersi, con la prigionia di quello che ne aveva il comando: Piccinino, dopo averli scacciati dal Bolognese, distribuì le sue truppe, e si portò a Milano, conducendo seco Niccolò di Tolentino. Filippo abusò della sventura del prigioniero, come Principe che non aveva per legge che la sua politica. Volle costringerlo a ritornare al suo servizio; e non potendo riuscirvi, lo fece barbaramente morire.

La rotta delle truppe confederate aumentò le discordie de' Fiorentini. Le fazioni opposte si accusarono vicendevolmente di mala amministrazione e di perfidia, e furono in procinto di venire alle mani. La presenza del Papa calmò gli spiriti: propose mezzi di conciliazione, che furono accettati, e li Medici furono richiamati dall'esilio. Fece di più; impegnò Francesco Sforza a prendere il comando dell'esercito della Lega.

ga. Questo nuovo Generale entrò nel Bolognese, e vi fece alcune conquiste; ma essendovisi accorso Piccinino, passarono il rimanente dell' Inverno in offer-  
**FRANCE- sco Fo- SCARE, IV LKV.** vazione.

Il Duca di Milano procura in darno distaccare li Veneziani.

Filippo sempre attento a indebolire i suoi nemici, disunendogli, maneggiava i Veneziani, perchè ritirassero le loro truppe ausiliarie. Spedì loro due Ambasciatori, che rappresentarono al Senato tutti gl' inconvenienti, e i danni di questa guerra intrapresa per interesse d' altri, assicurandolo, che il loro Padrone nulla più desiderava, che vivere in pace con la Repubblica. Ma Filippo era troppo conosciuto, perchè i Veneziani potessero cader nella rete, e cedessero alle sue insinuazioni. Il Senato rispose onestamente agli Ambasciatori; e senza discutere con essi la materia, licenziolli, persuasi dell' inutilità de' loro artifizj.

Affari di Napoli.

Il Regno di Napoli provò in quest' anno una grande rivoluzione. Giovanni II. morì, lasciando la sua corona a Renato di Angiò, fratello di Lodovico III. morto qualche mese prima di lei. Renato era allora prigioniero del Duca di Borgogna, il quale aveva preso contro lui il partito di Antonio di Vaudemont,

mont, nella contesa insorta tra essi per la successione al Ducato di Lorena. Il **FRANCESCO** Papa informato della morte della **FRANCESCO** Regina Giovanna, proibì alli Napolitani di **FRANCESCO** riconoscere altro Re che quello, che nominerebbe; e dichiarò che spedirebbe incoptamente ad essi Giovanni Vitelleschi Patriarca di Alessandria con truppe, per governare lo Stato nell'interregno. Il partito Arragonese, ch'era potente nel Regno, invitò il Re Alfonso ad approfittare della circostanza, per far risorgere i diritti di sua adozione. Alfonso partì dalla Sicilia; e sbarcò nel Porto di Sessa. Il concorso de' suoi aderenti gli compose in pochi giorni un'armata numerosa, con la quale intraprese l'assedio di Gaeta, piazza, che gli era necessaria per raffigurare la sua invasione.

I Gaetani, fedeli alla Casa di Angiò dimandarono assistenza alli Genovesi ed al Duca di Milano, loro Padrone. Filippo gli mandò Francesco Spinola con un rinforzo di trecento uomini. Questo soccorso era debole contro un nemico, che li teneva bloccati con una flotta, e un'armata di terra. Rinnovaron le istanze, e il loro pericolo parve tale, che

Fillippo manda soccorsi alla Città di Gaeta.

che furono armate in Genova dodici galere per volare a liberarli.

FRANCE- Alfonso andò con coraggio all'incontro di questo nuovo foccorlo. Si imbarcò sulla sua flotta, con sei mille uomini delle migliori sue truppe; e i suoi due fratelli Enrico e Pietro di Arragona, e il Re Giovanni di Navarra, e li principali Signori della sua Corte, s'imbarcarono con lui. Si scoprirono le Galere Genovesi all'altezza dell'Isola Ponzà: Furono sforzate le vele per arrivarle; si diede il combattimento, che ebbe una sorte infausta per il Re Alfonso. Tutte le sue navi furono prese, a riserva di una sola, che aveva l'Infante Pietro, e che si salvò in Sicilia. La flotta vittoriosa entrò nel porto di Gaeta; e la guarnigione, animata da questo inaspettato successo, fece una sortita contro il campo degli Arragonesi, che disordinati presero la fuga, lasciando tende, armi e bagagli.

La flotta Arragonefe è battuta, e il Re Alfonso è fatto prigioniero.

Il Duca di Milano rende la libertà e la sua amicizia al Re Alfonso.

La notizia di questa doppia vittoria, che diede tanta consolazione a Filippo ed alli Genovesi, fu un colpo di fulmine per li Veneziani. Compresero, che se il Duca di Milano valevasi de' suoi vantaggi, come doveva presumersi, la sua

po-

potenza diveniva uguale alla sua ambizione. Per buona sorte, egli non seppe profittare di sua fortuna. Ordinò, che gli fossero condotti tutti gl' illustri prigionieri, ch'erano stati fatti nel combattimento, ordine, che dispiaque alli Genovesi, il di cui valore aveva operato questo trionfo, e che volevano goderne. I prigionieri furono sbarcati a Savona, e di là trasferiti a Milano, dove furono trattati con molta umanità. Il Re Alfonso sollecitò ed ottenne la permissione di parlare in disparte col Duca Filippo; e dopo averlo ringraziato del buon trattamento ricevuto, affettò di fare grandi elogj dei talenti e delle virtù del suo vincitore. Filippo era come la maggior parte de' Principi, ne quali ha più potere l' adulazione che le ragioni di Stato. Diede la sua confidenza ad Alfonso, il quale fingendo di parlargli a cuore aperto, gli disse, che in avvenire Renato d' Angiò non troverebbe ostacoli per salire al trono di Napoli; che quando egli ne fosse possessore, doveva aspettarfi, che favorirebbe a tutto potere i disegni de' Francesi, che avevano sempre in vista gli Stati di Genova e di Milano, e ch' essi riporterebbe-

FRANCESCO FOSCARI;  
DW LXV.

ro il frutto della vittoria contro la Casa di Arragona.

FRANCESCO FILIPPO, penetrato da questo discorso, fece profonde riflessioni. Esagerò fra se stesso il pericolo di rendere i Francesi troppo potenti in Italia; ed il vantaggio di trarre Alfonso ne' suoi interessi: trovando però molta gloria in disporre d'una ricca corona a suo piacere, sottoscrisse un'alleanza offensiva e difensiva con Alfonso. Fece preparare in Genova sei bastimenti di trasporto; e dopo aver restituita la libertà a tutti li suoi prigionieri, ordinò, che fossero condotti sulle spiagge di Napoli. La Città di Gaeta era stata per tradimento aperta all'Infante Pietro d'Arragona, ch'era rifugiato dal combattimento. Così il felice Alfonso trovò nella sua sconfitta il principio del suo innalzamento. Non solamente vide infrante le catene della sua schiavitù, ma si trovò in appresso padrone di una Piazza, che gli apriva una facile strada al trono, che gli veniva conteso.

La rivoluzione non sarebbe stata tanto improvvisa, se Renato di Angiò avesse avuto di che pagare il suo riscatto; ma ritenuto da questa difficoltà, e schiavo

vo di sua parola, sino a sacrificarle un ~~regno~~ regno, ritornò nella prigione alla chiamata del Duca di Borgogna; e li Deputati del partito d'Angiò, ch'erano venuti a cercarlo in Francia, non poterono condur seco, che la Regina Isabella sua moglie, e li due Principi suoi Figliuoli. Arrivarono a Gaeta, prima che fosse data agli Arragonesi. Isabella avrebbe dovuto stabilir ivi la sua Corte. Regolata da cattivi consigli, ed avendo rette intenzioni senza molta capacità, preferì di risiedere in Napoli. Questo fallo produsse la perdita di Gaeta, e fu la sorgente di tutte le calamità, alle quali la casa d'Angiò fu poi sottoposta.

Il Duca di Milano fu egli stesso la vittima della sua falsa generosità. Alfonso mostrò per lui quella specie di scherno, che gl'ingannatori hanno sempre per quelli, che hanno saputo inganare. I Genovesi non gli poterono perdonare di aver resa infruttuosa la più gloriosa delle loro vittorie contro un nemico, che per gli antichi interessi, e per vecchia antipatia desideravano con passione umiliato. La collera e la disperazione fermentarono qualche tempo tra essi. Alfine presero le armi. Fran-

FRANCE-  
SCA Fe-  
SCARI,  
D. LXV.

Genova si  
ribella con-  
tra il Duca  
di Milano.

cefco Spinola si pose alla loro testa; trucidarono il loro Governatore, scacciarono la guarnigione Milanese, richiamarono Tommaso Fregoso, ed inalborarono stendardo di libertà.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

I Genovesi furono appoggiati nella loro ribellione dalli Fiorentini e dal Papa Eugenio, li quali prendendo sempre i partiti opposti al Duca di Milano, s'erano dichiarati a favore di Renato di Angiò, tostochè Filippo si dichiarò per Alfonso. Filippo volle tutto ad un tratto vendicarsi degli uni e degli altri. Spedì truppe contro Genova, che fecero poco progresso. Volle far rapire il Papa in Firenze, ed incaricò Piccinino di questa bell'opera; ma la cosa fu scoperta, e l'impresa manò. Questo cattivo successo l'obbligò a far pace col Papa e co' suoi auxiliarj, per levarsi d'intorno ogni ostacolo, che potesse impedirgli di esercitare liberamente la sua vendetta contro li Genovesi. Questi difesero la loro libertà con molta costanza; e la guerra, che insorse l'hanno seguita tra li Veneziani e il Duca di Milano, li salvò dalla oppressione.

Il Concilio unito in Basilea disputava d'autorità col Papa, il quale aveva  
da

do voluto, ora disciogliere il Concilio, ed ora presiedervi co' suoi Legati, a condizioni poco accettabili, era stato citato giuridicamente, dichiarato contumace, e sospeso da ogni amministrazione del Pontificato. Eugenio IV. temendo le conseguenze di questa divisione, propose, e fece aggradire i progetti di conciliazione: ma ben presto le contese si rinnovarono in proposito de' privilegi esclusivi, di cui i Papi godevano, e che il Concilio voleva abolire. Ne risultò uno scisma, di cui parleremo negli anni seguenti.

FRANCE-  
SCÒ FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Disputa del  
Concilio di  
Basilca col  
Papa.

Li Veneziani non furono esenti dalle turbolenze derivate da questa discordia. Lodovico di Tec, Patriarca di Aquilea, si lamentò presso il Concilio di Basilea, ch'era stato spogliato de' suoi Stati del Friuli. Il suo lamento parve grave al Concilio, essendo i Padri determinati di resistere a tutti gli attentati intrapresi contro i diritti della Chiesa, e poco disposti a secondare una Repubblica, che godeva il favore del Papa Eugenio. Avevano fatto un decreto li 22. Decembre dell' anno precedente, nel quale condannavano i Veneziani a restituire al Patriarca di Aquilea le Cit-

Decreto del  
Concilio con-  
tro li Ven-  
eziani.

\_\_\_\_\_tà, Castelli, terre, giurisdizioni, e domi-  
 ni, invasi da essi nel Friuli, a ristabilir-  
 lo nella sua Chiesa, tanto nello spiri-  
 tuale, quanto nel temporale, ed a lasciar-  
 gliene godere pacificamente il possesso,  
 sotto pena di scomunica. Il Concilio  
 spedì un Deputato a Venezia per parte-  
 cipare al Senato questo decreto, ed esi-  
 gerne la esecuzione. L' Ambasciatore era  
 pure incaricato di domandare alla Repub-  
 blica vascelli per il passaggio dell' Impe-  
 ratore d' Oriente, del Patriarca, e de'  
 suoi Vescovi, che dovevano portarsi al  
 Concilio, per trattarvi la unione de'  
 Greci con li Latini.

I Veneziani  
 eludono la  
 difficoltà.

Si usò destertà in questo difficile in-  
 contro. Era pericoloso l' esporfi con aper-  
 ta resistenza alle conseguenze di un In-  
 terdetto, nel mentre stavasi in procinto  
 di avere una nuova guerra col Duca di  
 Milano. Il Doge rispose all' Ambascia-  
 tore del Concilio, che il Senato non  
 avrebbe difficoltà di restituire il Friuli  
 al Patriarca di Aquilea, tostochè la  
 tranquillità fosse ristabilita in Italia; e  
 che sarebbero pronti i suoi vascelli, se-  
 condo il desiderio del Concilio. Fu sod-  
 disfattissimo di questa risposta il Conci-  
 lio, che fermò il fulmine, che era prof-  
 fimo

fino a lanciare contro li Veneziani; e questi, contenti di avere guadagnato tempo, attesero senza inquietudine dalle vicende degli avvenimenti. L'occasione favorevole di difendere e di mantenere i loro diritti.

Il partito Arragonefe era divenuto formidabile nel Regno di Napoli. Il Re Alfonso si credè calmente sicuro del trono, che ne dimandò la investitura al Papa. Aspettava bene, che gli fosse rifiutato; ma col mezzo di questo rifiuto voleva autorizzare un' invasione, che meditava nello Stato. Ecclesiastico Eugenio dichiarò apertamente, che riconosceva il solo Renato di Angiò per legittimo Re di Napoli, e che non ne darebbe ad altri la investitura. Per sostenere questa dichiarazione, fece marciare il Patriarca di Alessandria con un' armata contro il Re Alfonso. Questo Prelato, buon guerriero, e cattivo Vescovo, riportò molti vantaggi contro le truppe Arragonesi; le scacciò dalle vicinanze di Roma, le inseguì fino nel Regno di Napoli, le ridusse a chiudersi nel Castello di Capoa, e le avrebbe sforzate a cedere al partito di Angiò, se avesse avuta tanta capacità, quanto coraggio.

~~FRANCE~~ ~~SCO~~ ~~FO-~~ ~~SCARE~~ ~~D/~~ ~~LXV.~~

Mentre le truppe della Chiesa faceva-  
 no la guerra con fortuna sotto i suoi  
 ordini, il Papa si trasportò a Bologna,  
 per terminare di fradicare le fazioni, che  
 avevano prodotto le ribellioni preceden-  
 ti. Le truppe, di cui aveva dato il co-  
 mando allo Sforza, erano sparse nel Bo-  
 lognese, e Piccinino occupava il Parmigiano con quelle del Duca di Milano.  
 Erasi in pace da una parte e dall'altra. Il Papa, che non aveva ceduto che contro genio il Marchesato di Ancona allo Sforza, e di cui avevano gonfiato il cuore i felici avvenimenti del Patriarca di Alessandria, trovò nella sua Corte un Ufficiale di confidenza, che si offerì di tramare un'imboscata allo Sforza, di assicurarsi di sua persona, e condurglielo nelle prigioni di Bologna. Eugenio approvò la trama, e gli promise gran premj, se venisse a fine di eseguirlo il suo disegno. Diversi avvisi, ed alcune lettere intercette avvertirono lo Sforza del tradimento, che meditavasi. Ne conobbe l'autore, ed invece di esserne sorpreso, arrivò a sorprenderlo, e lo fece chiudere in un Castello.

Il Papa, vergognandosi di vedere la sua perfidia smascherata, fece dire allo Sfor-

Sforza, che quello, ch'egli aveva fatto arrestare, non solamente aveva operato senza suo ordine, ma anco senza sua cognizione; e che non doveva, per la temerità di un particolare, mancare alla fedeltà, che aveva giurata alla Santa Sede. Sforza rispose al Papa, che bastavagli la sua disapprovazione; che sarebbe sempre per lui quello, ch'era stato per lo passato, e che non solamente non pensava fargli guerra, ma era pronto a ricevere ed eseguire i suoi ordini. Gli dimandò di ritirarsi nelle sue terre, ciò che il Papa gli accordò volontieri, poichè avendo poca fede alle azioni generose, credè in tal modo evitare un grande pericolo.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

I Genovesi continuavano a difendere la loro libertà contro il Duca di Milano; ma vedevano bene, che soccomberebbono presto o tardi, se non venissero soccorsi. Il loro Doge, Tommaso Fregoso, spedì quattro Ambasciatori a Venezia per implorare l'assistenza della Signoria. Invid una simile Ambasciata ai Fiorentini, per far loro conoscere, quanto interesse avessero di liberarli da un'oppressione, che poteva aumentare la potenza di un Principe, loro antico nemico.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

\_\_\_\_\_mico. Il Consiglio di Firenze e il Senato di Venezia, pronti a proteggere tutti quelli, che amavano la libertà, e che odiavano Filippo, accolsero con piacere i Genovesi nella loro alleanza, e s' impegnarono di ripigliare la guerra per liberarli dalla servitù. Presa questa risoluzione in Venezia, fu spedito un Ambasciatore al Duca di Milano, per fargli noto, che la Città di Genova era alleata de' Veneziani, e che questi non permetterebbero, ch'egli le imponesse di nuovo quel giogo, da cui avevano avuta la fortuna di liberarsi. Filippo non si maravigliò di una dichiarazione sì alta. Volle far credere, che le sue ostilità contra li Genovesi erano una giusta pena della loro ribellione; ma questa scusa non gradì, e gli fu dichiarata la guerra sul finire dell' anno.

Congiura  
scoperta in  
Padova.

Uno de' motivi, che determinò i Veneziani a non aver più misure, fu la scoperta di una cospirazione tramata nel Padovano, a favore di Marsilio di Carrara, ch'erasi rifugiato in Allemagna, e che discendeva dagli antichi Signori di Padova. Il Duca di Milano, motore principale della congiura, aveva subornato alcuni de' principali Cittadini, che s'era-

s' erano impegnati a favorire i suoi cattivi disegni. Carrara era arrivato nel Trentino; e doveva portarsi a Padova in abito mentito. Eransi prese le misure per introdurlo nel Castello; ed un corpo di truppe Milanese, situato sulla frontiera, doveva nel giorno stabilito marciare di nottetempo per appoggiare l'impresa a forza aperta. La congiura fu scoperta da un contadino, di cui si doveva conservare il nome. Egli ne fece dare notizia sul fatto al Podestà di Padova, e si portò egli stesso a Venezia per informarne il Doge.

FRANCE-  
SGO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Intese le particolarità, ch' egli manifestò, tutte le truppe, che svernavano nelle piazze vicine, ebbero ordine di unirsi in vicinanza di Padova. I Rettori di questa Città ne rinforzarono la guarnigione, fecero raddoppiare le guardie e le pattuglie, e si presero tutte le cautele solite, quando si teme di un assedio. Queste disposizioni atterrirono i congiurati, molti de' quali presero la fuga. I Rettori di Verona, di Vicenza, di Brescia, furono avvertiti a stare in guardia, perchè sapevasi, che in breve doveva giungere il Carrarese, ma non sapevasi per quale strada.

Era

Era egli già sulle montagne del Vi-  
 centino. Fu riconosciuto e fermato dal-  
 li Contadini di una delle Comunità ,  
 chiamate li Sette-Comuni. Lo presenta-  
 rono alli Rettori di Verona, che lo fece-  
 ro condurre a Padova, dove fu mostra-  
 to al Popolo, carico di ferri. Di là fu  
 trasferito a Venezia. Il Consiglio de'  
 Dieci, fattolo costituire, lo fece lunga-  
 mente interrogare. Confessò la verità  
 della congiura e dichiarò i complici. Ef-  
 sendo in tal modo formato il Processo,  
 fu condannato al taglio della testa tra  
 le due colonne; e la sentenza fu esegui-  
 ta nel giorno seguente. Furono spediti  
 due Avogadori per fare il processo alli  
 complici. Lodovico Buzzaccarino e suo  
 figlio, Antonio Borromeo, ed alcuni altri  
 furono decapitati. Furono condannati i  
 fuggitivi per contumacia a differenti sup-  
 plizj. Si ricompensò il denunciatore, e  
 furono accordati gran privilegj alli con-  
 tadini de' Sette-Comuni di Vicenza. Co-  
 sì però l'ultimo stipite di una casa già  
 Sovrana. Non si può biasimarlo per aver  
 conservate le sue pretese ad un trono, che  
 la legge del più forte aveva tolto a' suoi  
 maggiori; ma l'imprudenza, colla quale s'  
 impegnò a farle valere, non merita scusa.

Le

Le ostilità erano già principiate in Toscana. Piccinino vi si era portato con un'armata; e Sforza, ch'era al soldo de' Fiorentini, lo aveva seguito con forze quasi uguali. Questi due Generali, che una stima reciproca rendeva circospetti l'uno a fronte dell'altro, scelse- ro, ognuno per la sua parte, una van- taggiola situazione, e vi si trattennero fino all'Inverno, che li obbligò a separa- re la loro armata e porla in quattieri. Il grande oggetto de' Fiorentini era l'as- sedio di Lucca, di cui Sforza faceva i preparativi, e che Piccinino sforzavasi d'impedire.

FRANCESCO SFORZA  
D.LXXVI

Guerra in  
Toscana.

I Veneziani reclutarono le loro trup- pe con somma diligenza, e non restava che la scelta di un Capitano Generale. Avrebbero voluto conferire questa dignità a Francesco Sforza: essi lo dimanda- rono al Consiglio di Firenze, rappresen- tandogli, che sarebbe più utile alla cau- sa comune l'impiegare questo Generale in Lombardia; dove opererebbe una forte divisione, la quale impedirebbe al Duca Filippo di spedire soccorso ai Lucchesi. Si credè in Firenze, che la vista secre- ta de' Veneziani fosse di porre ostacolo alla conquista di Lucca, per timore, ch'ella

Ann. 1437

I Veneziani  
scelgono in  
Generale il  
Marchese di  
Mantova.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARE;  
D. LXV.

ch' ella dar potesse alli Fiorentini un aumento di potere, contrario alla politica del Senato Veneziano, che cercava indebolire tutti gli Stati d'Italia. Si rigettò su tal dubbio la dimanda de' Veneziani. Sforza stesso appoggiò il rifiuto, perchè non voleva fare direttamente la guerra al Duca di Milano, che gli aveva precedentemente promesso di dargli sua figlia in moglie.

I Veneziani parvero mal contenti della poca compiacenza de' Fiorentini. Questo contrasto alterò la loro scambievolmente confidenza, e produsse poco tempo dopo il discioglimento della loro alleanza. In mancanza dello Sforza, il Senato conferì la dignità di Capitano Generale al nuovo Marchese di Mantova, che aveva servito nell'assedio di Brescia con molto zelo; ma i di cui talenti per la guerra erano mediocri.

Piccinino è  
battuto dal-  
lo Sforza.

Cessati i rigori del freddo, Piccinino e Sforza uscirono dai loro quartieri. Questi due Generali, tanto celebri nelle guerre, erano di un carattere differentissimo. Tutti due egualmente bravi, il primo si distingueva con un'attività quasi sempre impetuosa, e spesso temeraria; il secondo, non meno atti-

vo, ma più vigilante, aveva l'occhio a tutto, e regolava le sue operazioni con quella prudenza, che la grande esperienza dà ad uno spirito, che sa prevedere e combinare. Così il primo fu battuto qualche volta, ed il secondo non lo fu quasi mai.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXVI.

Piccinino intraprese l'assedio di Barga, Città tolta dai Fiorentini ai Lucchesi. Questa Città era di accesso difficile, per la sua situazione nelle montagne che separano il territorio di Lucca dal Pisano. Sforza ebbe ordine di far levare l'assedio: si fece precedere da un corpo d'infanteria di due mille cinquecento uomini, che non trovò nella marcia, che la sola difficoltà delle strade, ed a' suoi Piccinino, per un eccesso di confidenza, lasciò occupare un' altezza, che dominava il suo campo. Sforza arrivò col suo corpo di battaglia; e vedendo l'inimico ostinato a non interrompere il lavoro dell'assedio, lo fece attaccare sì vivamente, che in un momento lo pose in fuga. Egli restò padrone delle tende, bagagli, e macchine, della maggior parte de' cavalli, e di un gran numero di prigionieri, tra i quali trovò Ludovico Gonzaga, figlio del Marchese

chese di Mantova. Questo giovane Principe era passato al servizio del Duca di Milano contro la volontà di suo Padre, che non potè distorlo, nè pure con la minaccia di diseredarlo. Sforza volle licenziarlo con gli altri prigionieri sulla loro parola; ma Lodovico preferì di restare nella sua armata, non vedendo altro mezzo di conciliare il suo genio per la guerra, col desiderio che aveva di placare lo sdegno di suo Padre.

Piccinino è richiamato in Lombardia.

Piccinino volendo vendicare l'affronto ricevuto, penetrò nel Pisano e ne devastò una parte: ma come lo Sforza marciava contro di lui, si volse verso la Lunigiana, prese Sarzana, e la maggior parte de' Castelli, che li Fiorentini occupavano sulla Macra. Sforza lo seguì, e ricuperò queste Piazze con facilità, perchè allora Piccinino fu richiamato in Lombardia dal Duca Filippo.

Cattivo successo dell'armata Venesiana.

Il Marchese di Mantova alla testa delle truppe della Repubblica aveva aperta la campagna sul Cremasco. Gettò un Ponte su l'Adda per penetrare nel Milanese. Una parte della sua vanguardia passò sulla riva diritta, ma un'improvvisa inondazione del fiume avendo rotto

to il Ponte, fu impossibile soccorrere questo corpo di truppe, il quale fu investito dal nemico, che ne uccise la maggior parte, e precipitò il resto nel fiume. Questa disgrazia non impedì il Marchese di Mantova di portarsi nella Ghiera d'Adda, che pose in contribuzione, e fu saccheggiata da' suoi soldati. Arrivò intanto Piccinino, alla cui presenza la condotta del Marchese divenne timidissima, conoscendo la cognizione di questo Generale superiore alla sua. Fu respinto sino sotto le mura di Bergamo, e sforzato di retrocedere nel Bresciano, abbandonò tutto il Bergamasco al nemico, che fece le sue disposizioni per assediare la Capitale.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

I Veneziani vedendosi stretti in tal modo, spedirono molti corrieri a Firenze, e fecero le più vive istanze, perchè fosse loro accordato lo Sforza; e non avendo potuto ottenerlo, dimandarono, che almeno fosse fatto marciare nel Parmigiano, affinchè questa diversione obbligasse Filippo a ritirare le sue truppe dal Bergamasco. Il Marchese di Mantova aveva talmente guastati i loro affari, che non potevasi negar loro questo soccorso, e fare con essi comune l'interesse.

reffe. Tutto il difordine proveniva dal piz-  
 no delle operazioni, ch'era stato tra effi  
 mal concertato. Quando due popoli fan-  
 no lega contro un comune nemico, il  
 meglio, che possano fare, è d'unire le  
 loro forze per opprimerlo. Operando se-  
 paratamente, s'indeboliscono, e il pri-  
 mo oggetto manca infallibilmente.

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Diverfione  
 operata a lo-  
 ro favore.

I Fiorentini acconsentirono alfine con  
 molta pena, che Sforza abbandonasse l'  
 assedio di Lucca già principiato, e che  
 passasse l'Appenino. Arrivò in Ottobre  
 presso Reggio, e Piccinino abbandonò  
 subitamente il Bergamasco per portarsi  
 a Parma. Il Paese di Reggio era stato  
 ceduto nel principio del Secolo alla Ca-  
 sa Visconti dagli Estensi. Filippo scris-  
 se al Marchese di Ferrara per lamen-  
 tarsi, che contro i diritti di neutralità  
 avesse dato passaggio al suo nemico sul-  
 le sue terre. Nicolò di Este, che non  
 voleva disturbi con Filippo, fece dire  
 allo Sforza, che non era contento, ch'  
 egli fosse entrato colle sue truppe nelle  
 terre di Reggio senza sua licenza; e che  
 se ardisse avanzare, egli prenderebbe le  
 armi per fargli opposizione. Sforza altro  
 non desiderava, ch'essere fermato in tal  
 modo. Fece assicurare il Marchese di  
 Fer-

Ferrara della sua esattezza col non progredire oltre i limiti, che gli prescriveva. FRANCE-

I Veneziani, che molto fondavano nella unione dello Sforza col Marchese di Mantova, e che in essa stabilivano la loro sicurezza, e le loro più belle speranze, intesero con dolore la opposizione del Marchese di Ferrara. Gli spedirono Andrea Morosini, che rappresentò a questo Principe, ch'era un non conoscere il proprio interesse, e scordare troppo facilmente i grandi servigj resi alla sua Casa dalla Repubblica, abbandonandola in un affare sì critico; che il Duca di Milano non aveva successor, e poteva morire, ma che la Repubblica non morirebbe. Questo discorso fu accompagnato da promesse e da minacce, che punto non mossero Nicolò d'Este, Morosini andò a Reggio per impegnare Sforza a passare il Pò. Gli mostrò tutti i pericoli, ai quali lasciava esposti li Veneziani, e tutte le grazie del Senato offerte in ricompensa del suo zelo pel' interessi dell' alleanza, e pel vantaggio della causa comune. Sforza fu inflessibile. Allora Morosini gli dichiarò, che giacchè la Repubblica non traeva alcuna utilità da' suoi servigj, non doveva

SCARI,  
D. LXV.

Imbarazzo  
de' Venetia-  
ni.

~~\_\_\_\_\_~~ sperare di riscuotere gli assegnamenti fat-  
 tigli: al che Sforza rispose, che questa  
 FRANCESCO FO- minaccia lo liberava da ogni impegno.  
 SCARI, Decampò, ripassò l' Apennino, ed andò  
 D. LXV. a svernare nel Pisano.

È Fiorenti-  
 ni fanno da  
 se soli la pa-  
 ce.

I rimproveri di un alleato infelice non vagliono che a rallentare ed anco disciogliere i nodi dell' alleanza. I Fiorentini si chiamarono offesi dell' alterigia, con cui li Veneziani volevano dar loro la legge. Pretesero, che il trattenerlo allo Sforza la parte del danaro, che s' erano obbligati a pagargli, e volerlo in tal modo punire perchè non operava a loro fantasia, era un agire non come amici, ma da padroni. „ Non bisogna dubitare, dicevasi in Firenze; i Veneziani hanno i loro soli interessi in vista, e le nostre prosperità fanno ad essi ombra. Hanno voluto servirsi di noi per conquistare il Bresciano ed il Bergamasco, ma non vogliono, che ci serviamo delle nostre truppe per dilatare „ il nostro dominio nel Lucchese.

~~\_\_\_\_\_~~  
 An. 1438. Queste mormorazioni passate dai piccoli ai grandi inasprirono gli spiriti. Filippo profitto accortamente di queste disposizioni per distaccare i Fiorentini dalli Veneziani. Sapeva, che Sforza godeva

deva in Firenze di una stima generale, e ~~che~~  
 ch'era particolarmente amico di Cosmo **FRANCE-**  
 de' Medici, uno de' principali del Consi- **SCO FO-**  
 glio. Gli promise di fargli subito spo- **SCARI,**  
 sare la Principessa Bianca, sua Figlia **D. LXV.**  
 naturale, che gli porterebbe in dote le  
 Città di Asti, e di Tortona; e lo im-  
 pegnò in tal modo a trattare la pace  
 co' Fiorentini. Sforza non trovò difficoltà  
 nel trattato. Il Consiglio de' Fiorenti-  
 ni era sì animato contro li Veneziani,  
 che la fede, che si aveva loro giu-  
 rata, non parve ostacolo, che dovesse  
 ritenerli. Si fece la pace senza consul-  
 tarli, e senza avvanzarne loro la notizia.  
 Convenne, per ciò fare, rinunciare alla  
 conquista di Lucca. Fu fatto senza ri-  
 pugnanza tal sacrificio, e per il solo  
 piacere di lasciare i Veneziani nell'im-  
 barazzo.

Quando la pubblica fama portò que-  
 sta nuova a Venezia, non si potè cre-  
 dere, che per un cieco dispetto avesse-  
 ro i Fiorentini commesso un fallo sì con-  
 trario alla politica, e così favorevole  
 al nemico della loro libertà. Ben pre-  
 sto avvisi più certi fecero cessare li dub-  
 bj; e tutte le riflessioni versarono in-  
 torno l'ingratitude e la perfidia d'un

*I Veneziani  
 non perdono  
 coraggio.*

popolo, che obbligato della sua salvezza agli Veneziani, in riconoscenza di beneficio così grande, faceva loro un sì pubblico tradimento: ma per quanto molesto fosse questo avvenimento, non si avvilarono. I Genovesi fedeli alli loro giuramenti, e risoluti di non affoggettarli a Filippo, spedirono a Venezia un Ambasciatore, per testificare al Senato, che detestavano la viltà de' Fiorentini, e per esortarlo a non disperare. Si fecero nell'inverno tutti li preparativi necessarij per aver forze nella primavera. La Repubblica fondava sul Marchese di Mantova, se non come sopra un bravo Generale, almeno come sopra un Alleato utile: ma il Duca di Milano trovò l'arte di levarglielo.

Il Marchese di Mantova fa un trattato col Duca di Milano.

Gianfrancesco Gonzaga non erasi impegnato con la Repubblica che per un anno. Spirato il termine del suo impegno, rassegnò il comando a Giovanni di Narni Gatta-Melata, il primo de' suoi Tenenti Generali, e si ritirò a Mantova. Questo Principe era disgustato della superiorità, con la quale il Senato trattava i suoi Capitani Generali. Gli pareva, che il Senato non lasciasse loro che un'ombra di autorità; che volesse

lesse comandare lui solo per mezzo de' suoi Provveditori, attribuendo ad essi tutti i felici avvenimenti, ed incolpando il solo Generale di tutti i sinistri. Questo disgusto lo rese più accessibile ai raggiri del Duca di Milano, che gli propose la sua alleanza, e gli fece sperare di farlo Padrone del Veronese e del Vicentino, purchè lo aiutasse a recuperare il Bresciano ed il Bergamasco. Il Marchese di Mantova credè a queste persuasioni, e sottoscrissero secretamente un trattato, che non doveva pubblicarsi, che nel momento della unione delle truppe Mantovane con quelle di Milano. Platina, Storico di Mantova, dice, che Gianfrancesco Gonzaga abbandonò il servizio de' Veneziani assai a proposito per la sua sicurezza; ch'era presa la risoluzione di farlo prendere, e sotrometterlo alla stessa sorte del Carmagnola. Egli rimprovera allo Storico Biondo, che dipinge le cose in modo diverso, un eccesso di parzialità per i Veneziani; ma egli stesso fa sospettare un' uguale parzialità contraria.

Non si ebbe in quel tempo notizia alcuna in Venezia di questo trattato. Stavano allora i Veneziani occupati in pre-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

L'Impera-  
tore di Co-  
stantinopoli  
arriva in Ve-  
nezia.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

parare accoglimento all' Imperatore di Costantinopoli, che si attendeva a momenti. Il Concilio di Basilea ed il Papa Eugenio, divisi per interessi, ed opposti nelle loro mire, avevano spedito separatamente i loro Ambasciatori a Giovanni Paleologo, volendo Eugenio tirarlo in Italia per trattar seco della riunione, in un Concilio indicato a Ferrara, e li Padri di Basilea esigendo, che questo affare da essi principato, fosse per loro stessi terminato. Giovanni Paleologo diede la preferenza al Papa; ciò che irritò talmente il Concilio, che riassunse con gran calore contro Eugenio il processo, ch'era stato sospeso. Il Papa citato a comparire, rispose con una Bolla, che trasferiva il Concilio a Ferrara, e che proibiva a quello di Basilea il fare alcun atto sinodale, passato un certo termine. Si ricusò in Basilea di ubbidire, ed Eugenio non volle cedere. Mentre aprivasi il suo Concilio in Ferrara, fu dichiarato in Basilea sospeso da ogni giurisdizione spirituale e temporale. Si fulminarono scomuniche da una parte e dall'altra; e nel tempo che era più acceso il fuoco di questo Scisma, l'Imperatore de' Greci arrivò in  
Ve.

Venezia li 8. Febraro dell' anno 1438. ~~FRANCE-~~  
 conducendo seco il Patriarca di Costan- ~~SCO FO-~~  
 tinopoli, e gran numero di Arcivesco- ~~SCARI,~~  
 vi, Vescovi, e Prelati, con un seguito ~~D. LXV.~~  
 di più di cinquecento persone.

Le Galere del Papa e di Venezia, sulle quali s'erano imbarcati, gettarono l'ancora presso la Badia di S. Nicolò del Lido. Appena seppefi il loro arrivo; che il Doge, seguito da tutto il Collegio e da un gran numero di Senatori, andò a visitare l'Imperatore. Si scoprì salutandolo, e l'Imperatore gli rese il saluto, scoprendosi anch'esso: ceremoniale che praticarono in questa sola occasione. Il Doge pregollo differire il suo ingresso fino al giorno seguente, di Domenica, perchè si facesse con maggiore solennità. Rese poi visita al Patriarca; e lo salutò come fatto aveva l'Imperatore; ma il Patriarca si levò di sedere, e non scopriffi.

Il giorno seguente, il Doge montato nel Bucentoro, andò, seguito dalle Galere e da numero prodigioso di barche e di gondole, a prendere l'Imperatore alla Abbazia di S. Nicolò. Entrarono nel gran Canale a suono delle Campane ed al rumore del cannone, sino al Palaz-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

zo di Ferrara, dove l'Imperatore alloggiò con la sua Corte. Tre giorni dopo, Giovanni Paleologo fu complimentato a nome del Papa dal Marchese di Ferrara, e poi dal Cardinale Santa-Croce, che conferì seco intorno al ceremoniale della sua recezione nel Concilio. Questo Principe, dopo aver dato parte del suo arrivo a tutti li Sovrani e Prelati di Occidente, e particolarmente alli Padri del Concilio di Basilea, partì l'ultimo giorno del mese. Fu accompagnato da quattro Nobili Veneziani sino alla frontiera, che separa il Padovano dal Ferrarese. Ivi trovò le guardie del Papa e di Nicolò d'Este, che lo scortarono sino a Ferrara, dove dopo molte discussioni noiose intorno al ceremoniale, s'intavolò il grande affare della riunione. Giovanni Paleologo fece tutto ciò, che alcuni suoi predecessori avevano tentato in simili circostanze. Egli presentò ai Latini una lusinga per ottenere il loro appoggio contro li Turchi, risoluto già di far rivivere lo scisma, se non era soccorso, o se avesse trionfato.

L'avvenimento di un Concilio unito in Ferrara per istabilire la unità di fede

de tra li Cristiani, non sospese le ostilità del Duca di Milano contro il Papa e li Veneziani. Immediatamente dopo la segnatura del trattato co' Fiorentini, Sforza aveva ottenuta licenza per portarsi nel Regno di Napoli, dove proponevasi di servire Renato di Angiò contro il suo antagonista il Re Alfonso. Renato, liberato dalla sua prigionia, era arrivato a Napoli, ed aveva trovato il suo partito talmente abbattuto, che perduto aveva ogni speranza di risorgere. Le truppe di Arragona occupavano quasi tutte le Piazze del Regno, e minacciavano la Capitale. L'arrivo di Sforza riconfortò il partito degli Angiovisini. Renato, raccolte le sue truppe, andò ad incontrare questo ausiliario; ma quando furono per effettuare la loro unione, Sforza ricevè un Corriero da Filippo, ch' espressamente gl'imponeva di astenersi da ogni ostilità contro il suo amico Alfonso, di non dare verun soccorso a Renato suo nemico, e di retrocedere prontamente verso la Marca d'Ancona.

Questi ordini erano stati procurati dal Re di Arragona, che temendo le conseguenze del soccorso condotto dallo Sforza, aveva dato nuove gelosie al Duca

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Duca di  
Milano con-  
tinua la  
guerra contro  
il Papa e li  
Veneziani.

ca di Milano, sovra lo stabilimento di un Principe Francese in Italia, sostenuto dal Papa, che l'odiava, ed affezionato per conseguenza a' Veneziani, suoi mortali nemici. Filippo non si fermò quì; ma volle, che li Fiorentini richiamassero lo Sforza, da essi stipendiato, e che gli togliessero gli assegnamenti se non tornasse, minacciando di far loro la guerra, se non avessero per lui una tale compiacenza. Nel medesimo tempo fece passare Piccinino in Romagna con un'armata, fingendo volere spedirla nell'Abruzzo per unirsi a quella di Alfonso; ma suo vero disegno era di togliere al Papa alcune Piazze, e di aver truppe a portata della Toscana per inquietare i Fiorentini. Piccinino prese la Città di Forlì; di là portossi a Ravenna, donde scacciò li Veneziani, e costrinse Ostasio di Polenta, che n'era Padrone, a rinunciare alla loro protezione ed alleanza: poscia tornò ad Imola, che assoggettò senza pena, e marciò a Bologna, di cui la fazione de' Bentivogli lo rese padrone. Il Consiglio di Firenze atterrito da questi rapidi progressi, scrisse allo Sforza di abbandonare subitamente il regno di Napoli,

poli, avvertendolo, che se non ubbidiva, farebbe obbligato a levargli i suoi asse-  
gnamenti, per non esporfi alla vendetta, di cui Filippo minacciavali.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Sforza cedè suo malgrado a queste sì forti sollecitazioni. Era obbligato ad usare del rispetto alli Fiorentini, che soldeggiavano le sue truppe; ed al Duca di Milano, di cui la Figlia, unica sua erede, gli era promessa: ubbidì e ricondusse la sua armata nella Marca.

Tutte queste cose accaddero nel corso dell'inverno di quest'anno. Non sapevasi ancora in Venezia l'infedeltà del Marchese di Mantova, e pensavasi a dargli il comando dell'armata nella Primavera. Cercò egli di sottrarsene per varie ragioni, e la sua renitenza fece nascere de' sospetti. Gli si spedirono successivamente Andrea Morosini, ed Ambrogio Badoer per penetrare le sue vere intenzioni. Seppe dissimulare, nè oppose che la poca sua salute alle istanze, che gli si facevano per determinarlo a riassumere il comando. Una difficoltà sì vana aumentò i sospetti: il Senato li comunicò alli Rettori delle Città vicine, che li giudicarono effetti di un vano terrore.

Gian-

**FRANCE-** Gianfrancesco Gonzaga aspettava che  
**SCO FO-** Piccinino fosse vicino a raggiungerlo, per  
**SCARI,** dichiararsi apertamente. Questo Genera-  
**D. LXV.** le erasi avvicinato al Pò, e principiò la  
 campagna con l'assedio di Casal-Mag-  
 giore. Soggiogò primieramente tutte le  
 Piazze del Cremonese Veneziano; e Ca-  
 sal-Maggiore, che n'era la Capitale, si  
 arrese per capitolazione, dopo breve re-  
 sistenza. Piccinino marciò sulle rive dell'  
 Oglio, contro il luogo, dove Gatta-  
 Melata aveva postato l'esercito Vene-  
 ziano, forte di nove mille cavalli e sei  
 mille fanti. Finse di volere sforzare il  
 passaggio in questo luogo, affinchè il  
 il Generale Veneziano vi tenesse le sue  
 forze unite, mentre il Marchese di Man-  
 tova gli preparava più a basso tre pon-  
 ti, che passò alcuni giorni dopo.

Il Marche-  
 se di Man-  
 tova si di-  
 chiara per  
 il Duca di  
 Milano.

Nel tempo di questo passaggio An-  
 drea Morosini ed Ambrogio Badoer era-  
 no ancor alla Corte del Marchese, che  
 sollecitavano ad arrendersi alle premure  
 della Repubblica. Allora espone ad essi,  
 che il suo accordo era fatto col Duca  
 di Milano, e che per l'avvenire in vece  
 di comandare la loro armata, egli fa-  
 rebbe loro nemico. Il Senato si lagnò  
 altamente di questa perfidia. Convien

con-

confessare, che tutte le apparenze condannavano la condotta del Gonzaga. **FRANCE-**  
 La sua Casa perseguitata dalli Viscon- **SCO FO-**  
 ti, era antica alleata de' Veneziani, ed **SCARI,**  
 aveva trovato presso effi, in qualunque **D. LXV.**  
 tempo, tutto l'appoggio contro i suoi  
 nemici. Il Senato aveva dato a lui stes-  
 so un particolare contrasegno della sua  
 confidenza, eleggendolo suo Capitano  
 Generale. Era cosa strana, che dopo aver  
 coltivato assiduamente l'amicizia de'  
 Veneziani, dopo aver ricevuti da effi  
 onori e ricompense, osasse unirsi contro  
 loro a Filippo, senz'altro disegno, che  
 di profittare della loro debolezza, e d'  
 ingrandirsi a loro spese. I Principi in-  
 fedeli a questo segno fanno arrossire l'  
 umanità de' rispetti che si tributano al  
 loro grado.

Il Marchese di Ferrara fortunatamente non imitò questo cattivo esempio. Aveva già impiegato i suoi buoni uffizj a favore de' Veneziani per fare la loro pace col Duca di Milano. Continuò ad assicurarli, per mezzo de' suoi Ambasciatori, della sua amicizia. Fu decretato di cedergli il Polesine, che li suoi predecessori avevano impegnato alla Repubblica per sessanta mille ducati.  
 Que-

Il Marchese  
 di Ferrara  
 resta fedele  
 a' Veneziani.

Questa generosità non fu infruttuosa. **FRANCE-** Nicolò d'Este ne mostrò la sua ricono-  
**SCO FO-** scenza, ritenendo al suo soldo molti  
**SCARI,** Capi di truppe, che volevano passare al  
**D. LXV.** servizio di Filippo, e procurando di at-  
 trarre lo Sforza nel partito de' Vene-  
 ziani.

Ritiro dell'  
 armata Ve-  
 neziana.

La nuova del passaggio di Piccinino e della diserzione del Marchese di Mantova gettò lo spavento nell'armata della Signoria. Gatta-Melata decampò la notte medesima, e si ritirò con precipizio e disordine. Entrò nel Bresciano, ed andò ad accampare sotto le mura di Brescia. Appena ritirati, il Marchese di Mantova si unì al Piccinino alla testa di quattro mille uomini. Tennero consiglio di guerra, e ne risultò, che Piccinino inseguirebbe Gatta-Melata nel Bresciano, e che Gonzaga entrerebbe nel Veronese con le sue truppe.

Cattiva si-  
 tuazione  
 dell'armata  
 Veneziana.

Era allora la metà di Luglio. Piccinino attese a tagliare ogni comunicazione dell'armata Veneziana. Siccome egli era di gran lunga più forte, pose guarnigione in tutte le piazze tra Brescia, e Bergamo: poi marciò alla sua destra per il Lago di Garda, le di cui piazze soggiogò con facilità; di modo che l'armata

mata della Signoria si trovò invillupata da ogni parte, e la Città di Brescia priva ad un tratto di ogni sussistenza. Gatta-Melata fremeva per l'estremità, cui vedevasi ridotto senza poter recarvi rimedio. Fece uno sforzo dalla parte di Roato: attaccò Piccinino presso questa Piazza: l'azione fu viva e contenziosa: v'ebbero molti morti e prigionieri d' ambe le parti, e ciascuno s'attribuì la vittoria; ma Piccinino conservò la sua posizione, e Gatta-Melata fu sforzato a ritornare verso Brescia.

L'armata di quest'ultimo doveva perire, se non aprivasi un passaggio nel Veronese. Non avea che due spedienti, l'uno di portarsi sul Mincio ed attraversarlo, ed era la strada più dritta; l'altro di girare tutto il Lago di Garda, cosa che lo esponeva alle fatiche e pericoli di una marcia lunghissima in un paese impraticabile per li carriaggj, e privo di sussistenza. Gatta-Melata tentò prima la strada del Mincio: colse il tempo, in cui Piccinino stava occupato per sottomettere alcune piazze lontane: marciò rapidamente sul Mincio; ma trovò tutti i passaggj sì bene difesi dalle truppe del Marchese di Mantova;

Tenta di passare nel Veronese.

che fu ancora più pronto a retrocedere.

FRANCE- Questo primo ripiego essendogli man-  
SCO FO- cato, e la necessità di superare gli os-  
SCARI, tacoli divenendo ogni di più forte, ri-  
D. LXV. solse al fine di condurre l'armata traver-

Bella mar-  
cia che fa.

so le montagne del Trentino, tutto in-  
torno al Lago di Garda. Il dì 24. Set-  
tembre si pose in marcia, tre ore pri-  
ma del giorno. Arrivò con fatiche in-  
credibili alla parte superiore del Lago,  
avendo trovato da per tutto le strade  
rotte da' torrenti, e le altezze occupate  
da Paesani armati. Arrivato presso Ar-  
co sulla Sarca, incontrò un forte distac-  
camento delle truppe di Mantova: si av-  
ventò contro esso con la spada alla ma-  
no, e lo disperso. Si rinnovarono le dif-  
ficoltà nel passaggio di Monte-Baldo.  
I suoi soldati scarsi di viveri ed este-  
nuati dalle fatiche, fecero apparire più  
di una volta il loro avvilitamento. I Ca-  
valli dell' equipaggio soccombevano, e  
ne perdè più di tre cento. Superò tutti  
gli ostacoli, ed arrivò alla pianura di  
Verona. Questa valorosa marcia gli fece  
molto onore presso la gente di mestie-  
ro; e Piccinino stesso, che l'aveva cre-  
duta impossibile, ne parlò con ammira-  
zione.

Il Senato, di cui aveva salvato l'armata, gli mostrò la sua riconoscenza. FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.  
Spedì due Nobili a Verona, che gli portarono la patente di Capitano Generale, il dono di una bella Casa in Venezia, e l'atto del Maggior Consiglio, che lo innalzava al grado di Nobile Veneziano. Gatta-Melata riceve con molta riconoscenza questa dimostrazione dell'aggradimento del Senato; e per meritarlo maggiormente scacciò le truppe di Mantova da tutto il Veronese, entrò nel Mantovano, dove diede il guasto, e si portò sul Pò con intenzione di sostenere le operazioni di Pietro Loredan.

Eranfi armati in fretta in Venezia sei galeoni, sei galere, e cento cinquanta barche. Il celebre Pietro Loredan ne aveva preso il comando, ed era entrato nel Pò per esercitare la vendetta della Repubblica contro il Marchese di Mantova. Questo Principe aveva avuto il tempo d'imbarazzare la corrente del fiume presso Sermide con una forte steccata di pali da grosse travi attraversata, ed aveva postate sulle rive alquante truppe col cannone. Benchè la flotta del Loredan fosse stata male equi-

paggiata, e che mancasse di molte cose  
 necessarie, ruppe la steccata; ma quan-  
 do volle penetrare oltre, s'accorse, che  
 le acque del fiume abbassavano ad un  
 tratto. Il Marchese di Mantova aveva  
 fatto rompere le dighe, cosicchè le ac-  
 que si dispersero dalli due lati nella  
 campagna, ed il letto del fiume restò  
 quasi a secco. Loredano comprese l'ar-  
 tificio del nemico, e fece voltar bordo  
 sul fatto, senza di che la flotta era per-  
 duta. Come non aveva stromenti nè  
 gente bastante per riparare le breccie  
 fatte nelle dighe, e per ristabilire la  
 navigazione del fiume; questo inconve-  
 niente, che distruggeva tutti li suoi pro-  
 getti, gli causò una afflizione tanto  
 sensibile, che cadde malato. Si dovè  
 farlo portare a Venezia, dove morì di  
 dolore per non aver riuscito. Sanfovino  
 pretende, che fosse stato avvelenato da'  
 suoi nemici; l'Autore dell'Epitafio  
 scolpito sopra il suo sepolcro dice la  
 stessa cosa. Gl'istorici però contempo-  
 ranei non fanno menzione di questo ve-  
 leno, e danno per causa della sua morte  
 il dolore di non aver potuto eseguire il  
 fine della sua spedizione. Fu infinita-  
 mente compianto in Venezia, dove go-  
 deva

deva la stima univcrsale per i suoi ra-  
 ri talenti nella guerra; e pel suo ca-  
 rattere onesto e virtuoso.

Piccinino erasi avvicinato alla Città  
 di Brescia dopo la partenza di Gatta-  
 Melatà, e la Piazza fu investita li tre  
 di Ottobre. Otto giorni dopo, le batte-  
 rie furono pronte, ed il cannone tirò da  
 una parte e dall'altra fino alli quattro  
 di Novembre: Le mura della Piazza  
 non potevano resistere lungo tempo ad  
 un fuoco sì continuo. Francesco Barba-  
 ro Podestà, e Cristoforo Donato Capita-  
 no, non avevano che una compagnia  
 di seicento uomini d'armi, ed alcune  
 brigate d'infanteria. Profittarono della  
 buona volontà de' cittadini, e loro fe-  
 cero distribuire delle armi. Questi due  
 Rettori vedendosi fulminati di e notte  
 da 80. pezzi di cannone, fecero fare  
 delle trinciere tutto intorno della Cit-  
 tà, per supplire alla caduta de' terrapie-  
 ni, rovinati dall'artiglieria nemica. Uo-  
 mini, donne, fanciulli, Preti, Frati,  
 tutti alfine operarono con ardore, ed i  
 lavori avanzarono con una vivacità in-  
 credibile. Eseguitono alquante sortite,  
 che non contribuirono poco a ritardare  
 le operazioni dell'assedio. Il dì quattro

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LKV:

La Città di  
 Brescia è  
 assediata.


 Novembre, il cannone degli assediati avendo aperta una gran breccia, si disposero a dare l'assalto. I Rettori opposero un corpo di sei mille uomini, che con tanto coraggio si presentò, che il nemico non ardì attaccare. Si restò sei ore intiere con l'armi alla mano senza combattere, e nel punto, che ritornava il nemico al suo campo, si piombò sopra lui da due parti; fu investito; e gli perì quantità di gente.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Piccinino è  
obbligato a  
levare l'as-  
sedio.

Gli assediati continuarono a tirare contro la Città sino all'ultimo di Novembre. Tutte le mura erano rovesciate. Piccinino ordinò l'assalto; cominciò prima del giorno, e non finì che un'ora innanzi notte. I soldati della guarnigione uniti alli cittadini si difesero da disperati. L'assalto fu respinto, e il nemico lasciò le breccie e le fosse piene de' suoi morti. Il giorno dopo i Rettori fecero una sortita contro il campo con buona fortuna, e nel ritorno condussero seco gran numero di prigionieri. Gli attacchi furono sospesi sino li 10. Dicembre. In questo giorno Piccinino ordinò un nuovo assalto, che durò sino a notte bene avanzata. Non si vide mai tanto trasporto nell'attacco, e tanta

ta ostinazione nella resistenza . I Preti ,  
 i Frati , e fino le donne si viddero sulle  
 breccie . Il nemico fu di nuovo rispinto ,  
 avendo avuto mille e ottocento uomini  
 morti , e feriti senza numero . Cinque  
 giorni dopo , Piccinino levò l'assedio ,  
 lasciando dei posti distribuiti intorno  
 la piazza , per tenerla bloccata nel  
 rimanente dell'inverno . La Città di  
 Brescia dovè la sua liberazione alla  
 via condotta de' Rettori , ed alla costanza  
 eroica degli abitanti , che sopportarono  
 coraggiosamente i maggiori pericoli ,  
 e le fatiche più dure , benchè fossero  
 estenuati dalla scarsità dei viveri ,  
 essendo chiuse tutte le strade di procurarsene .

Gatta-Melata , dopo avere sforzato il  
 Marchese di Mantova ad evacuare il  
 Veronese , era ritornato a traverso le  
 montagne presso Arco sulla riva Settentrionale  
 del Lago di Garda . Gli approcci della  
 sua armata affrettarono la liberazione  
 di Brescia dall'assedio . Piccinino gli  
 andò incontro , e si pose in sfilate  
 inaccessibili . Gatta-Melata , dopo  
 avere in vano tentato di trarlo a combattere ,  
 ripiegò verso il Veronese . Il nemico  
 unì i suoi distaccamenti , e si pose in  
 marcia per inseguirlo .

FRANCESCO  
 FOSCARI,  
 D. LXV.

An. 1439.

La guerra  
 continua  
 senza interruzione  
 nell'inverno .

FRANCE- Intanto la flotta Veneziana continuava le sue operazioni sul Po contro quella, che il Duca di Milano aveva fatto armare in Pavia. Dario Malipiero e Bernardo Navager, che la comandavano, nocquero molto al successo per la loro incapacità. In un combattimento, in cui s'impegnarono, molti de' loro galeoni furono predati dal nemico; gli altri fuggirono vergognosamente, e tutta la flotta si ritirò con disordine. Il Marchese di Mantovà fece tagliare la lingua, e le mani alli marinari prigionieri, perchè gli aveva intesi gridare nel tempo dell'azione: *Viva S. Marco, muoja il traditore Marchese di Mantovà*: vile ed inumana vendetta, che coprì di obbrobrio gli allori, de' quali avealo coronato la vittoria.

Piccinino erasi avanzato fino alle rive dell'Adige; egli passò questo fiume a vista dell'armata Veneziana, che non ardì muoversi per impedirgli il passaggio. Il nemico si sparse sul Veronese, e nel Vicentino, mentre Gatta-Melata tenendosi sulla difesa, era costretto per l'inferiorità delle sue forze a ritirarsi di posto in posto; rivolgendosi verso il Padovano.

Trat-

Trattavasi da molto tempo presso Francesco Sforza, per tirarlo al servizio de' Veneziani. Il Marchese di Ferrara, e Malatesta Signor di Rimini, amici de' Veneziani, secondavano tale maneggio con tutto il loro potere. Si proposero a Sforza condizioni le più vantaggiose: se gli rappresentò, che le speranze, di cui il Duca di Milano lo aveva lusingato, erano incertissime; che non poteva fidarsi di questo Principe, di cui il carattere era la incostanza medesima; che i Veneziani all'incontro erano ugualmente generosi e costanti verso quelli, da' quali avevano ricevuto servizio. Sforza diede orecchio a queste insinuazioni: ebbe da principio qualche pena in distaccarsi dal Duca di Milano, di cui doveva essere il Genero, e l'erede, non avendo Filippo altri figli, che la Principessa Bianca, che a lui aveva promessa; ma tanti dispiaceri aveva ricevuti da questo Principe, aveva tante ragioni di diffidarsi delle sue promesse, che si lasciò muovere. La parola era stata data fin dall'anno precedente per la conclusione del suo matrimonio, e le nozze dovevano farsi nella Città di Fermo. Sforza vi aveva invitati i suoi amici, e

nel

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Sforza passa al servizio de' Veneziani, e i Fiorentini si collegano con essi.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

nel momento, che credeva adempiti i suoi desiderj, Filippo col pretesto di frivole ragioni aveva differito la celebrazione ad altro tempo. Sforza vedeva con occhio di gelosia il favore esclusivo, di cui godeva Piccinino nella Corte di Milano. Non poteva risolverli a cederli, e non era sicuro di supplantarlo: non prevedeva che dispiaceri nella necessità di contrastare a questo rivale il cuore del Principe, e la gloria degli avvenimenti. Questi riflessi gli fecero cedere alle istanze del Marchese di Ferrara, e del Signore di Rimini.

I Veneziani sollecitavano i Fiorentini a rinnovare la lega contro Filippo. Il Consiglio di Firenze aveva avuto tempo di riconoscere il suo torto; e li grandi progressi di Filippo, antico nemico dello Stato, non permettevano alla politica di quel Consiglio di esserne per lungo tempo tranquillo spettatore. Il Papa, che aveva trasferito il Concilio a Firenze, impiegò la sua autorità in secondare le mire de' Veneziani. Le due Repubbliche rinnovarono la loro alleanza, e segnarono un trattato con lo Sforza, col quale s'impiegavano a somministrargli ogni anno duecento venti mil-  
le

le feudi, e a garantirgli i suoi Stati d' Italia. Sforza accettò per cinque anni il comando generale delle truppe conferate. Si obbligò a mantenere tre mille cavalli e mille fanti, ed a fervire in Lombardia i Veneziani contro Filippo per due anni.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Papa e li Genovesi si unirono nella lega. Ognuna delle Potenze collegate spedì il suo Stendardo allo Sforza.

Il Papa e  
li Genovesi  
si uniscono  
nel Tratta-  
to.

Egli ricevè truppe e danaro. Il Marchese di Ferrara gli offerì passaggio sulle sue terre; e tostochè la stagione raddolcì, marciò alla testa di otto mille cavalli; traversò la Romagna ed il Bolognese; e comparve avanti Ferrara. Mentre era accampato presso questa Città, il Pò uscì dal suo letto, e l'armata di Sforza corse a pericolo di essere sommersa. L'allagamento durò poco. Passò il Pò a Ferrara, traversò il Polesine, dove i Veneziani avevano disposto tutte le cose per la facilità del suo passaggio, ed arrivò finalmente a Padova li 14. di Maggio.

Il suo arrivo cangiò aspetto alle cose. Piccinino unitamente col Marchese di Mantova occupavano tutto il Veronese, e tutto il Vicentino. Si aspet-  
tava

Sforza prende il comando dell'armata Veneziana.

**FRANCE-** **SCARI,**  
**D. LXV.**

\_\_\_\_\_tava di vederli ben presto padroni delle Capitali di queste due Provincie. Gatta-Melata era stato sforzato di abbandonargliele, e contentarsi di trovare un asilo nelle paludi del Padovano.

Sforza unitosi a lui radunò tutti li Capi dell'armata, e loro disse, che le disgrazie dell'ultima campagna non dovevano essere attribuite nè alla viltà de' soldati, nè all'imprudenza degli Uffiziali, ma alle forze superiori del nemico: ch'egli veniva in loro soccorso con una bella e numerosa armata; che bastava, che faceessero cuore, ed eseguissero i suoi comandi; e che sperava far ritornare nel campo l'antica fortuna de' Veneziani.

Sue improprie:

Tutta l'armata credè avere la vittoria in pugno, ricevendo Sforza per Generale. In virtù della convenzione fatta dal Marchese di Mantova col Duca di Milano, il Veronese ed il Vicentino dovevano appartenere al primo; ed in conseguenza il nemico aveva formato colle truppe di Mantova tutte le guarnigioni delle piazze conquistate in queste due provincie. Sforza si portò direttamente contro Lonigno, piazza del Vicentino la più vicina al Padovano;

e ne

e ne fece l'assedio. La sua armata era ~~FRANCE-~~  
accampata ne' Borghi, e vi aveva formato de' grossi magazzini di foraggi. ~~SCO FO-~~  
Gli assediati tirarono contro questi ma- ~~SCARI,~~  
gazzini, e vi posero fuoco. L'incendio ~~D. LXV.~~  
fu sì pronto e generale, che quantun-  
que fosse di chiaro giorno, una parte  
del bagaglio fu ridotta in cenere, e  
gran numero di cavalli perì nelle fiam-  
me. Se Piccinino, di cui 'l campo era  
poco lontano, avesse profittato del di-  
sordine, l'armata Veneziana avrebbe  
avuto gran danno. Ma non ardì cimen-  
tarsi con lo Sforza, e pochi giorni do-  
po la piazza fu sforzata a capitolare.

Piccinino si rivolse a Verona, e fe-  
ce cannonare la Città dalla parte della  
porta del Vescovo. Non si fermò gran  
tempo in questa posizione, poichè av-  
vicinandosi l'armata di Sforza, egli si  
ritirò a Soave, a' piedi delle montagne,  
che dividono il Vicentino dal Verone-  
se: fece tirare con molta diligenza una  
linea da questo posto fino all'Adige al  
disotto di Verona, e gettò un ponte su  
questo fiume, affine di conservare una  
comunicazione libera col Mantovano.  
Mentre era occupato in questi lavori,  
Sforza terminò di sottomettere tutte le  
piazze.

~~\_\_\_\_\_~~ piazze del Vicentino. Volle in appref-  
 so salvare Verona; ma le linee, che il  
 nemico aveva avuto il tempo di for-  
 tificare, non potevano essere sforzate  
 senza sacrificare molta gente; e Sforza  
 voleva risparmiare il sangue. Prese il  
 partito di far il giro della montagna  
 di Soave. Ordinò a' soldati di prendere  
 pane per otto giorni, e condusse l' eser-  
 cito a traverso li boschi: passò le mon-  
 tagne, e discese in una Valle, che non  
 era separata dal campo nemico che da  
 un' altezza, sopra la quale un distacca-  
 mento di Piccinino erasi trincerato.  
 Diede due giorni di riposo alle sue trup-  
 pe. La notte seguente condusse la sua  
 infanteria sopra l' altezza, alla dritta  
 del posto trincerato. Piccinino avverti-  
 tone accorse con tutto il suo esercito  
 per difendere questo posto; e tostochè  
 comparve il giorno, fece investire l' in-  
 fanteria Veneziana. Ella piegò: la ca-  
 valleria dello Sforza venne in soccorso:  
 il combattimento divenne generale, sen-  
 za che nessuna delle due armate avesse  
 il vantaggio. Piccinino, vedendo l' osti-  
 nata resistenza de' Veneziani, ritornò  
 nel suo campo. Sforza discese nella pia-  
 nura, e lasciati dietro sè li nemici, ar-  
 rivò

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

rivò presso Verona senza opposizione. ~~\_\_\_\_\_~~

Piccinino era restato accampato presso Soave, e Sforza voleva costringerlo a ripassare l'Adige. Passò egli stesso questo fiume a Verona, e fece una marcia rapida, che mostrava il disegno di penetrare nel Mantovano. Allora il Marchese di Mantova temendo per li suoi Stati, si portò al quartiere di Piccinino; e lo pregò o di far marciare tutta l'armata al di là dell'Adige, o di permettergli di condurre le sue truppe alla difesa de' suoi sudditi. Piccinino non volle separare le sue forze; e come era vivamente stretto da Gianfrancesco Gonzaga, determinossi a passar l'Adige, dopo aver lasciato guarnigione in Soave. Sforza aveva ciò preveduto: dacchè lo vide eseguito, retrocedè, ripassò l'Adige, fece investire Soave, e lo ottenne per capitolazione.

La Città di Brescia sempre strettamente bloccata non riceveva soccorsi da veruna parte, ed al Senato stava infinitamente a cuore il trovar mezzi di far portare viveri alli suoi abitanti, che gli mostravano una fedeltà inalterabile. Sforza, per compiacere il Senato, dopo essersi impadronito del posto importante

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.

Abbracciato che fa per salvar la Città di Brescia.

~~FRANCE-~~ te di Soave, condusse la sua armata  
 verso il Lago di Garda, dove i Vene-  
 ziani avevano ottenuto il fine d'intro-  
 durre una flotta, ad onta delle grandi  
 difficoltà che vi si opponevano. Tutti  
 gli Storici contemporanei hanno parlato  
 con ammirazione del modo, di cui si  
 fecero: io mi accingo a farne una  
 minuta descrizione.

Flotta tra-  
 portata per  
 terra nel  
 Lago di  
 Garda.

Il Lago di Garda, noto a gli Anti-  
 chi sotto il nome di Lago Benaco,  
 ha il Veronese all' Oriente, il Vesco-  
 vato di Trento a Tramontana, il Bre-  
 sciano a Ponente, ed il Mantovano ad  
 Ostro. La sua lunghezza è di trenta  
 miglia, e ne ha dieci nella sua mag-  
 giore larghezza: le acque della Sarca,  
 che prende la sua sorgente nelle mon-  
 tagne del Trentino, cadono in questo  
 Lago a Tramontana presso Torbole, ed  
 il Mincio ne esce ad Ostro presso Pe-  
 schiera. Le sue rive abbellite dalla na-  
 tura, presentano la piacevole prospetti-  
 va di una catena di colli, guerniti di  
 vigne, olivi, ed arbuti odoriferi. La  
 salubrità dell' aria, la bellezza delle ve-  
 dute, ed una quantità di Borghi e di  
 grossi villaggj sparsi su questi ameni  
 colli, ne fanno uno de' luoghi più de-  
 li.

lizioni d' Italia per abitarvi. Allora che il Marchese di Mantova era unito co' **FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.** Veneziani, le navi della Repubblica avevano una facile comunicazione con questo Lago, poichè ascendevano il Pò ed il Mincio, ed entravano nel Lago di Peschiera. Tostocchè Gianfrancesco Gonzaga si dichiarò a favore del Duca di Milano, questa comunicazione fu tolta: donde ne derivò la facilità delle conquiste del nemico sulle due rive del Lago, e l'estrema difficoltà de' trasporti de' viveri, e delle munizioni, di cui la Città di Brescia aveva bisogno estremo.

Conoscevasi in Venezia la necessità di avere una flotta sopra il Lago di Garda: e tutti li mezzi, che si presentavano, erano di una lentezza, e di una incertezza poco atte ad assicurare contro i pericoli, che prevedevansi. Un Candioto, detto Sorbolo, propose al Senato di far ascendere le navi lungo l' Adige, e di farle poi trasportare per terra fino nel Lago. Questa proposizione fu da principio rigettata come impossibile, a cagione delle montagne interposte tra l' Adige e il Lago. Sorbolo fu insistente, e provò la possibilità del progetto. Si fece allora, come si

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

fa sempre nelle estreme necessità, nelle quali la disperazione invita a tentar que' rimedj, ne quali si spera meno: gli furono confidate due Galere grosse, tre Galere minori, e venticinque piccoli bastimenti. Sorbolo le fece rimurchiare sul Pò, e sull' Adige, fino a sei miglia dal piccolo Lago di S. Andrea, ch' è preso a poco in uguale distanza dal Lago di Garda.

Colà egli fece trarre a terra tutti li suoi navigli: li grossi bastimenti furono posti sopra de' grossi cilindri rotolanti, e li piccoli sopra de' carri: cento venti paja di buoi erano attaccati sotto ciascuna Galera, mentre due mille guastatori appianavano le strade dinanzi ad essi. La flotta arrivò felicemente fino al Lago di S. Andrea. Tra questo Lago e quello di Garda eravi un' alta montagna da superare, il cui pendio era scosceso: Sorbolo fece empierè una grande escavazione formata da un torrente, che discendeva dall' alto della montagna, e ne sortì una strada praticabile per li carri. I Bovi tirarono di nuovo, e li bastimenti arrivarono alla cima con fatiche incredibili. Restava il più difficile, ed era la discesa della

la montagna. Sorbolo fece rendere più facile ed unito il pendio dalli guastatori; dopo di che fece rotolare lentamente le sue navi, fortemente ritenute da grosse gomene passate intorno a diversi tronchi d'alberi, che si rallentavano a misura. Le navi calarono così senza sinistri accidenti, e furono gettate all'acqua nel Porto di Torbole, terra del Veronese, confinante col Trentino; e tutta la flotta racconciata in pochi giorni, si mostrò bene equipaggiata sul Lago, con grande stupore de' nemici. Fu paragonato il trasporto di questa flotta al passaggio delle Alpi fatto da Annibale; ed il primo parve ancora più maraviglioso del secondo.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

I Veneziani ne intesero la riuscita con tutto quel piacere, che producono gli avvenimenti più desiderati ed inaspettati. Spedirono a Torbole degli artefici, per impiegare i boschi vicini al mantenimento di questa flotta sempre completa, affine che potesse in ogni tempo proteggere i convogli destinati per Brescia.

Il nemico era padrone della maggior parte de' Castelli del Veronese e del Bresciano, che sono sulla riviera del Lago.

Storza è obbligato a separare la sua armata.

go. Sforza marciò per ricuperarli, ed investì Bardolino sulla riva Orientale. Fece accendere de' fuochi per avvertire la flotta Veneziana del suo arrivo, e della sua posizione: ma o che il segnale non fosse veduto, o che i venti contrarj si opponessero alli movimenti di questa flotta, ella non comparve; di modo che Piccinino, ch'era allora a Peschiera, ebbe il tempo d'imbarcarsi, e di introdurre soccorso nella piazza. Questo contrattempo unito alle malattie, che indebolirono l'armata dello Sforza, e che erano accagionate dagli eccessivi calori, e da' cattivi nodrimenti, l'obbligò a levare l'assedio, e discendere nella pianura del Veronese per porvi le sue truppe in quartieri di riposo. Il suo ritiro espone la flotta Veneziana alle scorriere del nemico, che incontrata una squadra, la involupò con forze superiori, e ne prese quasi tutte le navi.

Fa nuovi sforzi per soccorrere Brescia.

Questo accidente rese lo Stato di Brescia più infelice di quello che fosse stato mai. La costanza della guarnigione e degli abitanti s'era sostenuta fino allora con la speranza di un pronto soccorso. Era da temersi, che l'estremità, a cui

a cui erano ridotti per la mancanza de' viveri, non li ponesse nell' ultimo avvilimento: perciò il Senato scrisse allo Sforza di tentare tutto, per farvi entrare soccorso. Bisognava a tal uopo traversare delle montagne, e paesi incolti, e fare il giro del Lago per tutta la sua estensione. Sforza s'incaricò di superare queste difficoltà; ma avvertì, che, allontanandosi, lasciava la Città di Verona in pericolo; che il nemico accampato vantaggiosamente presso Peschiera era a portata di frastornare le sue operazioni, rivogliendosi a quella piazza, quando non vi fosse più armata che gl' impedisse l' avvicinarsi. Il Senato non curò questo pericolo, fondato nella vigilanza dei Rettori di Verona, e nella estensione, e bontà delle sue fortificazioni; e volendo, che fosse soccorso il più bisognoso, replicò, perchè Brescia fosse ajutata, assicurando il suo Capitano Generale, che gli accidenti sinistri, che ne potessero avvenire, non gli farebbero imputati.

Sforza ubbidì; spedì i suoi grossi equipaggi in Verona, e marciò a traverso le montagne del Veronese verso il Castello di Peneda presso Torbole, dov'era la

M 3 flotta

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

flotta Veneziana: passò la Sarca, e piantò il suo campo nella pianura tra Arco, e Riva, due Terre del Vescovato di Trento. Dopo qualche giorno di riposo, continuò la sua marcia verso le montagne del Bresciano. I nemici occupavano in queste montagne il Castello di Ten, di cui necessariamente bisognava impadronirsi per arrivare sino a Brescia. Questo Castello situato sopra una rocca scoscesa, pareva inaccessibile agli attacchi. Sforza intraprese di sottermetterlo, e lo fece investire dalle sue truppe. Da che l'investimento fu allestito, i convogli, che aveva condotti, passarono tranquillamente; e la Città di Brescia ricevè alcune sussistenze.

Riportà una grande vittoria.

Piccinino convinto che la conservazione di tutte le sue conquiste dipendeva da quella del Castello di Ten, risolse di fare ogni sforzo, perchè Sforza non se ne impadronisse. S'imbarcò con tutta la sua armata a Peschiera, traversò il Lago, ed arrivò al porto di Riva. Fece subito le sue disposizioni per avvicinarsi alli Veneziani, che occupavano un posto vantaggioso e trincerato. Nei primi giorni non v'ebbero che scaramucce leggieri: alla fine li 9. Novembre

bre Piccinino pose tutta la sua armata ~~FRANCE-~~  
 in ordine di battaglia, ed attaccò le ~~SCO FO-~~  
 trinciere de' Veneziani. Vi trovò una ~~SCARI,~~  
 resistenza, che non potè mai superare: ~~D. LXX.~~  
 le sue truppe, dopo aver fatto prodigi  
 di valore, piegarono. I Paesani del Bre-  
 sciano accorsi sulle altezze, vedendoli  
 fuggire, ajutarono ad opprimerli, facen-  
 do cadere sopra essi sassi, e pezzi di  
 rupe. La rotta fu generale: una parte  
 si gettò con precipizio nelle navi; il  
 resto si disperse nei boschi. Carlo Gon-  
 zaga, figlio del Marchese di Mantova,  
 restò, con molti Uffiziali di distinzione,  
 nel numero de' prigionieri; Piccini-  
 no stesso appena con grande stento si  
 salvò nel Castello di Ten. Il giorno  
 dietro travestito da semplice soldato pas-  
 sò pel campo de' Veneziani, senza esse-  
 re riconosciuto, e si portò a Riva, do-  
 ve li fuggiaschi della sua armata si uni-  
 rono successivamente.

Questa grande vittoria non impedì, <sup>Verona è</sup>  
 che la guarnigione di Ten continuasse <sup>forpresa dalli</sup>  
 a difenderfi; ed un avvenimento sovrage- <sup>nemici.</sup>  
 giunto sforzò li Veneziani a levarne l'  
 assedio. Un partigiano de' nemici, detto  
 Gaspare di Regio, che scorreva intorno  
 Verona, venne ad avvertire il Marche-


 se di Mantova restato a Peschiera, che la parte di Verona, detta la Cittadella, era mal custodita; e che erasi avvicinato al terrapieno, e ne aveva fatto il giro, senza incontrare, e vedere sentinelle, e che potrebbe di nottetempo penetrarvi, tentando una scalata. Il Marchese condusse seco questo Partigiano a Riva, per conferire con Piccinino, il quale lieto per avere occasione sì bella di lavare l'affronto ricevuto, e di fermare i progressi dello Sforza, s'imbarcò sul fatto con la sua armata, passò a Peschiera, e la notte de' 16. arrivò presso la Cittadella di Verona. Soffiava il vento di Tramontana, e faceva un tal freddo, che tutte le sentinelle s'erano ritirate nel corpo di guardia; negligenza colpevole in tempo di pace, ma degna di rigoroso castigo in tempo di guerra.

FRANCE-  
 SCO Fo-  
 SCARI,  
 D. LXV.

I nemici scalarono le mura, entrarono nella Cittadella, nè si scoprì che vi fossero, se non quando fecero rumore per rompere la porta, che comunicava dalla Cittadella alla Città. Cinque in sei compagnie della guarnigione corsero alle armi; ma vedendo il nemico troppo superiore, si ritirarono. I Rettori,

all'

all'avviso di questa sorpresa, si salvarono con tutte le loro truppe nelli Castelli di S. Pietro e di S. Felice, ed in Castel-vecchio. Piccinino, ad onta delle preghiere e delle lagrime degli abitanti, permise il sacco della Città a' suoi soldati: durò due ore, nè cesò se non quando il Marchese di Mantova, a cui Verona doveva appartenere per il suo trattato col Duca di Milano, lo fece proibire, sotto pena di morte. Piccinino fece occupare tutte le porte della Città dalle sue truppe. Gli restavano ancora molti ostacoli da superare, per afficurar la sua conquista. Doveva assediare tre Castelli; quello di S. Felice sopra il monte, quello di S. Pietro a mezzo, e Castel-vecchio alle falde, ch'è unito al corpo della piazza per mezzo di un ponte di pietra full' Adige. Ciò che più gli stava a cuore era il tagliare la comunicazione dell'armata di Sforza con Verona. Eravi perciò un posto importante da occupare, cioè la Fortezza della Chiusa all'ingresso delle montagne del Veronese. Spedì un distaccamento d'infanteria e di cavalleria, per impadronirsene: ma la guarnigione lasciatavi dallo Sforza fece un tal fuoco contro que-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

~~questo~~ questo distaccamento, che dovè ritirarsi con perdita.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Sforza scaccia i nemici da Verona.

In meno di ventiquattro ore la nuova della sorpresa di Verona arrivò all'armata de' Veneziani. Sforza tenne consiglio di guerra intorno la risoluzione da prendersi in queste circostanze. Alcuni Generali dissero, che bisognava rinunciare al progetto di ricuperare una Città occupata da un'armata intiera; che doveva presumersi, che un Generale, qual era Piccinino, non si fosse impegnato in una impresa di tanta conseguenza, senza aver preso le sue precauzioni, e che si doveva pensare a difendere Vicenza, e Padova. Alcuni altri osservarono, che le montagne, per le quali si doveva passare, erano coperte di nevi e ghiaccio, e che le strade erano impraticabili per gli uomini e per li cavalli; che quando si risolvesse di marciare nel Veronese, i soldati vi arriverebbero snervati dal freddo e dalle fatiche, e che l'armata correrebbe grandissimo rischio a fronte di un nemico, che nulla di simile aveva sofferto: ch'era meglio conservarsi per circostanze più favorevoli, che l'esporsi a disgrazie che non potevano prevedersi.

Sfor-

Sforza aveva ascoltato freddamente questi diversi pareri; e quando ognuno ebbe detto il suo, dichiarò ch'era sua intenzione marciare la notte stessa, ed andare direttamente a Verona; che ogni indugio poteva dar tempo al nemico di compire la sua conquista con la presa de' due Forti, e di Castel-vecchio; che i soldati non dovevano atterrirsi per il rigore della stagione e per la difficoltà delle strade; che tutti gli ostacoli di tal natura potevano essere superati dal coraggio e dalla costanza; ch'era cosa importantissima per la Repubblica, che Verona non restasse in potere de' suoi nemici; che se arrivando trovasse uno solo di questi Castelli, che non fosse reso, s'impegnava di scacciarli dalla Città.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Questa franchezza dello Sforza, e la cieca fede, che le truppe avevano in lui, fecero svanire i timori, e fu risolta la marcia. Avanzò un distaccamento per invigilare alla custodia del ponte, che Sforza aveva lasciato sull'Adige, e per rinforzare il posto della Chiusa, che proteggeva il passaggio delle sfilate. Tutta l'armata si pose in moto la notte de' 17. venendo il dì 18. Novembre. Sforza prese il comando della

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

la vanguardia, e Gatta-Melata fu posto alla retroguardia. Il freddo era sì rigido, che molti soldati ebbero i piedi e le mani gelate, altri perdettero la vista, ed alcuni morirono.

Ad onta di questo incomodo, l'armata fece dieci miglia in quella notte. Sul far del giorno fece alto presso un villaggio abbandonato, senza ritrovarvi nè pane, nè foraggio: qualche ora dopo continuò la sua marcia, passò l'Adige, e le sfilate della Chiufa, ed accampò nella pianura, dove trovò legna per scaldarsi, e viveri per rinfrescarsi. Il giorno seguente si portò al villaggio di S. Ambrogio, sei miglia discosto da Verona. Due strade si presentavano per arrivare alla piazza, quello della pianura, ch'era più facile e più breve, quella del monte più lunga e difficile. Sforza scelse quest'ultima, non dubitando, che se i nemici avessero avuto tempo di cautelarsi, tutta la loro attenzione sarebbe stata per la parte della pianura.

Il dì 20. Novembre di mattina si videro comparire le colonne dell'armata Veneziana sulle altezze intorno Verona. Piccinino, ch'era nella Piazza, credè per qualche tempo, che questa armata

non

non fosse diretta per Verona, e che il vero oggetto de' suoi movimenti fosse di coprire Vicenza: ma verso sera le truppe, che avevano marciato avanti, lasciata Verona alla dritta, si voltarono all'improvviso verso il Castello S. Felice, e fermarono il loro campo in quel vicinato, nel punto del tramontare del Sole.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LKV.

Sforza entrò nel Castello con un distaccamento, e discese nella parte della Città, ch'è alla sponda dritta dell'Adige: vi trovò un battaglione nemico, che volle far resistenza; lo attaccò, lo pose in fuga, lo inseguì sino al ponte nuovo. I fuggitivi si precipitarono con disordine sopra il ponte, che si profondò sotto essi, e tutti furono o presi o annegati. Sforza divenuto padrone di una parte della Città, mandò ordine a Gatta-Melata di calare dal monte, di portare l'armata sul pendio del vecchio Castello, e d'essere pronto per l'attacco generale, che progettava di fare sul far del giorno. Ma verso la mezza notte si venne a dirgli, che Piccinino ed il Marchese di Mantova avevano evacuata quella parte di Città, ch'è sulla sponda sinistra dell'Adige, per chiudersi nella

la Cittadella. Marciò subitamente col suo distaccamento, passò i ponti senza opposizione, entrò in quell'altra parte della Città, fermando e disarmando tutti i soldati, che trovò postati in differenti luoghi. I Cittadini erano alle finestre con lumi, benedicendolo come loro liberatore. Il nemico, che lo vide avvicinarsi alla Cittadella, l'abbandonò, e si disperse nella pianura. Sforza distaccò la sua cavalleria dietro i fuggitivi. L'orrore delle tenebre, e il terrore, che accompagna sempre le fughe precipitate, dissiparono in un istante le truppe di Milano e di Mantova: erravano queste senza ordine e senza capo: battaglioni intieri gettarono le armi; il resto si salvò nelle piazze vicine, e ve ne fu che fuggirono sino a Mantova.

S' impegna di ritornare dalla parte del Bresciano.

Così la Città di Verona ritornò per l'attività dello Sforza sotto il dominio de' Veneziani, quattro giorni dopo essere loro stata tolta. L'esercito aveva molto affaticato; era tempo di dargli riposo. Sforza lo distribuì ne' villaggi intorno Verona, e si contentò di far marciare un distaccamento verso il porto di Torbole, dove si continuava il nuovo armamento, destinato ad assicurare

rare alli Veneziani l' impero esclusivo del Lago di Garda.

Il Senato intese con sommo giubilo la liberazione di Verona; ma questa gioja non poteva essere perfetta, sino a tanto che non fosse liberato egli stesso dalla inquietudine, che davagli l' infelice stato della Città di Brescia, sempre strettamente bloccata dal nemico, ed in pericolo di perire dalla fame. Scrisse a Sforza, che non poteva abbastanza ammirare li gloriosi avvenimenti da lui procurati: che dipendeva da lui renderli completi, divenendo il liberatore di Brescia, come lo era stato di Verona; che non gli si faceva questa proposizione senza conoscerne le difficoltà; ma che ciò, che sarebbe impossibile ad altri, non doveva esserlo ad un uomo, come egli era.

Sforza aveva tutti i talenti e tutta la buona volontà, che poteva desiderarsi; ma era un esigere da lui cose superiori alle forze della natura, il voler che conducesse un' armata intiera in paesi coperti di nevi e di ghiaccj, spogli d' ogni specie di sussistenza, ed ove era impossibile il trasportarne. Intanto, siccome amava naturalmente la gloria del

le

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

erasi ritirato a Ripailles sul Lago di  
 Ginevra, dove, vestito da romito, mena-  
 va una vita penitente, secondo alcuni,  
 e voluttuosa, secondo altri. I Padri del  
 Concilio di Basilea, conferendogli la  
 Tiara, credettero opporre ad Eugenio un  
 Competitore potente, e formarli un ap-  
 poggio rispettevole; ma siccome le Poten-  
 ze dell'Europa approvarono i suoi De-  
 creti senza approvarne la scissione, Eu-  
 genio scomunicò francamente Felice, e  
 li suoi aderenti. Amadeo fu il Papa di  
 un piccolo numero di Cristiani, cui tut-  
 ti gli altri considerarono come ribelli e  
 scismatici.

Sforza ri-  
 torna nelle  
 Montagne  
 col suo  
 esercito.

I Veneziani da questo scisma trassero  
 il vantaggio di non più temere di esse-  
 re sforzati a restituire il Friuli al Pa-  
 triarca di Aquilea. Il Papa Eugenio era  
 di loro troppo amico per inquietarli in  
 questo proposito; ed il partito di Papa  
 Felice era troppo debole per costringerli  
 a questa legge. Il loro grande ogget-  
 to era allora di portare soccorso alla  
 Città di Brescia. Sforza vi si era pre-  
 parato in tutto il mese di Dicembre:  
 aveva fatto costruire de' magazzini alla  
 Chiesa ed a Torbole, di modo che era  
 sicuro delle sue provvigioni per il passag-  
 gio

gio delle montagne, che sono tra le due Città. Non avendo altro a temere che gl'incomodi del freddo, non giudicò, che questo inconveniente dovesse fermarlo, e ne' primi giorni dell'anno 1440. si pose in marcia con la sua armata. La sua prima pausa fu alle falde di Monte Baldo. Passò questa montagna il seguente giorno, e nel quarto giorno accampò a Torbole. Vi soggiornò, e si portò alfine sotto il Castello di Ten, intorno al quale pose i suoi quartieri in linee fortemente trincerate. In questa posizione fece passare molti convogli, che arrivarono felicemente in Brescia. Ma già Piccinino, che aveva unite le sue truppe a Peschiera, s'era imbarcato con esse sul Lago: arrivò a Riva di Trento, e venne a postare il campo a tre miglia dai Veneziani. Avventurò alcuni attacchi, fece qualche prigioniera, ma non potè mai sforzare le linee. Si ritirò lasciando a Riva un grosso distaccamento, e ritornò col rimanente del suo esercito nel Milanese.

Nel tempo che l'armata della Repubblica era occupata in sostenersi contro gli affalti dell'inverno e de' nemici, Gatta-Melata, primo de' suoi Tenenti

Morte di  
Gatta-Melata.

Generali, cadde malato di un attacco di apoplezia. Sforza lo fece trasferire a Padova, dove morì qualche anno dopo, e dove, per ordine della Repubblica gli fu eretta una statua equestre, in premio de' grandi servigj prestati allo Stato.

Sforza separa il suo esercito, e lo pone in quartieri d'inverno.

Le nevi caddero in abbondanza verso il fine di Gennaro. Le truppe, obbligate ad accampare in stagione sì rigida, soffrivano grandi incomodi. Si trovarono così maltrattate, che Sforza, dopo aver fatto passare in Brescia tutto il formento, che potè raccogliere, abbandonò le vicinanze di Ten; si portò verso il Castello di Peneda presso Torbole, vi lasciò una delle sue partite, per custodire la flotta, che si proseguiva ad equipaggiare in questo porto, ripassò il monte Baldo, dove corse rischio di perire nelle nevi, e andò a passare il rimanente dell'inverno in Verona.

Piccinino passa in Toscana.

La difficoltà di salvare Brescia farebbe stata estrema nella Primavera, se i nemici avessero continuato nel loro piano primo d'operazioni, che, ad onta de' suoi cattivi successi, aveva causato alli Veneziani grandi inquietudini: ma in un Consiglio tenuto in Milano, nel quale Piccinino ed il Marchese di Ferrara fu-

furono chiamati, il Duca Filippo, amante di novità, propose portare la guerra in Toscana, sperando, che un' improvvisa invasione in quel paese, sforzerebbe i Fiorentini a richiamare Francesco Sforza, atteso che gli pagavano un assegnamento in comune co' Veneziani. Eravi molte cose da dire contro questo nuovo piano. I. Non era certo, che i Veneziani acconsentissero, a privarsi di un Generale, da cui traevano tanta utilità; e che Sforza stesso volesse rinunciare alla gloria di liberare Brescia, per recarsi a tentare in Toscana imprese meno onorevoli. II. Il Duca di Milano indebolivasi, dividendo le sue forze; rischiava di perdere il Lago di Garda; e dacchè non ne fosse più Padrone, tutto il frutto delle campagne precedenti era perduto. III. Era somma imprudenza far conquiste di là dall' Appennino, mentre il fuoco, ch'era acceso presso le sue frontiere, poteva al menomo accidente incendiare i suoi Stati.

Queste riflessioni furono neglette da quelli che componevano il Consiglio del Duca di Milano: essi fissarono solo sopra la necessità e il vantaggio di trarre il Conte Sforza di là dal Pò, ed a

FRANCESCO FORSCARI,  
D. LXV.

FRANCE- questo riflesso sacrificarono tutti gli al-  
 sco Fo- tri. Piccinino partì alla metà di Feb-  
 SCARI, braro per il Parmigiano, donde passò  
 D. LXX. in Toscana con sei mille cavalli: chia-  
 mò per unirsi a lui li Signori di Ri-  
 mino per unirsi a lui li Signori di Ri-  
 mini, e di Cesena, che aveva distaccati  
 dal partito de' Veneziani; e che gli con-  
 duffero le loro truppe.

Il Consiglio di Firenze fu informato  
 de' suoi disegni, unì contro lui tutte le  
 sue forze militari; e ne diede il coman-  
 do a Piergiampaolo Orsini, i di cui  
 talenti andavano del pari con quelli del-  
 li più esperti Generali. Il Papa Euge-  
 nio, che continuava in Firenze le ses-  
 sioni del Concilio, da lui adunato, ri-  
 chiamò le sue truppe, che svernavano  
 nella Campagna di Roma, per opporle  
 con quelle di Firenze, alle intraprese  
 del nemico comune: ma seppe, che Pic-  
 cinino aveva corrotto il Cardinale Gio-  
 vanni Vitelleschi, che lo comandava;  
 e che questo Cardinale infedele, accie-  
 cato dalle idee d'ambizione, voleva im-  
 piegare l'armata della Chiesa per divi-  
 derne le spoglie col Duca di Milano;  
 in conseguenza di che mandò ordine al Go-  
 vernatore di Castel Sant' Angelo, di ar-  
 restare prigioniero questo Cardinale; nel  
 suo

fuò passaggio sul Ponte del Tevere. Il Governatore ubbidì. Vitelleschi volle difenderli: fu ferito, posto in prigione, e morì qualche tempo dopo dalle sue ferite.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Papa gli sostituì Lodovico Mezzarotta Padovano, eletto da lui ad istanza de' Veneziani in Patriarca di Aquileia, per la morte di fresco accaduta di Lodovico di Tec; gli ordinò di unirsi all'armata de' Fiorentini. Questo cambiamento sconcertò i progetti di Piccinino: ma non lo distolse dal passare in Toscana, che saccheggiò crudelmente, dal Mugello fino a Fiesole. Si portò contro Perugia, che pose in contribuzione, dopo averne scacciato il Legato del Papa. Si avvicinò poi a Cortona, e inutilmente tentò di sottometterla. I suoi movimenti incerti diedero tempo alle truppe di Firenze di unirsi a quelle della Chiesa, e di occupare una posizione vantaggiosa presso Anghiari.

Saccheggia  
una parte  
della Tosca-  
na.

Ciò che Piccinino aveva preveduto, accadde. I Fiorentini vedendo il loro Paese divenuto il Teatro della guerra, sollecitarono il Senato di Venezia, perchè gli spedisse Sforza a difenderli: ma si spedì in vece un rinforzo di cavalleria

Imprese  
dell'armata  
Veneziana.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

ria in Toscana, e si ordinò allo Sforza di affrettare le operazioni contro il Duca di Milano, per obbligarlo a ritirare le sue truppe dai confini di Firenze. Le ostilità erano già principiate sul Lago di Garda. La flotta Veneziana, già equipaggiata nel Porto di Torbole, incontrò quella del nemico, che usciva dal Porto di Riva. Seguì tosto il combattimento, che fu ostinato. I Veneziani affondarono una barca nemica, ne presero due altre con tre Galere, ed acquistarono con questa vittoria una superiorità, che li rese padroni del Lago. Riva fu obbligato ad arrendersi ad essi, e tutti i popoli vicini giurarono loro ubbidienza.

La Città di  
Brescia è li-  
berata.

Sforza aveva uniti i suoi quartieri nel Veronese: marciò sul Mincio: pose un ponte su questo fiume, e lo passò con la sua armata: in tre marcie arrivò a due leghe in distanza da Brescia. Mentre una delle sue partite, unitamente alla flotta, sottometteva la riviera di Salò, e tutte le piazze del Bresciano, che sono sulla riva Occidentale del Lago, ricevè nel suo campo i Deputati delle altre piazze, che il nemico aveva occupate nell'interiore della Provincia, e che aveva ab.

abbandonate; e Francesco Barbaro, uno de' Rettori, della Capitale, si portò a trovarlo, per ringraziarlo, a nome degli abitanti, di aver operato alla loro liberazione, dopo tre anni di patimenti, e di oppressione. In meno di otto giorni tutte le comunicazioni con la Città di Brescia furono aperte, e si vide succeder una felice abbondanza alle lunghe calamità della guerra, della peste, e della fame, che avevano fatto perire più della metà de' suoi Cittadini.

Il Duca di Milano non aveva confer- Sforza batte  
l'armata  
de' Milanesi.  
mato ne' suoi Stati che una debole armata sotto il comando del Marchese di Mantova. Questa, che non poteva mettersi in campagna a fronte dell'armata Veneziana, di molto superiore di forze, si accantonò a Soncino e ad Orzinuovi, due Piazze di conseguenza, che sono prossime l'una all'altra, e tra le quali scorre il fiume Oglio. Sforza, dopo avere recuperato tutto il Bresciano, marciò ad Orzinuovi, dove trovò il nemico trincerato sulle rive del fiume: lo fece investire con tale impeto, che lo sforzò a correre al ponte per passare all'altra riva. Confusamente i suoi soldati con li fuggitivi passarono il ponte, ed essendosi

rac-

raccolti di là dal fiume, diedero un secondo combattimento al nemico disposto in battaglia presso Soncino. Le parti non erano uguali, e il nemico fu posto in fuga. I cavalli, le tende, l'artiglieria, ed il bagaglio restarono in potere de' vincitori, con quasi due mille prigionieri. Questo avvenimento fu tanto più strano, quanto la posizione del nemico, difeso da due piazze, da un fiume, e da buone trinciere, non permetteva sperarlo.

Conseguenza  
se della  
vittoria.

Il giorno seguente Orzinuovi e Soncino aprirono le porte alle truppe Veneziane. Sforza fece scorrerie in tutto il Cremonese, e ne trasse grosse contribuzioni. Entrò nel Bergamasco, e pose in fuga tutti i piccoli distaccamenti, che l'inimico vi aveva lasciati: sottomise con la medesima rapidità tutta la Ghiera d'Adda.

Filippo richiama Piccinino in Lombardia.

La rotta di Soncino, le Città di Brescia e Bergamo liberate, due Provincie intiere conquistate in tanto poco tempo, quanto ne bisognava per scorrerle; una sì prodigiosa prosperità de' Veneziani fecè comprendere alfine al Duca di Milano, che aveva male operato, dividendo le sue truppe. Pensò a salvare i

suoi Stati dal pericolo di essere invasi. Spedì Lodovico San-Severino con la sua truppa a Crema; fece entrare molti battaglioni in Cremona, ch' erano le due piazze più esposte; rinforzò le guarnigioni di Lodi e di Milano, e distribuì il resto delle sue truppe sulla diritta dell' Adda, per disputarne il passaggio all' Veneziani. Il terrore sparso ne contorni della sua Capitale, obbligò i paesani ad abbandonare i loro villaggj ed i loro tugurj, e rifugiarsi nelle Città con i loro bestiami ed effetti.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Filippo spedì molti corrieri a Piccino per informarlo dello stato delle cose, con ordine di passare l' Apennino, e di venire al suo soccorso senza dilazione. Attendendo la sua venuta, si pose a reclutare uomini e cavalli, viveri e munizioni in abbondanza. Intanto i Veneziani accampati sulla riva sinistra dell' Adda ne meditavano il passaggio, per portarsi sul Milanese. Sforza si avanzò fino a Ripalta, ch' è discosta venti miglia da questa Capitale: ivi trovò uniti tutti li materiali per la costruzione di un ponte, e li Provveditori della sua armata, che gli facevano istanza di fabbricarlo. Lo tentò molte volte, ma in-

con-

Sforza tenta  
inutilmente  
passare l'  
Adda.

**FRANCE-** contrò sempre difficoltà insuperabili: le  
**SCO FO-** piogge abbondanti, e le nevi liquefat-  
**SCARI,** te avevano ingrossato il fiume fuor dell'  
**D. LXV.** ordinario, e questo ingrossamento durò  
 lungo tempo; di più i nemici postati  
 sulla riva diritta erano forti a sufficien-  
 za per rovesciare tutte le misure, che  
 si potevano prendere: così in vece di  
 perdere tempo in questo vano progetto,  
 lo impiegò in sottomettere Caravaggio,  
 sola piazza, che i nemici ancora avesse-  
 ro in quelle parti. Convenne assediario  
 formalmente; ma la guarnigione, per  
 evitare l'assedio, si rese prigioniera di  
 guerra.

L'armata  
 di Piccinino  
 è battuta in  
 Toscana.

Piccinino aveva ricevuti gli ordini  
 dal Duca di Milano, e si era partito  
 dalle vicinanze di Cortona e di Peru-  
 gia. L'armata combinata del Papa e  
 di Firenze, che s'era avanzata sino ad  
 Arezzo, vedendolo retrocedere, era ritor-  
 nata verso Anghieri, dove si pose nella  
 prima sua situazione. Piccinino fermò  
 le lettere, dirette dal Consiglio di Fi-  
 renze a' suoi Generali, che loro prescri-  
 vevano di non combattere, quando an-  
 che il nemico li provocasse al combat-  
 timento, perocchè sapevasi, che il Duca  
 Filippo aveva bisogno delle sue truppe  
 in

in Lombardia, e che incessantemente ~~FRANCE-~~  
 dovevano evacuare la Toscana. Tenne ~~SCO FO-~~  
 consiglio di guerra su tal fatto, e fece ~~SCARI,~~  
 le sue disposizioni, per sorprendere ed ~~D. LXV.~~  
 attaccare questa armata, credendosi sicu-  
 ro del trionfo.

Si portò li 29. Giugno a Borgo San Sepolcro: lasciò in questa Città i suoi grossi equipaggi, e ripigliata la marcia verso l'ora del mezzodi, prese la strada di Anghiari. Non si sospettava di averlo vicino: i soldati erano al foraggio, e non n'era restato che un piccolo numero nel campo, che per la maggior parte dormivano alle loro tende, a motivo del caldo eccessivo. Le guardie avanzate videro ad un tratto un turbine di polvere nella pianura, che cresceva approssimando, e gridarono all'armi. La Città di Anghiari è a' piedi dell'Apennino sopra una ruppe di facile discesa verso la pianura del Borgo. Al basso del pendio trovavasi un fosso molto profondo, sopra il quale eravi un ponte. I Generali dell'esercito unirono subitamente un grosso distaccamento per custodire il ponte, e formarono il loro ordine di battaglia lungo le rive del fosso. Il nemico cominciò dall'attacco del

~~del~~ del ponte, e fu respinto: ritornò in maggior numero, e rendutosene padrone, penetrò all'altra parte. Nel medesimo tempo alcuni de' suoi battaglioni superarono il fosso a dritta e a sinistra, e le due ali dell'armata piegarono. Allora Piccigianpaolo Orsini fece avvicinare il corpo di riserva, e si combattè da una parte e dall'altra con furore per ore quattro. Il nemico obbligato a cedere al numero, fu respinto di là dal fosso e dal ponte. I suoi battaglioni si ritirarono con disordine: si piombò contro essi da tutte le parti, e la confusione si fe' maggiore: alfine divenne sì grande, che tutta l'infanteria prese la fuga, la cavalleria fu involuppata, fu presa tutta l'artiglieria, e tutti gli Stendardi, e Piccinino si salvò in Borgo quasi solo. Dovevasi inseguirlo senza riposo, e non lasciargli tempo di rinvenire; ma li Generali dell'armata combinata si trovarono d'interesse e di parere diversi, onde perdettero il frutto di sì bella vittoria.

Piccinino  
ritorna nel  
Milanese.

Tre giorni dopo Piccinino, che aveva prontamente uniti gli avanzi della sua armata, continuò felicemente la marcia verso il Milanese. Tostochè eb-

be



be evacuata intieramente la Toscana, l'armata combinata ricuperò senza ostacolo tutte le piazze, ch'egli aveva occupate. Piccinino non ricondusse a Filippo che alcune truppe disarmate, ed indebolite dalle fatiche di una lunga marcia. Questo rinforzo non fu di gran soccorso contro lo Sforza, di cui l'armata vittoriosa continuava le sue operazioni con superiorità.

Egli era allora nel Cremonese, ed avrebbe voluto affediare Cremona; ma come i Veneziani non avevano flotta sul Pò, e che tale impresa non poteva effettuarsi senza questo soccorso, vi rinunciò per rivolgersi sul Mantovano. Passò l'Oglio a Marcaria, prese la piazza, poi il Castello dopo alcuni giorni d'assedio: conquistò successivamente tutta la parte del Mantovano ch'è tra l'Oglio e il Mincio: non potè affediare Mantova per la stessa difficoltà ch'erasi opposta all'assedio di Cremona.

L'importante piazza di Peschiera all'ingresso del Lago di Garda si trovava ancora in potere de' nemici. Questa piazza era fortificata da un circondario di terrapieni di un' altezza e grossezza fuor dell'ordinario, da un largo Fosso pieno d'ac-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Continua-  
zione delle  
imprese di  
Sforza.



\_\_\_\_\_ d'acqua, ed aveva due buoni Forti: ella  
 era molestissima alla comunicazione del  
 Veronese e del Bresciano, ed era la  
 chiave del Lago di Garda. Stava mol-  
 to a cuore de' Veneziani il ricuperare  
 quella Piazza. Sforza vi si portò con  
 la sua armata: piantò il suo campo sul-  
 le rive del Mincio, e gettò un ponte  
 sopra questo fiume. La flotta del Lago  
 venne a secondare le sue operazioni; e  
 in pochi giorni le sue batterie trovandosi  
 in pronto, fece cannonare il Castello  
 maggiore. Questo attacco fu prolungato  
 oltre la sua aspettazione, perchè la  
 polvere e le palle gli mancarono più  
 volte; onde il Castello non capitò che  
 nel trigésimo giorno dell'assedio. Il  
 piccolo Forte si rese quattro giorni  
 dopo, e fu allora affatto padrone della  
 piazza.

Il Duca di  
 Milano cer-  
 ca di sfaccare  
 Sforza dall'  
 alleanza de'  
 Veneziani.

Il Duca di Milano nella impossibilità  
 di resistere alli Veneziani, e ridotto  
 dalle perdite fatte a lasciare il campo  
 libero alle loro conquiste, attribuiva la  
 loro grande superiorità ai talenti del loro  
 Capitano Generale, e si applicò seriamente  
 a levarglielo, o a renderlo ad essi sospetto.  
 Si fervè a tal uopo del Marchese di  
 Ferrara, che dopo le disgrazie

accadute al Marchese di Mantova, cominciava a temer per se stesso, e che avrebbe desiderato veder arrestati i progressi de' Veneziani o da una pronta pace, o loro togliendo il principale autore delle loro prosperità. Filippo lo fece venire a Milano, gli diede le sue istruzioni, e lo rimandò a Ferrara con sua figlia Bianca, promessa Sposa del Conte Sforza. Nicolò d'Este, dopo aver posta nel suo Palazzo la Principessa, si portò a Mantova, donde scrisse allo Sforza per invitarlo a portarsi a Marmiro-la, Casa di delizia del Marchese Gianfrancesco Gonzaga, dove tratterebbero insieme della pace, e della conchiuisione del matrimonio.

Sforza s'accorse dell'insidia, e rispose, che non poteva senza permissione del Senato abbandonare l'armata per portarsi in luogo nemico; e che se il Senato bene maturasse la cosa, non lo permetterebbe. Dopo questa risposta Nicolò d'Este gli dimandò un passaporto, e si portò egli stesso a Peschiera, dov'era l'armata Veneziana. Nel colloquio con lo Sforza gli parlò molto di pace, insinuandogli, ch'era suo interesse, che gli Stati di Filippo, di cui doveva esse

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Sforza s'hi-  
va l'insidia,  
e ne dà no-  
tizia al Se-  
nato.

FRANGESCO FOSCARI, D. LXV.   
 sere crede, non fossero smembrati; che aveva fatto abbastanza per la sua gloria, liberando le Città di Brescia e di Bergamo ridotte agli estremi, ed avendo ricuperato alli Veneziani tutto ciò, che la sorte delle armi aveva loro tolto; che gli affari della Repubblica erano già in istato sicuro e florido; che il Duca di Milano era risoluto di far la pace con Venezia e Firenze, a condizioni, che piacerebbero; e che se voleva secondare i disegni di questo Principe, egli aveva il potere di condurgli la di lui figlia nel suo campo, o in qualunque luogo egli destinasse.

„ Io so, gli disse Sforza, che il Senato ama la pace, e che non ricuserà di farla in queste circostanze: a lui dunque deve rivolgersi direttamente il Duca di Milano. Quando saranno convenuti tra loro, consiglierò co' miei amici, a qual partito debba attenermi circa il matrimonio, che mi fu fatto sperare da molto tempo; e voi sarete consultato tra i primi. “  
 Sforza comunicò questo discorso a Pasqual Malipiero, uno de' Provveditori della sua armata, ed egli ne scrisse al Doge. Questo retto procedere calmò la inquiete-

quietudine del Senato ; poichè quest' ~~abbandonamento~~ **FRANCO**  
 abbandono del Marchese di Ferrara col Capitan **FRANCO**  
 Generale della Repubblica preceduto **FRANCO**  
 da un viaggio a Milano ed a Mantova, **FRANCO**  
 aveva promossi grandi sospetti. **FRANCO**

Fu allora fama costante, che il Marchese di Ferrara, che desiderava ardentemente di avere la Principessa Bianca per suo Figlio Lionello, destinato suo successore, facesse grandi istanze presso Filippo per ottenerla ; che Filippo non volle mai acconsentirvi ; ma che non gli dispiacque che corresse tal voce, e che Sforza potesse credere, che la Principessa fosse stata condotta a Ferrara per questo fine, perchè il timore di perdere un bene sì grande lo determinasse ad abbandonare il servizio de' Veneziani.

Ma Sforza, che considerava la continuazione della guerra intrapresa come un mezzo molto più sicuro per costringere Filippo a mantenere la sua parola, mostrò una costanza insuperabile, ed ebbe il doppio vantaggio di agire da buon politico e da uomo di onore. Finì la campagna con la presa del Castello di Lonato, a dodici miglia da Brescia ; e del ponte di Valeggio, fabbricato con arte mirabile sul Mincio da Giovan-

*Sforza conduce la sua armata in quartieri d'inverno.*

~~FRANCESCO~~ Galeazzo Visconti, padre di Filippo ;  
 e poichè le pioggie abbondanti dell' au-  
 tunno obbligarono le truppe ad entrare  
 per tempo in quartieri d' inverno, di-  
 stribuì la sua armata, come nell' anno  
 precedente, nel Veronese e nel Brescia-  
 no, e stabilì il suo quartier generale  
 in Verona.

Armata de' Fiorentini in Romagna.  
 L' armata combinata del Papa e de'  
 Fiorentini non era stata oziosa, do-  
 po che Piccinino era stato obbligato ad  
 evacuare la Toscana: ella penetrò nella  
 Romagna. I Malatesta Signori di Ri-  
 mini e di Cesena, che si erano dichia-  
 rati per il Duca di Milano, rinuncia-  
 rono alla sua alleanza, tostocchè videro  
 quest' armata sulle loro frontiere, ed  
 evitarono con ciò l' invasione de' loro  
 Stati, di cui erano minacciati. L' ar-  
 mata si presentò sotto Forlì, dov' eravi  
 guarnigione di Milano; ma come que-  
 sta era Piazza, che richiedeva un asse-  
 dio regolato, ella non vi si fermò; ma  
 avanzò ad Imola, che ottenne per capi-  
 tolazione. I cattivi tempi non gli per-  
 misero dilatare più oltre le sue conqui-  
 ste, ed andò a svernare in Umbria ed  
 in Toscana.

Quest' anno fu infelice per tutti quel-  
 li

li ch' erano del partito del Duca di Milano: Ostasio di Polenta, Signor di Ravenna, era di questo numero. Questo Principe, di cui i Veneziani avevano avuto la tutela durante la sua infanzia, sedotto dagli artifizj, ed intimidito dalle minacce di Piccinino aveva preferito l'amicizia di Filippo alla protezione della Repubblica; in tempo che le armi Milanese erano trionfanti. Questo era un uomo debole; che nelle difficoltà prendeva sempre il partito più vile, e che moltiplicava i proprj fatti-dj con i sacrificj, che di continuo faceva per evitarli: I suoi sudditi, che videro i piccoli Sovrani vicini, determinati a profittare della sua incapacità per invadere lo Stato di Ravenna, si affrettarono a deporlo; e ricorsero alli Veneziani, dalli quali speravano un dominio più dolce. Il Senato trovò la loro offerta vantaggiosa; onde mandò guarnigione in Ravenna. Allora Ostasio di Polenta abbandonato da tutti, nè sapendo più a qual partito appigliarsi nella sua disgrazia, andò egli stesso a Venezia, dimandando una pensione per alimentarsi, e la libertà di passarvi il rimanente della vita come semplice suddito;

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

I Veneziani  
acquistano la  
Sovranità di  
Ravenna.

**FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV,** ma il Senato, che lo aveva spogliato, credè assicurare la usurpazione coll' esilio di questo Principe nell' Isola di Candia, dove morì poco tempo dopo col suo unico Figlio,

In tal modo acquistarono i Veneziani lo Stato di Ravenna. Essi ne avevano la sostituzione dal padre di Ostasio; quale sostituzione unita alla deposizione del figlio fatta dal suffragio unanime degli abitanti, ed al partito preso da essi medesimi di darsi alla Repubblica, rendeva la loro usurpazione meno ingiusta; ma come la incapacità non toglie il diritto a quello che possiede, e che non vi sarebbe sicurezza nel Mondo, se le Sovranità fossero legittimamente acquistate dalla sola facilità d' invaderle, si deve convenire, che in questa occasione tutti li principj di giustizia furono sacrificati alla legge del più forte; e che, se questa rivoluzione fu utile al popolo di Ravenna, e s'ella prova, che i Principi devono temere tutto dalla loro debolezza, le cause, che la produssero, non furono molto regolari. (\*)

Re-

---

(\*) Queste riflessioni nè sono ragionevoli, nè giuste. Obizzo di Polenta lasciò morendo la

Renato di Angiò si sosteneva con pe-  
 na sul Trono di Napoli contro il Re  
 Alfonso. La superiorità de' suoi nemici,  
 e le dissensioni de' suoi proprj partigia-  
 ni ruinavano insensibilmente i suoi in-  
 teressi. Fece in quest' anno una sfida al  
 suo competitore, e gli propose di termina-  
 re

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D.LXV.

Cattiva si-  
 tuazione de-  
 gli affari di  
 Renato di  
 Angiò.

O 4

la tutela di suo Figlio e de' suoi Stati alla  
 Repubblica, con sostituirlo al Dominio de'  
 medesimi in caso di estinzione di linea ma-  
 colina. La tutela si estende ugualmente e nel  
 caso di minorità ed in quello d' imbecillità.  
 Giunto Ostasio negli anni di poter reggere,  
 la Repubblica fedelmente gli diede le redini  
 del Governo: ma li suoi sudditi, scoperta in  
 lui una insufficienza, che riduceva lo Stato  
 alla rovina, implorarono l' assistenza della Re-  
 pubblica, acciò ripigliasse il governo di un Prin-  
 cipe non più minore, ma imbecille. Stato è  
 questo segno il più delicato Turco non po-  
 teva con più esattezza procedere: che poi ab-  
 bia fatto trasferire questo Principe e suo Fi-  
 glio in Candia, fu effetto di prudenza, cono-  
 scendosi i raggiri di Filippo Maria Visconti,  
 Duca di Milano, che avrebbe tentate tutte  
 le vie onde aver nelle mani Ostasio, per poter  
 poi sorprendere a nome di questo Principe  
 imbecille lo Stato di Ravenna, come aveva  
 fatto con altri. Quando le cose non si prendono  
 nella vera loro vista, si avventurano riflessio-  
 ni poco oneste, e contro la fedeltà di una Re-  
 pubblica conosciuta fino in que' tempi per il  
 vero modello di una incorrotta giustizia.

re la lite con un duello. Alfonso, già padrone di due terzi del Regno, non volle sottomettersi alla decisione dell'accidente. Le loro armate erano a fronte presso Benevento. Renato diede battaglia, ed aveva già la vittoria in pugno, quando l'infedeltà del Duca di Bari, che ricusò di secondarlo, gli fece perdere questo vantaggio. Questo Principe esperto nelle battaglie, ma poco atto a conciliare gli spiriti, considerava come la maggiore sua sventura l'esserfi affidato ad uomini, che abusavano della sua sincerità, e delle sue disgrazie, per imporgli barbaramente la legge. Divorato dal dolore, ritornò a Napoli, rimandò la moglie e i suoi figli in Francia, e trattò col suo nemico alle condizioni seguenti. I. Che Giovanni di Angiò suo figlio, Duca di Calabria, farebbe adottato dal Re Alfonso. II. Che Alfonso, durante sua vita, goderebbe del Regno di Napoli. III. Che premorendo Alfonso, la Corona passerebbe a Renato di Angiò ed ai suoi eredi. IV. Che se Renato premorisse ad Alfonso, apparterebbe il Regno dopo la morte di Alfonso a Giovanni di Angiò.

I Napolitani quando seppero questo
 trat-

trattato si lamentarono con Renato, che li volesse abbandonare, e lasciarli alla discrezione degl' Arragonesi loro nemici implacabili. Si scusò, dicendo che lo faceva per il meglio, ed acciò la loro Città non fosse distrutta. Lo scongiurarono con le lagrime agli occhi di rompere il trattato; ed egli grato al loro affetto, lo fece. Ricorse al Papa Eugenio ed allo Sforza, li quali non meno che li loro alleati avrebbero voluto farlo trionfare di Alfonso, alleato del Duca di Milano. Lo esortarono a non perdere coraggio, facendogli sperare soccorso: ma la guerra contro Filippo impedì gli effetti della loro buona volontà.

Il Papa era allora occupatissimo ne' torbidi avvenuti in Costantinopoli, e nello scisma perfezionato in Basilea, nè attendeva ad altre cose. Paleologo ritornato appena nella Capitale de' suoi Stati, vide unitamente il Popolo e il Clero sollevarsi contro il decreto di unione, ch' era stato sottoscritto in Firenze. Parve sul principio voler sostenerlo: ma il timore d'irritare il Sultano Amurat, cui questa unione de' Greci co' Latini era dispaciuta; la poca speranza ch' egli ebbe di essere soccorso dai Latini, dopo i

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Continua-  
zione del  
Concilio di  
Firenze.

cam-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV,

cambiamenti succeduti in Ungheria per la morte dell' Imperatore Alberto d' Austria, successore di Sigismondo, raffreddarono il suo zelo, e videsi allora lo scisma trovare i principj del suo risorgimento in quella stessa politica, che aveva fatto condiscendere alla sua distruzione.

Continua-  
zione del  
Concilio di  
Basilca.

Da un'altra parte il Concilio di Basilea dopo aver solennemente coronato Felice V. faceva grandi maneggj per farlo riconoscere dalli Principi Cristiani. Aveva già tratto nel suo partito Elisabetta Regina di Ungheria, Alberto Duca di Baviera, Alberto Duca di Austria parente dell' Imperatore Federico, l' Università di Parigi, quella di Cracovia, e la maggior parte delle Università della Germania. Si scandagliarono le disposizioni di Alfonso Re di Arragona, che avendo per sistema di far servire tutti gli avvenimenti al successo de' suoi disegni ambiziosi, rispose che riconoscerebbe Felice, purchè questo Papa gli desse l' investitura del Regno di Napoli, e che lo aiutasse a scacciare Renato. Queste mozioni a favore di Felice, che potevano giornalmente divenire più forti, davano gran-

grandi inquietudini al Papa Eugenio, FRANCE-  
 il quale vedendosi oppresso dagli affari, FRANCE-  
 era sforzato sacrificarne alcuno, per con- SCO FO-  
 sacrarsi intieramente a quelli, che più SCARI,  
 lo interessavano, D. LXV.

Quest'anno è celebre, secondo la co- <sup>Invenzione</sup>  
 mune opinione, per l'invenzione della <sup>della Stam-</sup>  
 Stampa. Quest' arte, sì utile ai progressi <sup>pa.</sup>  
 delle Lettere, e di cui si può fare un  
 uso sì pericoloso, ebbe per Autori due  
 Cittadini di Magonza, Giovanni Gut-  
 temberg, e Giovanni Faust. Il loro pri-  
 mo metodo fu d'intagliare il discorso d'  
 ogni pagina sopra altrettante tavole di  
 legno; ma ben presto dopo Pietro Scoe-  
 fer, domestico di Faust, inventò i ca-  
 ratteri mobili; e questo metodo è rima-  
 to, come il migliore di tutti, per la  
 facilità, e comodo della esecuzione. E'  
 incerto se la stampa abbia più servito  
 a spargere l'errore, o far conoscere la  
 verità. Questa è un' arma, che è ugual-  
 mente in mano de' pazzi, e de' savj; e  
 tutte le armi possono difendere, od of-  
 fendere, secondo il carattere di quelli,  
 a' quali se ne lascia l'uso.

Il Conte Sforza si portò a Venezia  
 nel Gennaio dell'anno seguente, per as-  
 sistere alla celebrazione del matrimonio  
 di

di Giacopo Foscarei, figliuolo del Doge, con la Figlia di Leonardo Contarini. Si celebrarono cospicue feste in questa occasione, e tra le altre un magnifico torneo nella piazza di S. Marco, in presenza di più di trenta mille spettatori. Il torneo durò due giorni. Gli uomini d'armi dello Sforza, di Gatta-Melata, e di Taddeo d'Este vi si distinsero, e riportarono i premj, di cui l'uno, proposto dal Conte Sforza, era una pezza di raso di broccato cremesino, del valore di cento quaranta ducati d'oro; e l'altro, assegnato dal Doge, una pezza di veluto simile cremesino del valore di duecento ducati d'oro. Il buon esito dell'ultima campagna autorizzavano queste feste, e le rendevano molto più splendide.

FRANCE-  
SCO FOS-  
SCARI,  
D. LXV.

Feste in  
Venezia in  
occasione del  
matrimonio  
del figlio  
del Doge.

Il Duca di  
Milano  
mette le sue  
truppe in  
Campagna  
nell'Inver-  
no.

Sarebbe stato meglio occuparvisi meno, per osservare piuttosto i preparativi, che si facevano in Milano. Piccino aveva per ogni sorte di modi violenti cavato dalli sudditi di Filippo trecento mille ducati d'oro. Questo danaro era stato impiegato in comprare armi, munizioni, cavalli, e tutte le cose necessarie a un'armata numerosa, che il Duca di Milano voleva far operare  
nell'

nell' inverno . Quando tutto fu pronto, FRANCE-  
 Piccinino unì le sue truppe tra l' Adda SCO FO-  
 e il Pò . Sforza era allora in Venezia, SCARI,  
 e rappresentò al Senato la necessità di D. LXV.  
 mettere quelle della Repubblica in ista-  
 to di opporsi ai movimenti del nemi-  
 co, e di somministrargli tutto il dana-  
 ro , di cui aveva bisogno . Una fatale  
 sicurezza , la lentezza , e lo spirito di  
 economia ritardarono l' effetto delle sue  
 sollecitazioni .

Piccinino passò l' Adda , e l' Oglio sul Piccinino  
 principio di Febbraro , ed entrò nel Bre- sottomette  
 sciano . I Veneziani , che svernavano in una parte del  
 questa Provincia , unirono i loro quar- Bresciano .  
 tieri in fretta , e distribuirono le loro  
 truppe nelle piazze , che erano suscetti-  
 bili di difesa . Piccinino attaccò Chia-  
 ri , dove s' erano chiusi due mille ca-  
 valli . Nella confusione , in cui stavasi , i  
 comandanti perdettero il tempo in consulte:  
 Il nemico scalò le mura , spezzò le por-  
 te , entrò colla sciabla alla mano , e  
 questo corpo di due mille uomini fu  
 obbligato a rendersi a discrezione . Un  
 tale avvenimento ebbe le solite conse-  
 guenze delle grandi vittorie . Tutta la  
 pianura del Bresciano si rese al vincito-  
 re . I popoli del Bergamasco , del Cre-  
 ma .

~~veneziani~~ monese, e del Mantovano ne imitarò  
 no l'esempio; nè restò alli Veneziani  
 in tutta quella parte, che due o tre  
 in tutte le Piazze, che Piccinino proponevasi affe-  
 diare l'una dopo l'altra.

Sforza va  
 a Brescia  
 per espun-  
 gere il ne-  
 mico.

Il Senato conobbe allora il fallo di  
 non aver aderito all'istanze del suo Ca-  
 pitano Generale, e si pose in dovere  
 di ripararlo. Sforza arrivò per le poste  
 a Brescia; e diede ordine, in passando,  
 alle truppe, che svernavano nel Vero-  
 nese, di disporsi a seguirlo. Piccinino  
 arrestato dalla presenza di un nemico  
 sì terribile, e non potendo accampare  
 più lungo tempo in una stagione sì rigida,  
 senza far perire la sua armata, lasciò una  
 grossa guarnigione in Chiari, si rivolse  
 contro Soncino, che si rese per capito-  
 azione, e ritornò ne' suoi quartieri di  
 là dell'Adda. Il Conte Sforza che nul-  
 la ancora aveva di pronto per le sue  
 reclute, e per le sue riparazioni, non  
 giudicò a proposito il tentare alcuna im-  
 presa. Ritornò a Verona, rievocò l'ordi-  
 ne alle truppe, e s'applicò con tutto lo  
 studio a prepararsi per aprire la campa-  
 gna tostocchè l'erba avesse principiato a  
 spuntare.

La lentezza del Senato ritardò anco-  
 ra

ra le sue operazioni. Le lunghe guerre afforbiscono le finanze; e quando il tesoro è vuoto, difficilmente si trovano partiti negli Stati Repubblicani, dove l'interesse particolare ha più influenza che altrove nelle comuni deliberazioni. Era arrivato il mese di Giugno; l'armata nemica stava già in vicinanza di Brescia, quando quella di Venezia non avea potuto uscire da' suoi quartieri. Alfine il Conte Sforza la unì presso Peschiera: passò il Mincio alla testa di quindici mille cavalli, e di sei mille fanti, e si portò dirittamente a Cignano, a dodici miglia da Brescia, dove Piccinino occupava un posto vantaggioso con dieci mille cavalli e tre mille fanti.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Lentessa  
maliatesta de'  
Veneziani.

Il campo nemico era circondato di fossi, e di terreni paludosi. Sforza, dopo averne esaminate le strade, tenne Consiglio di guerra, e dichiarò, che avea destinato di attaccare il nemico nel giorno seguente. Espose il suo piano di attacco, che fu approvato da tutti. Impiegò il rimanente della giornata in disporre il suo ordine di battaglia, ed in comandare alli guastatori per rendere piane le strade. Il giorno seguente,

Sforza at-  
tacca il  
Campo di  
Piccinino.

te, ch'era il dì 25. di Giugno, si pose  
 in marcia full'aurora. La sua vanguar-  
 dia era già molto vicina al nemico,  
 quando gli venne riferito, che la retro-  
 guardia era attaccata: vi accorse subito,  
 e conobbe ch'era stato un falso rumo-  
 re. La vanguardia aveva ordine di tirare  
 con piccole scaramucchie il nemico in  
 campo aperto: ma Piccinino, che co-  
 nosceva il vantaggio del suo posto, non  
 volle mai abbandonarlo. Distaccò alcu-  
 ni battaglioni contro quelli, che lo sfi-  
 davano. Questi battaglioni facevano una  
 o due scariche, poi tornavano subito  
 nelle linee. Il suo campo non era ac-  
 cessibile che per un sito, dove il ter-  
 reno era mobile e fangoso: egli lo ave-  
 va affodato con rottami di pietra. La  
 vanguardia Veneziana vi si portò, e  
 principiò l'attacco con molta vivacità.  
 Piccinino gli oppose coraggiosamente il  
 più forte distaccamento della sua mili-  
 zia. I Soldati Veneziani penavano a so-  
 stenersi in questo terreno, e vi combat-  
 terono con molto discapito. Sforza vi ac-  
 corse, e sgridò i suoi Uffiziali perchè  
 diedero l'attacco in luogo sì incomodo.  
 Gli dissero, ch'era questo il solo luogo  
 accessibile. Allora fece suonare la riti-  
 rata,

rata, e si portò a Cadignano, distante tre miglia dal campo di battaglia.

La perdita fu quasi eguale d' ambe le parti. Un momento dopo le spie dello Sforza vennero ad avvertirlo, che poco sotto al luogo dell' attacco eravi un passaggio libero per penetrare nel campo nemico. Questo avviso lo fece irritare contro gli Ufficiali, che avevano diretto l' attacco, e risolse ricominciarlo nel giorno seguente. Ma Piccinino decampò la stessa notte, e trasferì la sua armata di là dall' Oglio, dove fece custodire tutti i passaggj dalle sue truppe.

Il suo ritiro lasciò tutto il Bresciano in potere de' Veneziani. Sforza, che non poteva più temere per questa Provincia, si dispose a passar l' Oglio, per iscacciare il nemico dal Bergamasco e dal Cremonese. Tentò il passaggio in diversi luoghi senza potere effettuarlo, perchè trovò sempre il nemico in forza di contenderglielo. Vedendo non poter riuscire per le strade ordinarie, cercò ingannare il nemico. Era accampato in poca distanza da Pontolio, dove eravi un ponte custodito da un distaccamento di Piccinino. Ordinò alli guastatori di

FRANCESCO FOSSARI,  
D. LXV.

Piccinino cambia posizione.

Sforza passa l' Oglio.

aprirgli una strada alla sinistra discen-  
 dendo il fiume: fece dire pubblicamen-  
 te, che ognuno si tenesse pronto all'or-  
 dine di marciare per questa direzione;  
 ma sopraggiunta la notte marciò alla drit-  
 ta, e s'allontanò quattro miglia dal  
 fiume. In questo tempo distaccò due de'  
 suoi migliori Uffiziali con un corpo di  
 cavalleria leggiera, li quali andarono di-  
 retamente a Pontolio, attaccarono la  
 torre del ponte, e se ne resero padro-  
 ni. Il giorno seguente Sforza fece una  
 marcia sforzata per portarsi a Pontolio  
 con tutta la sua armata, mentre Picci-  
 nino, ingannato dal falso avviso ricevuto  
 della sua marcia, discendeva il fiume  
 per costeggiarlo.

Fa l'affé-  
 dio di Mar-  
 tinengo.

Quando questo Generale fu informa-  
 to della presa di Pontolio, n'ebbe gran-  
 de rammarico, ed accorse in fretta per  
 prevenire le conseguenze di questo acci-  
 dente; ma non era più tempo. L'ar-  
 mata Veneziana era di là dell'Oglio,  
 donde due giorni dopo si pose in mo-  
 to per entrare nel Bergamasco. Ese-  
 guì questa marcia in presenza del ne-  
 mico, che non ardì attaccarlo, e si por-  
 tò verso Martinengo, Piazza importan-  
 te, dove Piccinino lasciata aveva una  
 guar-

guarnigione di due mille cinquecento ~~FRANCE-~~  
cavalli.

Il Conte Sforza la fece investire, ed ~~FRANCE-~~  
impiegò un mese intiero a trincerare il ~~SCO FO-~~  
suo campo: poi drizzò le sue batterie di ~~SCARI,~~  
grosso cannone, che in pochi giorni apri- ~~P. LXV.~~  
rono una larga breccia. La guarnigione  
faticava internamente a riparare questa  
breccia con un nuovo terrapieno. Pic-  
cinino, che accampava a due miglia  
dalla piazza, e che aveva ricevuto  
potenti rinforzi, risolse di tentar tutto  
per soccorrerla.

Si avvicinò alle linee Veneziane, e  
le bloccò sì strettamente, che non po-  
tevano più rischiararsi al foraggio: gior-  
no e notte le infestava con attacchi im-  
provvisi. La situazione dello Sforza era  
assai critica, essendo obbligato a comba-  
tere ogni giorno per procurarsi i vive-  
ri. Bisognevole di tutto, ed investito  
da un' armata di tutto abbondante, non  
poteva nè continuare, nè levare l'assedio  
senza sommo pericolo. E' da maravi-  
gliarsi, che un sì esperto Capitano non  
abbia preveduto un tal caso; e che siasi  
lasciato così involuppare; ma gli uomi-  
ni più grandi peccano talvolta per trop-  
pa confidenza, ed accade, che quando si

~~\_\_\_\_\_~~ ha una superiorità dichiarata sopra il nemico, se ne fa spesso più dispregio di quello dovrebbero.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. EXV.

Si dispone  
a levare l'  
assedio.

Come Piccinino aveva la prudenza di non arrischiare la battaglia in circostanze sì moleste pe' Veneziani, Sforza non vide che un solo partito da prendersi; cioè di levare l'assedio, e di farlo con tutte le precauzioni possibili, per salvare l'armata. Unì i suoi Tenenti Generali, e li Provveditori Veneziani, loro espone la necessità e gl' inconvenienti del suo ritiro; ma come non poteva conservarsi quella situazione, tutti furono di parere, che si doveva farsi strada, ed andare a Bergamo, dove farebbero in sicuro.

Filippo gli  
fa proporre  
la pace.

Dovevasi decampare due giorni dopo, quando un avvenimento, che non doveva aspettarsi, levò tutte le difficoltà; e l'armata Veneziana fu obbligata della sua salute al Duca di Milano stesso. Questo Principe era stanco delle dimande de' suoi Generali, che misuravano le loro pretese col bisogno, ch' egli aveva de' loro servigj. Si lamentavano che non li pagava, e volevano che Filippo loro cedesse per accomodamento alcune delle Città de' suoi Stati. Piccinino

nino dimandò Piacenza, Lodovico San-  
 feverino Novarra, Lodovico Dalverme  
 Tortona, ognuno degli altri Capi face-  
 va dimande ugualmente esorbitanti. Fi-  
 lippo, a cui nulla accader poteva di peg-  
 gio, quantunque fosse sforzato dalle dif-  
 grazie della guerra a ricever legge da'  
 suoi nemici, risolse liberarsi dalla im-  
 portunità di chi lo serviva, proponen-  
 do la pace alli Veneziani nelle circo-  
 stanze moleste, nelle quali trovavansi.

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Spedì al Conte Sforza un uomo di  
 confidenza, detto Antonio Guidoboni,  
 il quale arrivò di notte al quartiero ge-  
 nerale, e gli disse: „ Il Duca di Mila-  
 „ no che mi spedisce, non dubita che  
 „ non conosciate la situazione infelice  
 „ in cui siete. Voi non potete nè conti-  
 „ nuare l'assedio di Martinengo, poichè  
 „ vi mancano i viveri, nè levarlo in  
 „ presenza della sua armata, senza met-  
 „ tervi a rischio delle maggiori calamità:  
 „ ma egli sceglie piuttosto di sacrificare  
 „ una vittoria certa, che ricever legge  
 „ da' suoi Generali. Sotto pretesto, che i  
 „ loro assegnamenti non vengono paga-  
 „ ti, hanno portata l'insolenza sino ad  
 „ esigere da lui, che smembrasse la sua  
 „ Sovranità in loro favore. Non dipen-

\_\_\_\_\_ „ de adunque che da voi , se lo volete ,  
 FRANCE- „ il terminare la guerra : egli vi lascia  
 sco Fo- „ padrone delle condizioni . S' impegna d'  
 SCARI „ accordarvi subito la Principessa Bianca ,  
 D. LXV. „ sua figlia , che vi porterà in dote la  
 „ Città di Cremona , con tutta la par-  
 „ te del Cremonese , ch' è di quà del  
 „ Pò . Se gradite la sua proposizione ,  
 „ vi spedirà Eusebio Caimo , vostro  
 „ amico , e tratterete seco , come vi  
 „ piacerà .

Sforza ac-  
 cetta la pro-  
 posizione ,

Sforza accettò la proposizione senza  
 esitanza . Guidoboni portò la risposta al  
 Duca di Milano , che spedì Eusebio  
 Caimo al quartiere generale de' Vene-  
 ziani con lettere credenziali e di pleni-  
 potenza . Sforza comunicò questo tratta-  
 to con li Provveditori della Repubbli-  
 ca , ch' erano nella sua armata , dicen-  
 do loro , che nelle circostanze , in cui  
 era , aveva creduto dover intraprendere  
 il trattato , prima di averne ricevuto la  
 permissione dal Senato , per timore che  
 il Duca di Milano non mutasse parere ,  
 e che mancasse l' occasione , che presen-  
 tavasi , di trattare con vantaggio . I  
 Provveditori approvarono ciò ch' egli  
 aveva fatto , e gli diedero somme lodi .  
 Filippo scrisse a Piccinino per uno de'  
 suoi

suoi Configlieri, ch'era in trattato: di ~~FRANCE-~~  
 pace con li Veneziani, e gli ordinò di ~~FRANCE-~~  
 far pubblicare nel suo campo la sospen- ~~SCO FO-~~  
 sione d'armi, tostocchè Sforza l'aveffe ~~SCARI,~~  
 fatta pubblicare nel suo. Piccinino entrò ~~D.LXV.~~  
 in gran collera al ricevere questa nuo- ~~Armistizio~~  
 va. Disse al Configliere, che l'aveva ~~tra le due~~  
 portata: „ Questa è dunque la stima, ~~armate.~~  
 „ che il Duca di Milano fa de' miei  
 „ servigi, e del mio onore? Che! egli  
 „ vuole strapparmi di mano la vittoria,  
 „ che doveva coronare le mie fatiche!  
 „ Nò certamente, non lo permetterò “.  
 Il Configliero gli rispose: Se voi non  
 „ ubbidite, ho ordine di levarvi il co-  
 „ mando dell'esercito, e di farvi arre-  
 „ stare; il Duca di Milano vuole esse-  
 „ re ubbidito, e chiamerà, se occorre,  
 „ i Veneziani a suo soccorso; per isfor-  
 „ zarvi ad eseguire i suoi ordini “.  
 Queste parole intimidirono Piccinino.  
 Replicò, che quando questa era la vo-  
 lontà del suo Signore e Padrone, egli  
 ubbidirebbe; e si ritirò, molto melan-  
 conico, nella sua tenda. La sospensione  
 d'armi fu pubblicata nel giorno stesso da  
 una parte e dall'altra; gli Ufficiali, e  
 li soldati delle due armate, corsero gli  
 uni verso gli altri per estinguere le lo-

ro inimicizie nelli reciprochi abbraccia-  
menti.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Le due ar-  
mate si riki-  
rano.

Due giorni dopo l'armata Veneziana si ritirò sotto Bergamo, e quella di Milano ripassò l'Adda. Martinengo e tutte le Piazze del Bergamasco e del Cremonese, di cui la cessione era stata convenuta negli articoli preliminari, furono rese subito dopo agli Ufficiali di Sforza. Ritornò egli sulle rive dell'Oglio, lasciò la sua armata accampata presso Soncino, e partì per Venezia. Era sparso voce, che fosse stato accusato di tradimento presso il Senato, perchè aveva osato trattare di pace senza averne avuto la facoltà. Il Duca di Milano scrisse pure allo Sforza per dissuaderlo da questo viaggio, ricordandogli la sorte del Carmagnola. Ma Sforza assicurato dalla sua coscienza, e credendo essere di suo onore il mostrare, che la sua virtù non soffriva nè pure di essere sospetta, comparve coraggiosamente alla presenza del Senato. Esposè con nobile franchezza, che quanto aveva fatto a Martinengo non aveva avuto per oggetto che la salute dell'armata, ch'era in sommo pericolo; che per le condizioni da esso accettate lo Stato erasi conservato nel suo

suo intiero, ed anzi molto accresciuto; ~~\_\_\_\_\_~~  
 che di più la pace non era fatta definitivamente, e ch'era in potere del Senato continuare la guerra, se lo giudicasse a proposito.

FRANCESCO FORSCARI,  
 D. LXV.

Fu fatto unanime applauso al modo con cui questo Capitano Generale erasi purgato dal rimprovero, che gli era stato dato. Si lodò il suo zelo, e le sue buone intenzioni, e fu eletto mediatore per trattare definitivamente della pace. I Fiorentini accettarono la sua mediazione, come i Genovesi ed il Duca Filippo, ed egli destinò Cavriana nel Mantovano per luogo delle conferenze. Il Senato vi spedì Francesco Barbarigo, Paolo Tron, e Paolo Correr, per discutere gl'interessi della Repubblica e de' suoi alleati, con gl'Inviati di Milano e di Mantova, in presenza del Conte Sforza, alla decisione del quale erano tutti convenuti di riportarsi.

La condotta di Sforza è lodata dal Senato.

Siccome questa discussione fece nascere molti contrasti, Sforza giudicò a proposito di soprasedere, fino a che ne fosse terminato l'importante affare del suo matrimonio con la Erede di Milano. Partì da Cavriana, e condusse la sua armata nelle vicinanze di Cremona. La  
 Prin-

Sforza sposa la Erede di Milano.

Principessa Bianca fu condotta in questa Città con un numeroso e magnifico corteggio. Il giorno delle nozze fu stabilito per li 23. di Ottobre. In questo giorno li due Sposi si portarono alla Chiesa di S. Sigismondo fuor le porte di Cremona, e vi ricevettero la Benedizione Nuzziale; dopo di che fecero il loro ingresso solenne nella Città, ch' era già stata occupata dalle truppe dello Sforza. Le Feste in occasione di queste nozze durarono molti giorni.

Piccinino  
fa il possibile  
per fra-  
zionare la  
pace.

Piccinino s'era portato a Milano: dichiarò a Filippo il suo dispiacere dell' essere stato frastornato nel momento, che stava per ottenere la vittoria, per fare una pace vergognosa, e per coronare la perfidia di un uomo, il quale, dopo tanti beneficj da lui ricevuti, si era venduto alli suoi nemici. Attribuiva questo cambiamento inopinato del Duca di Milano alli consigli del Conte Orlando Pallavicino, ch'era stato sempre l' amico particolare di Sforza, e che aveva allora la prima autorità nella Corte di Filippo. Piccinino, non vedendo alcuna speranza di far nascere dissensioni tra il Suocero e il Genero, si occupò in ispirare sospetti contra Orlando Pal-  
la-

lavicino, e fece tanto con le sue im-  
 portunità, che ottenne la permissione di  
 entrare a mano armata sulle di lui ter-  
 re. Non vi trovando resistenza, le in-  
 vase tutte, prima che terminasse l'Au-  
 tunno. Fu una grande viltà per parte  
 di Filippo il sacrificare in tal modo un  
 uomo, che godeva del suo favore, all'  
 odio di un Generale tanto ingiusto, quan-  
 to era illecita un' usurpazione sì odiosa,  
 e così ardito, fino a dar legge al suo Pa-  
 drone. Filippo sottoscrisse a questa ini-  
 quità per evitare maggiori turbolenze;  
 ed il Conte Pallavicino non tornò in  
 possesso de' suoi Stati, se non dopo la  
 morte di Piccinino.

FRANCO  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Terminate le feste in occasione delle  
 nozze del Conte Sforza con la erede di  
 Milano, ritornò a Cavriana, dov' erano  
 li Plenipotenziarj di Venezia, di Mi-  
 lano, di Mantova, di Firenze e di Ge-  
 nova, e li 23. Novembre la pace fu  
 sottoscritta alle condizioni seguenti. I.  
 Che tutti li prigionieri sarebbero resti-  
 tuiti da una parte e dall'altra. II. Che  
 si restituirebbe scambievolmente ciò, che  
 era stato invaso in tempo di guerra. III.  
 Che il Marchese di Mantova cederebbe  
 alli Veneziani Lonato, Valeggio, e Pe-  
 schie.

Pace tra il  
 Duca di Mi-  
 lano e li Ve-  
 neziani.

schiera, con li loro territorj, per servire  
 di comunicazione tra il Veronese ed il  
 Bresciano.

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Tutte le Potenze interessate ratifica-  
 rono il trattato. Il solo Marchese di  
 Mantova si lamentò amaramente del dan-  
 no, che gli si faceva provare; ma il  
 Duca di Milano gli fece dire, ch'era  
 stato deciso, che sarebbe trattato da ne-  
 mico chiunque de' contraenti ricusasse di  
 uniformarsi agli articoli convenuti; on-  
 de fu obbligato sottoscrivere come gli  
 altri.

Affari dello  
 Scisma.

Continuava lo scisma tra i Concilj  
 di Firenze e di Basilea. Quest' ultimo  
 moveva tutte le macchine per tirare i  
 Principi al partito di Papa Felice. Al-  
 fonso Re di Arragona lo riconobbe in  
 quest' anno solennemente, e gli sottomi-  
 se i suoi Regni. Prese questo partito  
 per vendicarsi di Papa Eugenio, che  
 proteggeva apertamente Renato di An-  
 giò, suo Competitore; e per avere un  
 Papa, che volesse assicurare le sue pre-  
 tese al Regno di Napoli. Il Duca di  
 Milano fu pure in procinto di aderire  
 pienamente al Concilio di Basilea: vo-  
 leva procurarsi appoggio e soccorso nel-  
 la guerra, che infelicamente sosteneva  
 con-

contro li Veneziani. Fece proporre al           
 Papa Felice di somministrargli il dana- **FRANCE-**  
 ro bastante a mantenere quattro mille **SCO Fo-**  
 uomini di Cavalleria, e s' impegnò a **SCARI,**  
 dargli in mano Bologna. L' affare era **D. LXV.**  
 molto avanzato; ma la pace, che so-  
 pravvenne, fece cambiare idea al Duca  
 di Milano, che sciolse il trattato, e ri-  
 chiamò da Basilea i suoi Ambasciatori.

*Fine del Libro XXII.*

## LIBRO XXIII.

## S O M M A R I O.

*Morte del Marchese di Ferrara. Il Papa Eugenio non è contento della pace. Il Duca di Milano impegna il Papa a fare la guerra a Sforza. Affari di Napoli. Sforza parte per il Regno di Napoli. E' arrestato dalli movimenti di Piccinino. Tratta col Papa Felice, e col Concilio di Basilea. Alfonso s' impadronisce di Napoli. Ritiro del Re Renato. Sforza costringe Piccinino alla pace. Infedeltà di Piccinino. Foscari vuole rinunciare una seconda volta. Lega del Re Alfonso, del Duca di Milano e di Piccinino. Rivoluzione in Genova. Il Papa Eugenio si riconcilia col Re Alfonso. Artifizj del Papa Eugenio. Il Senato cade nelle insidie del Papa. Guerra nella Marca d' Ancona. Bologna è tolta al partito di Piccinino. Il Re Alfonso s' unisce all' armata di Piccinino. Il Duca Filippo si oppone alla oppressione di suo Genero. Si collega a suo favore*

vore con li Veneziani, e con li Fiorentini. Intima al Re Alfonso di tornare ne' suoi Stati. Politica di questo Principe. Continuano le operazioni della Campagna. Alfonso si ritira nel Regno di Napoli. Armata di Piccinino battuta. Le truppe ausiliari si uniscono a quella di Sforza. Fine de' Concilj di Firenze e di Basilea. Guerra contro i Turchi. Storia di Scanderbeg. Amurat è sforzato alla pace. Si rompe la tregua con Amurat. L'armata Cristiana è disfatta. Guerra in Italia. Angustia del Conte Sforza. Riporta vantaggi. Riscade in nuovi imbarazzi. Il Duca di Milano richiama Piccinino. Sforza riporta una grande vittoria. Fa la pace col Papa. Morte di Piccinino e del Marchese di Mantova. Il Duca di Milano s'imbrogliava di nuovo con suo Genero. Processo contro il Figlio del Doge. Sforza si disgusta col Signor di Rimini. Lega del Papa, del Re Alfonso, e del Duca di Milano contra lo Sforza. Fa la guerra al Signor di Rimini. Il Duca di Milano vuole invadere Bologna, e non vi riesce. Prosegue la guerra di Sforza contro il Signor di Rimini. Morte di Giovanni Paleologo. Il Papa Eugenio sco-

*scomunica Sforza e li Bolognesi. Sforza senza un'impresa contro Roma. E' obbligato rinunciarvi. Timori di Papa Eugenio. Sforza prende tutta la Marca di Ancona. Il Duca di Milano vuol ripigliare Cremona. Riceve un discapito considerabile nel Bolognese. Guerra in Lombardia. Vittoria de' Veneziani. Conseguenze della vittoria. Si stabiliscono un passaggio sull'Adda.*



An. 1442.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Morte del  
Marchese di  
Ferrara.

**N**icolò d'Este, Marchese di Ferrara, era morto a Milano li 26. Dicembre dell'anno 1441. Benchè avesse due figli legittimi, Ercole e Sigismondo, la loro età minore l'aveva obbligato a scegliersi in successore Lionello suo figlio naturale. Quest'ordine di successione era stato approvato dalli Veneziani, che n'erano i mallevadori. Il Duca di Milano avrebbe voluto ottenere la preferenza sopra Lionello. Con tal disegno aveva tirato il Marchese alla sua Corte; ma la improvvisa morte di Nicolò d'Este non gli permise di effettuare i suoi progetti. Lionello si affrettò di mandare Ambasciatori a' Veneziani, per implorare la pro-

protezione e la manutenzione del Senato, promettendo di venerare la Repubblica come sua Madre, e di aver per lei i sentimenti di vero Figlio. Il Senato, per corrispondere al complimento, spedì i suoi Ambasciatori a Ferrara, incaricati di assicurare Lionello, che doveva tutto sperare dalla Repubblica per essere mantenuto ne' suoi diritti.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

La pace stabilita a Cavriana aveva molto dispiaciuto al Papa Eugenio: si lagnò essere lui stato il solo, i cui interessi fossero stati negletti, benchè fosse entrato nell' alleanza come parte principale: sperava, che almeno gli si avrebbe fatto restituire Bologna; e come non ne fu fatta menzione alcuna nel trattato, attribuì questa omissione affettata al risentimento del Conte Sforza, per il tradimento, ch' Eugenio aveva voluto fargli, e gli divenne da quel momento nemico implacabile.

Il Papa Eugenio non è contento della pace.

Il Duca di Milano, che aveva tutto sacrificato per riconciliarsi col suo nuovo Genero, pose tutto in opera per distaccarlo dall' alleanza de' Fiorentini e de' Veneziani; ma non avendo potuto vincere la sua risoluzione di mantenere inviolabilmente questa alleanza, ne re-

Il Duca di Milano impegna il Papa a fare la guerra allo Sforza.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

stò talmente offeso, che fu tra i primi ad esortare il Papa a far guerra allo Sforza, dichiararlo nemico della Chiesa, e spogliarlo della Marca di Ancona, di cui era in possesso. Fece più ancora; offerì al Papa di spedirgli Nicolò Piccinino con truppe. La sua offerta fu accettata; e la passione di questi due Principi perpetuò in Italia gli odj e la guerra.

Affari di  
Napoli.

Eugenio, collegandosi a Filippo, perdè la confidenza de' Veneziani, ed accelerò la perdita di Renato di Angiò, di cui era stato fin' allora zelantissimo protettore. Il Re Alfonso aveva profittato della circostanza, che teneva tutte le forze degli alleati di Renato occupate in Lombardia, per dare al suo partito una superiorità decisiva nel Regno di Napoli; e come di tutti questi alleati Sforza era quello, ch' egli temeva più, s'era posto ad invadere tutti i dominj, di cui Sforza era possessore nell' Abruzzo, nella Capitanata, nel Ducato di Benevento, e nelle altre Provincie del Regno di Napoli. Non restava a Renato che la Capitale, nella quale stava rinchiuso con le sue truppe; nè altro, allo Sforza che la Città di Aquila nell'

nell' Abruzzo , e di Manfredonia nella ~~Capitanata~~ Capitanata .

Tostocchè la pace pose fine alle ostilità in Lombardia , il Conte Sforza si dispose a passare con le sue truppe nel Regno di Napoli , per servire il partito di Angiò , e riporsi in possesso de' suoi dominj invasi . Comunicò il suo progetto al Senato di Venezia , che lo approvò , e gli promise ogni soccorso di uomini e di danaro , di cui avesse bisogno . Non sapeva , che il Duca di Milano avesse trattato contro di lui con Papa Eugenio . Partì con sua Moglie per la Marca di Ancona , fece alleanza con Sigismondo Malatesta , Signor di Rimini , e si preparò a penetrare nel Regno di Napoli per la via d' Abruzzo . Ma seppe ben presto , che Piccinino era portato nel Bolognese con un' armata , donde , dopo aver ricevuti molti rinforzi , era passato in Toscana , dirigendo la sua marcia per Perugia .

Questi movimenti erano fatti per ingannare Sforza . Tutto ad un tratto Piccinino andò ad Affili , ripassò l' Apennino , ed entrò nella Marca di Ancona . Sforza conobbe allora , che la guerra era diretta contro di lui , e non potè più di-

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Sforza parte  
per il Regno  
di Napoli.

E' fermato  
dalli movi-  
menti di Pic-  
cinino .

**FRANCE-** bitarne, quando intese che Piccinino pren-  
**SCO FO-** deva il titolo di Confaloniero della Chie-  
**SCARI,** fa, e che adduceva, essere il suo oggetto  
**D. LXV.** il ricondurre i ribelli alla Santa Sede.  
 Aveva distaccato parte delle sue truppe  
 sotto gli ordini di Giovanni Sforza suo  
 Fratello, per portare soccorso a Renato  
 di Angiò. Questo distacco era molto  
 indebolito, e trovandosi in procinto  
 di essere attaccato da un'armata  
 molto superiore, distribuì le truppe,  
 che gli restavano, nelle piazze, e si di-  
 spose a disputare il terreno passo a pas-  
 so, attendendo i soccorsi, che dimanda-  
 va da ogni parte.

Tratta col  
 Papa Felice,  
 e col Conci-  
 lio di Basi-  
 lea.

S'indirizzò tra gli altri al Concilio di  
 Basilea, ricorso ordinario di tutti quelli,  
 che il Papa Eugenio trattava da ne-  
 mici. Gli offerì di riconoscere il Papa  
 Felice, e d'impegnare i Fiorentini, i  
 Veneziani, ed i Genovesi a seguire il  
 suo esempio. Si obbligò a far la guer-  
 ra a nome di Felice, ad impadronirsi  
 di Roma, e di tutto lo Stato Ecclesia-  
 stico, ed a prendere il Papa Eugenio  
 prigioniero, a condizione, che gli fosse  
 dato il danaro necessario per mantenere  
 quattro mille cavalli, e mille fanti;  
 che gli si confermerebbe il titolo di

Gran

Gran Confaloniere della Chiesa Romana, e la proprietà di tutte le Città e terre di cui godeva nella Marca di Ancona e nelle sue dipendenze. Questo trattato non ebbe effetto, per la difficoltà di trar danaro dal Papa Felice, e dal suo Concilio.

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Re Alfonso liberato dalla inquietudine, che la marcia dello Sforza gli aveva data, unì tutte le sue forze per stringere l'assedio di Napoli. Renato chiuse in questa Città, e mancante di tutto, sollecitò in vano il Papa Eugenio, il Conte Sforza, e tutti gli altri alleati, ad affrettare i soccorsi, che gli avevano promesso. Il nuovo piano di guerra, che il Papa, ed il Duca di Milano formato avevano, lo pose in caso di essere abbandonato da tutti. Mostrò in così calamitoso stato coraggio e forza eroica; ma la mala sua sorte voleva opprimerlo. Un traditore diede contezza ad Alfonso di un luogo sotterraneo, per il quale era facile penetrare nella Città: fece entrare per questo sotterraneo duecento uomini: nel medesimo tempo le sue truppe scalarono le mura, e s'impadronirono di una torre. Renato vi accorse per respingerli: mentre

Alfonso s'impadronisce di Napoli.

egli rovesciava dall' alto del terrapieno il nemico, la Città fu scalata in altro luogo; le truppe d' Alfonso sfilavano successivamente pel sotterraneo, e si trovarono in buon numero nella Piazza. Renato gl' investì con intrepidezza; ma non potendo essere per tutto, ed il nemico avendo penetrato da ogni parte, egli dovette rifugiarsi nel Castello nuovo.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Ritiro del  
Re Renato.

Così Alfonso divenne padrone di Napoli, dopo ventun'anno di guerra. Il Re Renato, che vide i suoi interessi affatto rovinati, s'imbarcò sopra una nave Genovese, arrivò a Pisa, e si portò per terra a Firenze, per concertare con Eugenio intorno a' mezzi di riparare le sue disgrazie. Trovò questo Papa occupato in altri affari, e dopo aver ricevute vane proteste di amore, ritornò in Francia.

Sforza co-  
stringe Pic-  
cinino alla  
pace.

Il suo ritiro determinò il Conte Sforza a richiamare il distaccamento, ch' egli spedito aveva nell' Abruzzo: marciò contro Piccinino, e per l'abilità delle sue direzioni venne a fine di confinarlo contro una montagna, che fa parte dell' Apennino, di modo che il suo nemico non potè ritirarsi da questo  
cat-

cattivo passo, se non promettendo di ~~non fargli più guerra.~~

Il Conte Sforza non accettò la fede di Piccinino, che per effettuare senza opposizione il suo progetto contro il Re Alfonso; ma arrivato appena alle frontiere dell' Abruzzo, Piccinino rinnovò le ostilità sulle sue terre dell' Umbria. Il Papa Eugenio lo eccitò a violare il suo giuramento, facendogli dire da' suoi Legati, che l' impegno da lui preso, contrario agli interessi della Chiesa Romana, non solamente dispensavalo dall' obbligazione di adempierlo, ma gli comandava egli stesso di violarlo; come se avesse avuto in terra il potere di rendere legittimo lo spergiuro e la mala fede.

Questa infedeltà di Piccinino irritò il Conte Sforza, e lo costrinse a retrocedere per difendere i suoi dominj dall' invasione, di cui erano minacciati. Quando Papa Eugenio fosse stato nemico il più dichiarato della Casa di Angiò, per la quale mostravasi del tutto favorevole, nulla di peggio avrebbe potuto fare, che l' impegnare in tal modo le truppe di Sforza nelle insidie di una guerra incidente. Era ancora tem-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXXV.

Infedeltà  
del Piccini-  
no.

po di rianimare il partito Angiovinò  
 nel Regno di Napoli; e Sforza era ca-  
 pace di farlo trionfare. Eugenio consul-  
 tò la sua sola passione contro questo  
 Generale, ch'era già stato il suo appog-  
 gio, e che allora egli considerava co-  
 me il nemico del suo potere, e l'usur-  
 patore de' suoi diritti; e mentre impie-  
 gava inutilmente le truppe della Chie-  
 sa per discacciarlo dalla Marca di An-  
 cona, terminava Alfonso di assicurarsi  
 il tranquillo possesso di un Regno dis-  
 posto dal Papa a favore di Renato.

Foscarei vuo-  
 le rinunciare  
 per la secon-  
 da volta.

Il Doge Foscarei aveva provati tutti  
 i disgusti, alli quali v'è esposto in uno  
 Stato desolato dalle guerre, quegli che  
 ha nel Governo la parte principale: ri-  
 solse rinunciare per la seconda volta  
 il Dogato. Il giorno 27. di Giugno di  
 quest'anno, dichiarò al Collegio, in  
 presenza delli sei Configlieri, che le sue  
 forze non gli permettevano più di sop-  
 portare il peso della dignità eminente,  
 che occupava. Pregò la Signoria a rice-  
 vere la sua demissione. Parve, che que-  
 sta volta la sua risoluzione fosse sincera.  
 Si chiuse nel suo appartamento, e  
 vi restò per tre giorni continui senza  
 uscirne. I Configlieri andarono a tro-  
 varlo

varlo per procurare, che abbandonasse la sua risoluzione, dicendogli, che la cosa dispiaceva al Senato, e lo pregarono a non insistere. Egli oppose alle loro istanze una costanza risoluta. Furono rinnovate le preghiere; tutti i suoi parenti si unirono alli Consiglieri, coticchè alfine lasciò persuadersi.

I raggiri del Duca di Milano avevano promossa la guerra di Piccinino contra lo Sforza nelle Provincie dello Stato della Chiesa. Questo Principe sempre attento in fomentare le discordie tra li vicini, considerando questa politica come la vera arte di regnare, impegnò il Re Alfonso a conchiudere seco e con Piccinino una lega offensiva e difensiva contro Sforza suo Genero, e contro li Fiorentini e li Veneziani suoi alleati.

Il Papa Eugenio non fu nominato nel trattato, ma ogni ragione fa credere, che lo sapesse, e non lo disapprovasse. Suo grande oggetto era di togliere allo Sforza la Marca di Ancona; e questa passione era sì forte nel suo cuore, che lo incrudelì a segno di non temere d'inimicarsi gli antichi suoi amici, e di porli al pericolo di dare vantaggio alli due

ne.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.  
  
Lega del Re  
Alfonso, del  
Duca di Mi-  
lano, e del  
Piccinino.

**FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.** nemici, che aveva sempre più d'ognaltro temuti, il Re Alfonso, ed il Duca di Milano. Quest'ultimo aveva grande interesse nello stringere i nodi di questa alleanza: abbatteva in Italia il partito di Angiò, alienava insensibilmente il Papa dalla confederazione delle Repubbliche di Venezia e Firenze, assicurava la corona di Napoli sulla testa di Alfonso, ed obbligava suo Genero a porsi tra le sue braccia per non perdere tutto.

Rivoluzione in Genova.

La Città di Genova provò gli effetti dei raggiri del Duca di Milano. Dacchè aveva scosso il suo giogo, ed erasi rimessa in tutti i diritti di una Repubblica Sovrana, Filippo non aveva cessato di fomentarvi la discordia. Eranvi in questa Città due principali fazioni, quella de' Fregosi, e quella degli Adorni. La prima era dominante, e mostravasi molto attaccata per li Veneziani e Fiorentini. A Filippo riuscì in quest'anno di far predominare la seconda. Il Doge Tommaso Fregoso fu scacciato; Rafaele Adorno fu posto in suo luogo: e per mantenersi, fece la pace col Re Alfonso, e si rese suo tributario. Così le Repubbliche di Firenze e di Venezia perdettero ancora questo appoggio.

Al-

Altro non mancava, che vedere il           
 Papa Eugenio riconciliarsi solennemente col Re Alfonso: cosa che accadde nell' anno seguente. Eugenio gli spedì Lodovico Patriarca di Aquilea, il quale ebbe con Alfonso un abboccamento in Terracina, Città marittima nei confini del Regno di Napoli. Convennero insieme negli articoli seguenti. I. Che Eugenio riconoscerrebbe, e dichiarerebbe Alfonso, solo è legittimo Re delle due Sicilie. II. Che la successione a questa Corona sarebbe assicurata a Ferdinando di Arragona, figlio unico di Alfonso, benchè bastardo. III. Che Alfonso presterebbe fedeltà ed omaggio ad Eugenio, e alla Chiesa Romana, e che impiegherebbe tutte le sue forze per recuperare la Marca di Ancona usurpata dal Conte Sforza. IV. Che il Papa cederebbe ad Alfonso le Città di Benevento e di Terracina a titolo di feudo.

Eugenio avea terminato le sessioni del suo Concilio di Firenze, e dopo averlo trasferito a Roma, partì per Siena, dove restò per qualche tempo. Ricevè in questa Città gli articoli del trattato conchiuso dal suo Legato con Alfonso. Un avanzo d' interesse per la sua

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Papa Eugenio si riconcilia col Re Alfonso.

Articoli di Eugenio.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

sua riputazione l'obbligò a tenerlo nascosto. Volle tenere a bada i Veneziani, scrivendo ad essi, che gli mandassero Ambasciatori, perchè potesse trattare con essi intorno le offerte di pace, che non dissimulò essergli state fatte da Alfonso: ma perchè non fissassero troppo in questo oggetto, propose nel medesimo tempo un piano di Crociata contro li Turchi. Il famoso Uniade, alla testa di un'armata di Ungheri, aveva recentemente battuto il Sultano Amurat sotto le mura di Belgrado. Il Papa proponeva di spedire potenti soccorsi ad Uniade, per mettersi in istato di scacciare i Turchi dalla Romania e dalla Macedonia; e dimandava alli Veneziani dieci Galere ben equipaggiate per unirle alle sue, ed a quelle degli altri Principi, che avevano disegno di liberare la Chiesa di Oriente dalla oppressione degl' Infedeli.

Il Senato  
 inciampa  
 nelle insidie  
 del Papa.

Il Senato accordò senza difficoltà le dieci Galere dimandate dal Papa, e spedì i suoi Ambasciatori a Siena, non temendo, che nella pace, che trattar dovevasi con Alfonso, non avesse intenzione Eugenio di procurare il loro interesse da buon Veneziano. Ma giunti ap-

appena gli Ambasciatori alla Corte del ~~\_\_\_\_\_~~  
 Papa, seppero il vergognoso trattato di **FRANCE-**  
 questo Pontefice con Alfonso, e che **SCO FO-**  
 non parlavasi nè de' Veneziani, nè de' **SCARI,**  
 suoi alleati nel trattato. Ogni fede ces- **D. LXV.**  
 sò tra Eugenio e li Veneziani, che si  
 valsero in proseguimento delle occasio-  
 ni, onde fargli conoscere il loro risen-  
 timento.

Non sì tosto ebbe Eugenio ratifica-  
 to il trattato conchiuso con Alfonso con  
 la mediazione del Patriarca di Aquilea,  
 che Piccinino si portò a Terracina per  
 concertare con questo Principe il piano  
 delle operazioni contro il Conte Sforza  
 nella Marca di Ancona. Convennero;  
 che Alfonso vi anderebbe con le sue  
 truppe, e che Piccinino differirebbe di  
 entrare in campagna, fino a che avesse  
 effettuata la sua unione con esse. Sfor-  
 za non aspettò, che questi due potenti  
 avversarj fossero uniti: aprì la campagna  
 per tempo, e soggiogò in breve tempo  
 le poche Piazze invase da Piccinino nel-  
 la state precedente.

La Città di Bologna era da molti  
 anni occupata dalle truppe del Duca di  
 Milano. Francesco Piccinino, figlio di  
 Nicolò, vi comandava; e per prevenire  
 le

Bologna è  
 tolta al par-  
 tito del Pic-  
 cinino.

le turbolenze, che potevano temersi per parte di un popolo geloso della sua libertà, ed abituato alle ribellioni, aveva fatto fermare Annibale Bentivoglio, Capo della fazione la più potente, e lo teneva prigioniero in un Castello del Bolognese. La Città di Bologna aveva spedito molte deputazioni al Ducà di Milano ed a Nicolò Piccinino, per dimandare la libertà di Annibale, senza poter ottenerla. Due Cittadini, detti Galeazzo Marefcotti, e Virgilio Malvezzi, concepirono l'ardito disegno di rapirlo dalla prigione, e vi riuscirono. Annibale Bentivoglio, ritornato a Bologna, unì i suoi amici, sollevò il popolo, assediò Francesco Piccinino nel suo Palazzo, se ne rese padrone, e lo pose in prigione. Tutto il popolo riguardò Bentivoglio come suo liberatore, e concorse con zelo a procurargli danaro e truppe per assediare la Cittadella, che le truppe di Piccinino occupavano. Furono spediti Deputati a Venezia ed a Firenze, per sollecitare l'appoggio di queste due potenti Repubbliche. I Veneziani accordarono un soccorfo di cinquecento uomini d'arme, e li Fiorentini ne diedero quattrocento.

Uniti

Uniti ch' ebbe Annibale Bentivoglio questi rinforzi ai cinque mille fanti, ch' egli aveva armati, si presentò in rascampagna, e diede coraggiosamente combattimento ad un corpo di cinque mille cavalli, che il Duca di Milano aveva fatto passare nel Bolognese. Le due armate s' incontrarono presso il Castello di S. Giorgio, dove combatterono con furore. Quella del Duca di Milano fu posta in fuga, e lasciò sul campo di battaglia tutti li suoi equipaggi con gran numero di morti e di prigionieri. La Cittadella di Bologna si rese pochi giorni dopo. L' amore della libertà aveva procurata questa vittoria. Questo avvenimento, che dispiacque molto a Filippo ed al Papa, diede molta contentezza alli Veneziani e ai Fiorentini, li quali, avendo trovato modo di soddisfare il loro giusto sdegno, continuarono ad Annibale Bentivoglio protezione ed assistenza.

Nicolò Piccinino era nell' Umbria; e vi stava ozioso, aspettando, che il Re Alfonso venisse a unirsi seco, come aveva promesso. Alfonso arrivò in Agosto con sei mille cavalli, ed appena fatta l' unione, penetrarono nella Marca di An-

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Il Re Alfonso si unisce all'armata di Piccinino.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

**Ancona.** Il Conte Sforza avea fondato sui foccorfi, che li Veneziani, e li Fiorentini gli facevano sperare, e che furono ritardati dall' intrapresa di Bentivoglio contro Bologna. Vedendosi investito da un'armata superiore, distribuì le truppe, che avea nelle sue piazze, e si portò a Fano nella Romagna. In meno di un mese tutte le Città della Marca di Ancona, a riserva di Fermo, di Ascoli, e di Rocca Contrada, si resero a Piccinino.

71 Duca Filippo si oppone alla opposizione di suo Genero.

Sforza spedì di nuovo a Venezia e a Firenze: rappresentò alle due Repubbliche l'infelice stato de' suoi interessi, e che s'elleno non affrettavano a dargli foccorso, era inevitabile la sua perdita; e poichè conosceva il carattere del Duca di Milano, facile a concepire sospetti contro i migliori suoi amici, ed a prendere successivamente partiti affatto contrarj, gli spedì un corriere per fargli conoscere il pericolo di lasciare un Re, qual era Alfonso, dilatare tant'oltre le sue conquiste: gli dimandò la sua amicizia, e lo scongiurò di non lasciar opprimere un uomo, che avea l'onore di essere suo genero, e ad aprire gli occhi su i progressi di Alfonso, che ten-

tendeva apertamente ad usurpare la Monarchia universale in Italia. Impegnò i Veneziani e li Fiorentini a fargli a loro nome la medesima rappresentazione. Le due Reppubliche spedirono Ambasciatori a Milano, e trovarono Filippo disposto ad entrare con esse in trattato. Non ricusò le offerte, che gli fecero, di un' alleanza offensiva e difensiva a favore del Conte Sforza suo Genero, e promise spedire a Venezia i suoi Plenipotenziarj per trattare delle condizioni.

Si seppe ben tosto alla Corte del Papa, e nel campo del Re Alfonso, che il Duca di Milano era in trattato con li Veneziani e li Fiorentini, e fu risolto di attraversare il maneggio. Il Re Alfonso spedì a Venezia Guglielmo Cavalieri, il quale presentatosi al Collegio espose, che il Re suo Padrone, vissuto sempre, come i suoi Predecessori, in armonia con li Veneziani, desiderava cementare questa unione con un trattato di alleanza a quelle condizioni, che più piaceffero alla Signoria. L' insidia era troppo aperta, per inciamparvi. Il Doge rispose all' Ambasciatore di Alfonso, che non essendo la Repubblica in guerra col suo Padrone, non vedeva, che

Tom. VI. R fosse

FRANCESCO FOSCARINI, D. LXV.

Si collega co' Veneziani co' Fiorentini.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV

fosse necessario intavolare alcun nuovo trattato con lui, e che bastava, che li due Stati fossero costanti in mantenere una scambievole concordia, come avevano fatto prima. Cavalieri, nulla avendo potuto ottenere di più, si ritirò.

Venne subito dopo un Ambasciatore di Papa Eugenio, che avendo avuto udienza in Collegio dichiarò, che il Papa, come buon Veneziano, voleva far la pace tra il Re di Arragona, Niccolò Piccinino, e lo Sforza. Il Doge rispose con meno riguardi al Ministro del Papa: gli disse, che la Repubblica ringraziava Sua Santità delle sue premure; che presentemente non giudicavasi opportuno il farne uso; e che il poco riguardo, che Sua Santità aveva avuto per lei in questi ultimi tempi, non permetteva fidarsi in lui.

Il trattato di alleanza col Duca di Milano fu sottoscritto in Venezia li 24. Settembre. Filippo si obbligò di spedire al Conte Sforza, in un mese al più tardi, un soccorso di tre mille cavalli e di mille fanti, e di tenere in pronto un corpo di cinque mille cavalli per essere impiegato secondo il piacere de'

Ve-

Veneziani, e de' Fiorentini, che promisero dal canto loro mantenere ugual numero di truppe per la difesa del Milanese. Questa alleanza doveva durare per dieci anni. I Genovesi e li Bolognesi vi erano compresi con tutti i loro aderenti.

Tosto che Filippo riceve la sottoscrizione di questo Trattato, spedì al campo di Alfonso tre de' principali della sua Corte, Giovanni Baldizoni, Pietro Costa, e Giovanni Balbi, per intimare a questo Principe di cessare dalle ostilità, e di ritornare nel suo Regno. Il Capo dell' Ambasciata gli disse, che Filippo non soffrirebbe, che si opprimesse il Conte Sforza, suo Genro, e che le conquiste fattesi contro lui erano più che bastanti per dare al Papa Eugenio tutte le soddisfazioni, che aveva diritto di esigere. Alfonso rispose, ch' egli non aveva intrapresa la guerra contro il Conte Sforza che ad istigazione del Duca di Milano; che non era sua gloria l' abbandonare l' impegno; che aveva promesso con giuramento al Papa Eugenio, di non deporre le armi, sinchè Sforza non fosse scacciato da tutta la Marca; e che non poteva in conto alcuno ritirarsi.

FRANCESCO  
SCARLETTI  
D. LXXV.

Intima al  
Re Alfonso  
il ritorno a'  
suoi Stati,

FRANCE- Fece partire nel medesimo tempo due  
 sco Fo- Uffiziali per Milano, li quali, secondo  
 SCARI, il costume di questa Corte, non pote-  
 D. LXV. rono avere udienza, che dalli Ministri  
 di Filippo. Loro esposero, che il Re lo-  
 ro Padrone aveva con suo stupore inte-  
 so, come il Duca di Milano, che lo  
 aveva eccitato alla guerra contro il Con-  
 te Sforza, esigesse che si cessasse dalle  
 ostilità; che Alfonso vi acconsentirebbe  
 volentieri, se fosse sicuro, che la ricon-  
 ciliazione del Suocero col Genero fosse  
 sincera; ma che sapeva bene, essere que-  
 sto un raggiro de' Veneziani e de' Fio-  
 rentini per fermarlo ne' suoi progressi;  
 che aveva diritto di lamentarsi, che Fi-  
 lippo avesse trattato con nemici della  
 causa comune senza consultarlo; che se  
 Filippo era di genio sì facile a mutare  
 di parere, le disposizioni di Alfonso  
 non erano di tal forza; e che non in-  
 terromperebbe una guerra, che aveva  
 intrapresa d'ordine del Papa, per inte-  
 resse della Chiesa Romana, ed a per-  
 suasione del Duca istesso.

I Ministri di Filippo gli resero con-  
 to di quanto avevano esposto gli Am-  
 basciatori di Alfonso. Li fece venire  
 all'udienza, e loro disse, ch'era molto  
 atto-

attonito, che il loro padrone non vo-  
 leffe credere alla sua parola circa un **FRANCE-**  
 uomo, ch'era suo Genero, e che aveva **SCO FO-**  
 per figlio adottato; ch'era ficuro de' **SCARI,**  
 sentimenti del Conte Sforza; che gli **D. LXV.**  
 aveva restituita la sua grazia; che vole-  
 va fosse cessato di perseguitarlo; e che  
 giudicherebbe da ciò, quanto potesse  
 comprometterfi dell'amicizia d' Alfonso.

Filippo non tanto aveva in vista gl'  
 interessi di suo Genero, quanto un giu- **Politica di**  
 sto equilibrio fra gli Stati; la di que- **sto Prin-**  
 potenza poteva nuocere alla sua: voleva **cipe.**  
 ben fomentare e mantenere le loro guer-  
 re scambievoli, ma non voleva, che al-  
 cuno di essi facesse troppi progressi a  
 pregiudizio degli altri. Questa politica,  
 che non può condannarsi, era il motivo  
 delle sue variazioni. S'era collegato con  
 Eugenio ed Alfonso contro suo Genero,  
 quando temeva, che la sua unione con  
 li Fiorentini e li Veneziani non rendes-  
 se questi troppo potenti. Si collegò con  
 li Fiorentini e i Veneziani a favore di  
 suo Genero, quando vide gl'interessi di  
 Eugenio e di Alfonso sul punto di far  
 piegare la bilancia dalla loro parte. Que-  
 sta politica fu sempre la regola della  
 condotta di Filippo, e con questa sola

~~FRANCESCO~~ si può render conto de' suoi frequenti cambiamenti.

FRANCESCO FORSCARI, D. LXXVI

Seguono le operazioni della Campagna.

Nel tempo che li nuovi Alleati preparavano i soccorsi destinati al Conte Sforza, Alfonso gli corruppe una parte delle sue truppe, che passarono al suo servizio co' loro Capitani. Brunoro e Troilo, due de' migliori Generali di Sforza, e ne' quali più confidavasi, diedero agli altri il cattivo esempio; e passando presso il nemico, gli diedero in mano le piazze ad essi affidate. Sigismondo Malatesta, Signore di Rimini, amico, e parente del Conte Sforza, fu egli stesso in procinto di lasciarsi contaminare da Alfonso. Il Conte Sforza, ritirato in Fano, Città degli Stati di Sigismondo, affaticò molto a mantenerlo nel suo partito: fu obbligato a dargli tutto il danaro, che gli veniva mandato da Venezia e da Firenze; e sarebbe stato ciò non ostante tradito, se Sigismondo non avesse avuto timore della nuova Lega del Duca di Milano con le due Repubbliche.

Alfonso si ritirò nel Regno di Napoli.

Non restavano, come si è detto, allo Sforza in tutta la Marca di Ancona, che le Piazze di Fermo, di Ascoli, e di Rocca-Contrada. Alfonso intraprese

prese di sottomettere questa ultima, e non essendone riuscito, si portò con la sua armata a cinque miglia da Fano. Sforza vi si era chiuso, aspettando i soccorsi, che gli venivano da Firenze e da Venezia, e che dovevano ritrovarsi in Rimini. La vicinanza del soccorso, e la difficoltà di assediare senza flotta una piazza marittima, forte per se stessa, e difesa dal Conte Sforza in persona, determinarono il Re Alfonso e Piccinino a retrocedere. Qualche giorno dopo si separarono: Alfonso prese la strada di Fermo, dove fu avvertito, che Brunoro e Troilo, transfugì dall'armata di Sforza, mantenevano corrispondenza col loro antico Campo. Era questo un falso avviso, fattogli dare dallo Sforza per mezzo de' suoi spioni, affine di procurare a questi due traditori il castigo, che meritavano. Per assicurare Alfonso di questa intelligenza, Sforza loro scrisse una lettera, nella quale esortavali ad eseguire prontamente ciò che avevano stabilito; ed ordinò al latore di questa lettera di fare in modo, ch'ella fosse intercetta, e che arrivasse in mano di Alfonso. In fatti ebbe la lettera; non dubitò più della perfidia di

FRANCE-  
SCOI FO-  
SCARI;  
D. LKV.

**FRANCESCO FORSCARI, D. LXV.** Brunoro e di Troilo: li fece arrestare, e li spedì in Ispagna, dove li tenne in prigione per dieci anni in un Castello presso Valenza. Questa astuzia di Sforza ebbe un doppio effetto: fu vendicato dei traditori, ed ispirò in Alfonso tanti sospetti, che senza fermarsi nel fare gli assedj di Fermo e di Ascoli, che voleva intraprendere, ritornò col suo esercito nel Regno di Napoli.

L'armata di Piccinino è sconfitta.

Piccinino saccheggiava il paese tra Rimini e Pesaro, ed il Conte Sforza appena poteva debolmente impedire le scorrerie de' di lui partigiani. Le truppe ausiliarie di Venezia e di Firenze arrivarono finalmente presso Rimini. L'oggetto di Piccinino era d'impedire la loro unione con quelle di Sforza, e la situazione, che aveva scelta, era opportuna a tal uopo. Sforza unì prontamente tutte le truppe, che aveva disperse in più luoghi, e particolarmente quelle, che avevano costeggiato la retroguardia del Re Alfonso nel suo ritiro. Partì da Fano con questo piccolo corpo d'armata li 10. Novembre, e si avvicinò a Monteloro, dove era accampato il nemico. Sigismondo Malatesta conduceva la sua vanguardia, ed arrivato alle falde

de della montagna, rispinte le guardie avanzate de' nemici. Piccinino accampato sull'altezza fece discendere una delle sue divisioni, per impegnare il combattimento col Malatesta, e per profittare del disordine, in cui trovasi quasi sempre un'armata, che viene attaccata prima che abbia avuto il tempo di formarsi. Sforza, avvertito di questo movimento, fece avanzare il resto della sua armata per sostenere la sua vanguardia; e spedì due Ajutanti di campo a Rimini, per ordinare alle truppe ausiliarie di marciare senza dilazione, e di attaccare la dritta del nemico, mentre egli era in azione coll'ala sinistra.

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

L'armata di Sforza investì con furore, e spinse il nemico fino alla cima della montagna. In questo luogo la resistenza fu sì ostinata, e l'attacco sì svantaggioso, che li soldati cominciarono a piegare. Sforza v' accorse, e dando coraggio alli suoi, fece piegare i primi battaglioni di Piccinino. Questi si rimisero dietro una doppia linea di carri e di bagagli. Le truppe di Sforza incoraggite dalla presenza del loro Capo sforzarono questa trinciera, e si gettarono con la sciabla alla mano sulle file

nemiche, che furono poste in rotta. Erane due ore di notte; i vinti cercano con la fuga di salvarsi dove poterono. Tutto il campo, due mille cavalli e tutta l'infanteria restarono in potere de' vincitori. Piccinino errò gran parte della notte, e trovò alfine asilo in un Castello presso Pesaro. Sforza restò fino a giorno nel campo di battaglia. Fu tanto più glorioso per lui questo combattimento, perchè lo diede, con forze inferiori, ad un nemico trincerato sopra una montagna, e perchè le truppe ausiliarie, che erano a Rimini, dopo ricevuti i suoi ordini, furono incerte del partito, a cui dovevano appigliarsi, e diferirono la loro marcia al giorno seguente. Si vede da ciò, che il vantaggio della posizione, e la superiorità di numero non sono ostacoli insuperabili, quando l'esercito è condotto da un Generale, che sa dirigere un attacco, e sa profittare dei falli del nemico.

Le truppe ausiliarie si uniscono all'armata di sforza.

Nel giorno dietro di questa insigne vittoria, Sforza si unì alle truppe ausiliarie di Venezia, e di Firenze. Si disponeva ad inseguire gli avanzi dell'armata di Piccinino, e computava di scac-

scacciarli in poco tempo da tutta la                       
 Marca di Ancona, quando Sigismondo FRANCE-  
 Malatesta intraprese di fermarlo, dicen- SCO FO-  
 dogli, che dopo tutti i mali, a cui s' SCARI,  
 era esposto per restare costante nel suo D. LXV.  
 partito, era giusto, che avesse la prin-  
 cipale parte ne' frutti della vittoria; che  
 i suoi Stati erano devastati, e che con-  
 veniva, prima di tutto, pensare alla lo-  
 ro sicurezza; che la Città di Pesaro, in  
 uguale distanza da Rimini e da Fano,  
 era un ritiro, donde i nemici facevano  
 continue scorrerie sopra le sue terre;  
 che bisognava incominciare dall' assedio  
 di questa Piazza, e che se venivagli ne-  
 gata questa compiacenza, si ritirerebbe  
 con le sue truppe. La Città di Pesaro  
 apparteneva a Galeazzo Malatesta, fra-  
 tello di Sigismondo, il quale era nell'  
 armata di Piccinino, in conseguenza  
 dell' accordo fatto tra essi di dividerli  
 tra li due partiti, affinchè, dovunque  
 piegasse la vittoria, fosse l' uno sempre  
 in caso di salvar l' altro.

Sforza che non ignorava l' accordo Seguito del-  
 le sue ope-  
 razioni.  
 dei due Fratelli, e che vedeva bene,  
 che avevano più a cuore il loro parti-  
 colare interesse, che quello della causa  
 comune, dissimulò con Sigismondo, per  
 ti.

timore d' incorrere in maggiori tradi-  
 menti. Gli rispose, che non ignorava  
 quanto aveva sofferto per lui, e che  
 conserverebbe sempre memoria de' servi-  
 gj prestatigli; che a tal effetto era dis-  
 posto a sacrificare tutto per compiacer-  
 lo, benchè fosse facile da vederfi, che  
 era un esorsì al bene della causa comune  
 il ritenere l' esercito presso Pesaro. Que-  
 sta risposta calmò Sigismondo. Tre gior-  
 ni dopo Sforza marciò a Pesaro, vi la-  
 sciò parte della sua armata, ed avanzò  
 col resto più avanti nella Provincia.  
 Tutto il paese sino a Fermo ed a Re-  
 canati ritornò sotto la sua ubbidienza.  
 Piccinino, che aveva uniti gli avanzi  
 della sua armata, ardì presentarsi a lui  
 presso il Castello di San-Pietro-Abaleo.  
 Sforza non tardò a dargli battaglia; ma  
 Piccinino, che ricordavasi il combatti-  
 mento di Monteloro, non l' accettò: si  
 mantenne costantemente in un campo  
 trincerato, che occupato avea in un' al-  
 tezza quasi inaccessibile. Erasi sul fine  
 di Dicembre: le pioggie continue sfor-  
 zarono i due eserciti a separarsi. Sforza  
 pose le sue truppe, e quelle di Sigismon-  
 do in quartieri ne' paesi di Rimini, di  
 Fano, e di Fermo; quelle di Venezia  
 in

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

in Ravenna, e rimandò in Toscana que-  
le di Firenze.

Il Concilio di Firenze aveva termi-  
nato le sue sessioni, come quello di Ba-  
silea, senza aver fatto tra essi pace, nè  
accomodamento. Il Papa Eugenio si tra-  
sferì da Siena a Roma, dove convocò  
un nuovo Concilio generale nel Palaz-  
zo di Laterano. Il Papa fece stabilì  
la sua residenza a Lofanna, dove con-  
vocò pure un Concilio de' Prelati di  
sua ubbidienza. Questo scisma durò fino  
alla morte di Eugenio.

Non ostante la divisione che regna-  
va nella Chiesa, gran numero di Poten-  
ze concorsero in quest'anno per libera-  
re le frontiere della Ungheria dalle in-  
vasioni de' Turchi. Era stata predicata  
la Crociata in una gran parte degli Stati  
della Cristianità. Ladislao Re di Un-  
gheria si portò sul Danubio con un'ar-  
mata di Polacchi. L'Imperatore Fede-  
rico di Austria non potè spedirvi le  
sue truppe occupate a calmare le tur-  
bolenze della Boemia; ma permise a  
tutti gli altri Allemani di unirsi al nu-  
mero de' Crociati, e molti volontarj di  
Allemagna e di Francia si portarono in  
Ungheria. I Cavalieri di Prussia, e di

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Fine de'  
Concilj di  
Firenze e di  
Basilea.

Guerra con-  
tro li Tur-  
chi.

**FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.** Livonia, il di cui stato obbligavali più specialmente a far guerra agl' Infedeli, se ne scusarono per la mancanza di modi, cagionata dalle loro guerre particolari. Il celebre Uniade, Vaivoda di Transilvania, che aveva già vinto Amurat in più incontri, ebbe il comando dell' armata di Ladislao, alla quale tutti li Principi vicini dell' Ungheria unirono le loro truppe. Passò il Danubio, prese la Città di Sona, sorprese i Turchi nel loro campo, ne uccise trenta mille, e fece quattro mille prigionieri. Penetrò sino alle frontiere della Tracia e della Macedonia, diede una seconda battaglia ad Amurat presso il Monte Emo, e lo sconfisse.

Storia di  
Scander-beg.

Giorgio Castriotto, più conosciuto sotto il nome di Scander-beg, era nell' armata di Amurat. Questo giovane Principe, figlio di Giovanni Re di Albania, era stato dato in ostaggio al Sultano con altri tre suoi Fratelli. Avevasi procurato il favore di Amurat per la vivacità del suo ingegno, e per le sue qualità guerriere; ma servendo nelle sue armate, ad altro non pensava, che a ben apprendere l' arte, colla quale proponevasi di salvare un giorno la sua

Pa-

Patria dalla oppreffione. Il Re fuo Padre era morto poc' anzi. Scander-beg determinatosi a ricuperare il trono de' fuoi Maggiori, legò stretta amicizia con Uniade; e nel giorno, in cui il Vainoda diede battaglia a' Turchi, comandati dal Bafsà di Romania, Scander-beg ch'era alla testa di una divisione dell'armata Infedele, piegò tra i primi, si rovesciò sul corpo di battaglia, e diede in tal modo occasione alla rotta de' Turchi. In tanto disordine prese il Secretario di Amurat, ch'era presente all'azione, e lo sforzò col pugnale alla gola, di figillare un comando diretto al Governatore di Croia, Capitale della Albania, di rimettere la piazza a quello, che ne fosse il portatore. Appena Scander-beg ricevè questo comando, che pugnalò il Secretario; e fece man bassa su tutti quelli, che gli erano intorno, per nascondere ad Amurat il suo attentato. Si portò a Croia, si fece dar in mano la piazza, si mostrò a' fuoi popoli, che lo proclamarono Sovrano con grandi trasporti di giubilo. Affiso sul Trono de' fuoi Padri fu sempre in guerra co' Turchi, e la fece con tale fortuna, che li costrinse al fine a lasciarli

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

Si sforza  
 Amurat a  
 fare la pace .

gli il tranquillo possesso de' suoi Stati. Questi primi successi de' Cristiani contra gl' Infedeli determinarono Papa Eugenio a proseguire il suo disegno di equipaggiare una flotta possente, che doveva attaccare gli Stati di Amurat per mare, mentre fosse attaccato in terra nello stesso tempo dall' armata di Ladislao, dalle truppe di Scander-beg, da quelle dell' Imperatore Giovanni Paleologo, e dal Principe di Caramania. Spedì a Venezia il Cardinale Condulmer, suo nipote, per eccitare il Senato ad adempire alla promessa fatta l'anno precedente di somministrargli dieci Galere. Benchè i Veneziani non fossero contenti delle disposizioni di questo Pontefice a loro riguardo, pure siccome erano in modo particolare interessati, per la sicurezza del loro commercio, e delle loro Colonie di Oriente, di abbattere la potenza de' Turchi, accordarono senza difficoltà le dieci Galere, di cui confidarono il comandò a Lodovico Loredan, figlio del famoso Pietro, delle cui imprese abbiamo avuto tante occasioni di far menzione. Il Duca di Borgogna fece armare a sue spese nell' Arsenal di Venezia quattro altre Galere per

per il medesimo oggetto. I Genovesi unirono le loro a quelle del Papa; ciò che formò una flotta di settanta Gale-  
FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.  
 re, delle quali fu dato il comando in capite al Cardinal Condulmer con il carattere di Legato. Questa flotta fece vela verso l'Ellesponto. Tanti e tali preparativi atterrirono Amurat; egli non si credè in caso di poter resistere alle forze unite di tanti Principi, e trattò la pace con la mediazione di Giorgio, Despota di Servia. Si corruppe Uniade con danaro, e con la cessione di alcune piazze di Ungheria. Il Re Ladislao acconsentì tanto più volentieri a questa pace, perchè era sollecitato a ritornare in Polonia, per difenderne le frontiere contro li Tartari. Fu conchiusa dunque una tregua di anni dieci, con li soliti giuramenti.

Il Cardinal Condulmer non fu contento di questa tregua; ed appena vide le truppe di Amurat passare in Asia contro il Principe di Caramania, scrisse al Re Ladislao: che non avrebbersi mai più bella occasione per ricuperare ciò, che i Turchi possedevano in Europa, e che non era d'uopo ritirarsi per la fede del giuramento, poichè Amurat stes-

Si rompe la  
tregua con  
Amurat.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

so lo violerebbe, quando potesse ripi-  
gliare la guerra con vantaggio. L'Im-  
peratore Giovanni Paleologo, più inte-  
ressato degli altri ad opprimere il Sul-  
tano, scrisse a un dì presso le medesi-  
me cose alli re di Polonia e di Un-  
gheria.

Ladislaò fu affai sospeso intorno il partito, che doveva prendere: si pentì della sua facilità in sottoscrivere la tregua; conobbe il pregiudizio che ne risultava per la causa comune, dall'aver resti inutili li sforzi potenti di tanti Principi; ma non poteva risolversi a violare la fede giurata ad Amurat. Il Cardinale Giuliano, ch'era nel suo campo in qualità di Legato di Eugenio, gli sciolse i scrupoli, rappresentandogli, che l'accordo fatto con Amurat pregiudicava al suo onore, e più ancora al bene della Chiesa; che doveva romperlo senza titubare, per essere fedele agli impegni che aveva contratti col Papa, coll'Imperatore, co' Greci, e co' Latini. Appoggiò la sua decisione colle massime seguenti: ch'è permesso mancare alla parola, quando è contraria al ben pubblico; che doveva osservarsi un giuramento giusto, e fondato sulla equità; ma

ma che quello , che tende alla rovina del particolare e del Pubblico , deve essere giudicato nullo; che una promessa infensata ed infedele dispiace a Dio ; e perchè non restasse in tal proposito ombra di difficoltà , diede a Ladislao , e a tutti li Capi dell'armata l' assoluzione dal loro giuramento con l' autorità del Papa , di cui era Legato.

FRANCO-  
SCO FO-  
SCANI,  
D. LXV.

Se il Cardinale Giuliano avesse consultato meno le leggi della politica , e più quelle della probità e della Religione , avrebbe pensato , che nulla è più sacro ed inviolabile della fede di un giuramento fatto liberamente e senza violenza . E' vergogna per la umanità , esservi stato in ogni tempo chi abbia creduto , essere permesso violare il giuramento per il pregiudizio che ne potesse derivare osservandolo ; ed esservi in Terra una Potenza , che abbia il diritto di rendere legittimo lo spergiuro . I Cristiani crederterò alla parola del Legato , e la loro cattiva fede fu punita in modo strepitoso .

Fu avvisato l' Imperatore di Costantinopoli , ed il Cardinal Condulmer , Generale della flotta , che la tregua era rotta . Ladislao marciò per accostarsi

L'armata  
Cristiana è  
sconfitta .

FRANCE- alla armata navale: entrò nella Tracia, SCO FO- e vi commise orribili danni. Amurat, SCARI, per far argine a tali movimenti, venne D. LXV. in deliberazione di passare lo stretto di Gallipoli, malgrado lo studio del Con- dulmer per impedirgli tal passaggio. Le due armate s'incontrarono presso Varna sul Mar negro. Quella de' Cristiani indebolita dalla marcia, dalle fatiche, e dalla diserzione, era ridotta a venti mille uomini, mentre quella de' Turchi era più di sessanta mille. Si combattè. La vittoria, per qualche tempo incerta, abbandonò i Cristiani. Ladislao postosi nel forte della mischia vi perdè la vita. Uniade prese la fuga, e fu fatto prigioniero in Valacchia. Tutta l'armata si disperse: il Cardinal Giuliano fu trovato tra'morti. Si dice, che Amurat, nel calore dell'azione, trattosi di seno il trattato fatto co' Cristiani, disse: *Ecco, o Gesù Cristo, l'allezsa che i Cristiani hanno fatta con me, giurando nel tuo santo nome. Se tu sei Dio, vendica la tua ingiuria e la mia.*

Il Sultano non abusò della vittoria; accordò la pace all'Imperatore Giovanni Paleologo, che gliela dimandava; fece restituire la libertà ad Uniade, cel-

sò dalle ostilità, e si ritirò qualche tempo dopo in Andrinopoli.

Mentre così grandi azioni si facevano in Oriente, continuava la guerra in Italia tra Papa Eugenio ed il Conte Sforza, in modo poco vantaggioso per questo. I sussidj, che riceveva da Venezia, e da Firenze, non bastavano a mantenere e riparare la sua armata. I suoi Dominj esauti non gli prestavano che deboli soccorsi. L'armata di Piccinino al contrario, abbondevolmente provveduta dal Papa Eugenio e dal Re Alfonso, fu in grado di principiare la campagna affai per tempo. Eugenio, che voleva interessare per la sua causa la coscienza de' popoli, naturalmente disposti a rispettare i colpi abusivi di un' autorità santa, scomunicò Sforza, e dichiarò tutti quelli, che gli prestassero soccorso ed assistenza, ribelli alla S. Sede, e nemici della Chiesa.

Nel medesimo tempo Piccinino, alla testa di un' armata superiore, si portò tra Fermo ed Ascoli. Sforza spedì corrieri a Venezia ed a Firenze per significare a queste due Repubbliche, che nell' estremo suo caso i soccorsi di danaro gli erano più necessarj che quelli d'

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Guerra in Italia.

Angustia dello Sforza.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LKV.

ogni altra sorte, e che se volevano salvarlo, dovevano al più presto somministrargli un aumento di sussidj proporzionato alle sue urgenti necessità. I Veneziani, ed i Fiorentini promifero molto, e fecero poco. Sforza era bloccato in Fermo, e non poteva al più, che rischiare qualche piccolo distaccamento per scaramucciare con le truppe della Chiesa e molestarle. Attendeva, che l'imprudenza del suo nemico gli desse qualche occasione d'investirlo con vantaggio. La cosa avvenne. Seppe da' suoi spioni, che Piccinino pensava fare un grosso distaccamento della sua Cavalleria su monte Melo per impadronirsi di quella Piazza. Fece porre nella strada un corpo di truppe in imboscata, che piombarono impetuosamente sul distaccamento nemico, lo batterono, e lo fecero quasi tutto prigioniero.

Riporta vantaggi.

Questo colpo rese meno intraprendente Piccinino, ed incoraggiò le speranze di Sforza. Distaccò un nuovo corpo di truppe dalla parte di Osimo e di Recanati, con ordine di saccheggiare tutto il paese all'intorno. I popoli di quella contrada deputarono subito a Piccinino per pregarlo con istanza a volare in loro soc-

foccorfo . Egli vi corse , e facilmente tenne in freno la piccola armata di Sforza comandata da Zarpellio uno de' suoi migliori Generali . Intanto Zarpellio , benchè molto inferiore in numero , non restò nella inazione : si pose col suo corpo volante ad inquietare il nemico , mostrandosi ora da una parte , ora dall'altra ; e scegliendo sempre posizioni , dove non era facile l'attaccarlo . Piccinino , dopo aver inutilmente cercato di sorprenderlo , andò ad accamparsi presso Loreto , per essere in caso d'impedire i soccorsi , che Zarpellio riceveva per il mare Adriatico . Zarpellio s'imboscò , secretamente presso il nemico , ed avendo unito una quantità di materie combustibili , pose fuoco al campo di Piccinino , dalla parte ch'era sotto vento . In meno di un quarto d'ora l'incendio divenne universale , senza che si potesse portarvi rimedio . Tutta l'armata , uomini e cavalli , furono obbligati salvarsi in fretta , e mutare posizione . Piccinino si risarcì dell'affronto , gettandosi improvvisamente sopra Apignano , dove Zarpellio lasciato aveva i suoi grossi bagagli , e se ne impadronì .

Il Conte Sforza , che aveva finalmen-

te trovati i mezzi di riparare la sua armata, diede ordine a Sigismondo Malatesta di portarsi con la sua divisione tra Osimo e Recanati, dove Zarpellio doveva unirsi a lui. Sigismondo eseguì la commissione; ma o per timore, o per cattiva volontà, si ritirò due giorni dopo verso Fano. Questa condotta parve sospetta al Conte Sforza, ma egli era in una situazione di dover tutto sopportare senza lamentarsi. Otto Galere del Re Alfonso eranfi fatte vedere sulla rada di Fermo, e gli avevano tolto gran numero di bastimenti, carichi di viveri, e di provvigioni. Questa perdita era la più essenziale, che potesse fare, trovandosi chiuso in un angolo della Marca di Ancona, dove non poteva formare magazzini che delle sole sussistenze, che riceveva dal mare. Zarpellio, che fondato aveva sull'unione di Sigismondo Malatesta, essendo in caso di nulla più operare a fronte di un nemico tanto superiore, sforzò una marcia in tempo di notte, e ricondusse il suo distaccamento in Fermo.

Il Duca di Milano richiamò Piccinino.

Intanto il Duca di Milano spedì a Piccinino uno de' Signori di sua Corte, detto Landriano, che gli consegnò una let-

lettera, nella quale pregava Piccinino a maneggiare una sospensione d'armi col Conte Sforza, e di venire poi a Milano, perchè doveva trattare con lui d'affari importantissimi. Landriano dopo aver eseguita la sua commissione, passò al campo del Conte Sforza, e gli disse, che il Duca di Milano sperava, che non si opporrebbe alla sospensione d'armi con Piccinino. Sforza l'accolse senza esitanza; ma Piccinino, rispose, che non poteva acconsentirvi senza consenso del Papa; di cui egli comandava le armate, e che l'oggetto della guerra era troppo interessante. Ne scrisse ad Eugenio, che gli proibì espressamente di sospendere le ostilità. Allora il Duca di Milano gli fece dar ordine di lasciare a suo figlio Francesco Piccinino il comando dell'armata Papale, e di venire egli stesso a Milano. Obbedì, malgrado le lettere ricevute da Eugenio; che gli comandava di non lasciare l'armata.

Non sì tosto Francesco Piccinino prese il comando dell'armata, che andò ad accampare presso Macerata, e vi si trincerò. Il Conte Sforza prese allora una vigorosa risoluzione: unì tutta la sua armata, le fece distribuire tutto il danaro

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

\_\_\_\_\_naro ed i viveri che aveva, e disse  
 che sua intenzione era di attaccare il  
 nemico, dovunque lo trovasse, e d'in-  
 seguirlo, se bisognasse, fino alle estremi-  
 tà della terra. Si pose in marcia, ed  
 arrivò in due giorni a quattro miglia  
 dal campo di Piccinino. Lo fece osser-  
 vare dalli suoi spioni, che gli riferiro-  
 no, che questo campo era affatto inat-  
 taccabile. Andò egli stesso ad esaminar-  
 lo, e ne formò lo stesso giudizio. La  
 sua inquietudine era estrema: aveva com-  
 putato, che una battaglia porrebbe fine  
 a' suoi guai, nè vedeva altro modo di  
 uscirne; quando, contro ogni sua espet-  
 tazione Francesco Piccinino mutò si-  
 tuazione, e si postò a Montolmo, aven-  
 do a fronte un piccolo fiume, una pa-  
 lude alla sinistra, ed un villaggio alla  
 destra. Sforza fu lieto per questo cam-  
 biamento, e si dispose a dare battaglia.

Sforza ri-  
 porta una  
 grande vit-  
 toria.

Alli 22. di Agosto combatterono le  
 due armate. L'azione principiò sul far  
 del giorno, e durò fino a sera. Le trup-  
 pe di Sforza fecero prodigj di valore,  
 e non ostante la loro inferiorità, rappe-  
 ro la linea del nemico: penetrarono nelle  
 file, e furono rispinte; ritornarono all'  
 attacco, e trionfarono al fine dell'ostina-

ta resistenza, che loro opponevasi. Piccinino, Generale dell'armata, ed il Cardinale Legato furono fatti prigionieri. Più di tre quarti di quest'armata deposero le armi; ed il resto era un monte di morti e di feriti.

Giammai vittoria nè fu più completa di questa, nè ebbe conseguenze più gloriose. Macerata aprì le porte a Sforza, e tutte le altre Città della Marca di Ancona si compiacquero di ritornare alla sua ubbidienza. Fec'egli assediare quelle, dove il nemico aveva posto guarnigione, e le superò con la spada alla mano.

Contento di avere in tal modo ristabiliti i suoi diritti, non si curò di vendicarsi, come l'animosità del Papa contro di lui poteva suggerirgli: volle piuttosto segnalare la sua generosità, facendogli proposizioni di pace. Eugenio era allora a Perugia. Sforza gli fece dire per una persona di confidenza, che dopo che S. Santità gli aveva ceduto solennemente la Sovranità della Marca di Ancona, era stato costantemente uno de' più zelanti servitori della Chiesa Romana; che non sapeva per qual colpa gli fosse fatta una guerra per il corso di tre anni; che Dio nemico dell'ingiustizia

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Fa proporre la pace al Papa, e la conchiude con lui.

zia avevagli conceduta la vittoria; ma  
 che quantunque fosse in caso più che  
 mai di continuar la guerra con vantag-  
 gio, prometteva, che se il Papa voles-  
 se di buona fede restituirgli tutto ciò,  
 che gli era stato tolto, farebbe volon-  
 tieri con lui la pace. Eugenio, che ve-  
 deva tutto il patrimonio della Chiesa  
 in pericolo di essere invaso, ricevè con  
 piacere queste proposizioni, e fece ris-  
 pondere allo Sforza, che s'egli volesse  
 spedire a Perugia un Ministro con ple-  
 nipotenza, entrerebbe seco in trattato.  
 Gli Ambasciatori di Venezia, di Firen-  
 ze, e del Duca di Milano, ch' erano  
 presso il Papa, si resero mediatori di  
 questa pace, che fu conchiusa li 16. Ot-  
 tobre, a condizione di cedere a Sforza  
 tutto il paese, di cui s'era reso padro-  
 ne fino al giorno della sottoscrizione  
 del Trattato, riservandosi il Papa tutte  
 le Città e tutti li Territorj, che Sforza  
 non avesse a quel tempo recuperati.

Morte di  
 Piccinino e  
 del Marche-  
 se di Man-  
 tova.

Questa pace, e la vittoria, che l'  
 aveva preceduta, diedero la morte a Ni-  
 colò Piccinino. Aveva egli tanta rivalità  
 contro Sforza, e fu talmente sensibile  
 alla disgrazia accaduta a suo figlio, che  
 di dolore n'era caduto malato in Mi-  
 lano,

lano, dove Filippo avevalo richiamato; ~~\_\_\_\_\_~~  
 e ivi morì. La fortuna gli fu nemica, FRANCE-  
 facendolo nascere contemporaneo del SCO FO-  
 Conte Sforza. Questa sola circostanza SCARI,  
 lo fe' trovare in contingenze, e sviluppò D. LXV.  
 in lui tali passioni, che molto pregiu-  
 dicarono alla sua gloria. Verso il me-  
 desimo tempo morì Gianfrancesco Gon-  
 zaga, primo Marchese di Mantova, che  
 si avrebbe risparmiata molte molestie,  
 ed avrebbe fatto più bella figura, se  
 meglio avesse conosciuto il Duca di Mi-  
 lano, li cui artifizj lo staccarono dall'  
 alleanza co' Veneziani. Lodovico Gon-  
 zaga suo primogenito, detto il Turco,  
 gli fu successore.

Il Duca di Milano cercava riparare  
 la perdita, che aveva fatta di Nicolò Il Duca di  
 Milano si  
 disgusta di  
 nuovo con  
 suo Genero.  
 Piccinino, suo Generale in capo. Pose  
 gli occhi sopra Zarpellio il migliore  
 de' Tenenti Generali del Conte Sforza  
 suo Genero; ma in luogo di domandar-  
 lo direttamente, impiegò, secondo il  
 suo solito, i raggiri segreti. Fece pro-  
 porre a Zarpellio l'impiego che gli de-  
 stinava, raccomandandogli la dissimu-  
 lazione a fronte del Conte Sforza, e in-  
 dicandogli i pretesti, che poteva addur-  
 re per ottenere la licenza di passare a  
 Mi-

FRANCESCO FORSCARI, D. LXV. Milano. Zarpellio sedotto dall'apparenza di una fortuna superiore alle sue speranze, accettò la proposizione del Duca Filippo, e credè essere sicuro del suo secreto, perchè non l'aveva palesato ad alcuno; ciò nondimeno venne a notizia del Conte Sforza, che non ne fece alcun cenno. Zarpellio gli dimandò permissione di andare a Milano per le disposizioni, che doveva fare co' suoi Agenti, intorno una terra, che possedeva nella Contea di Pavia. Sforza finse di discendere; ma fu talmente irritato della cattiva fede di questo subalterno, che diede ordine subitamente ad Alessandro Sforza, suo Fratello, di assicurarsi del perfido, e di porlo alla tortura. L'ordine fu fedelmente eseguito. Zarpellio, imprigionato nella Cittadella di Fermo, fu sforzato per il rigore de' tormenti a tali scoperte, che lo fecero conoscere per colpevole; e Sforza ordinò, che fosse strangolato nella sua prigione.

Il Duca Filippo, quando intese questa notizia, fece conoscere la sua collera contro il Genero. Pretese, che il solo delitto di Zarpellio fosse stata la scelta, che voleva fare di lui, per dargli il

il comando delle sue truppe; che la sua morte era un'offesa, di cui era sua gloria non perdere mai la memoria; e che Sforza, avendolo oltraggiato a tal segno, doveva aspettare di vederlo rivolgere contro lui tutti gli sforzi del suo potere. Il Conte Sforza pubblicò un Manifesto per giustificare la sua condotta: spedì Ambasciatori a Filippo, per procurare di quietarlo, e per descrivergli i tradimenti, di cui Zarpellio si era reso colpevole, e che avevano dato giusto motivo al supplizio. Filippo non volle intendere ragione, e non rispose, che minacciando, e protestando vendetta. Sforza comunicò tutto l'accaduto alle due Repubbliche di Venezia e di Firenze, che trovando la loro sicurezza in mantenere il disgusto del Suocero, e del Genero, approvarono ciò, che Sforza aveva fatto, e gli promisero sostenerlo contro tutti.

Nel principio dell'anno seguente il Doge Foscarei ebbe un grande dispiacere. Giacomo Foscarei, suo figlio, fu denunciato alli Capi del Consiglio de' Dieci, per aver ricevuto regali da molti Principi, Ministri, e Generali stranieri, ed anco dal Duca di Milano; contro

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

An. 1445.

Processo  
contro il Figlio del Doge.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

tro la Legge, che lo proibisce ad ogni Nobile Veneziano, e specialmente alli Figli del Doge. I Capi dimandarono un'aggiunta di dieci Senatori, che, esaminate le deposizioni, decretarono di fermare Giacopo Foscarei, il quale arrestato fu posto in prigione. Lo interrogarono, e posto alla tortura confessò tutti i capi di accusa. Li 20. Febbrajo il Consiglio de' Dieci si unì con l'aggiunta, col Doge stesso alla testa, per giudicarlo. Fu condannato a bando perpetuo fuori del territorio di Venezia. Gli fu assegnato Napoli di Romania per risiedervi fino alla morte, con debito di presentarsi ogni giorno al Rettore di quella Colonia, e con proibizione di tenere più di tre servitori: sotto pena di essere decapitato, se contravenisse al bando. Questa sentenza fu letta nel Maggior Consiglio, e fu decretato, che nessun parente di Giacopo Foscarei potesse mai essere giudice nelle cause civili o criminali, che potessero interessare que' Nobili, che avevano pronunciata questa sentenza. Giacopo Foscarei fu imbarcato sulla Galera di Marco Trevisan, che doveva condurlo a Napoli di Romania. Questa Galera si fer-

si fermò dodici giorni nel porto di Trieste: ivi Giacomo Foscarei cadde malato; e scrisse alli Capi del Consiglio de' Dieci, loro significando, che gli sarebbe impossibile sopportare le fatiche del viaggio, e pregandoli mutargli il luogo dell' esilio. Si ebbe gran difficoltà ad accordargli la dimanda; ma alla fine le istanze del Doge prevalsero, e gli fu assegnato Trivigi, senza cambiare veruna clausola della sentenza, ed il Padre ed il Figlio furono ugualmente contenti di questa compiacenza. Sono state avute parecchie occasioni di osservare, che la severità del governo Veneziano è senza eccezione di persone; e che tutti i riguardi particolari vi sono sacrificati alla sicurezzza generale. Sarebbe desiderabile, che si usasse da per tutto il medesimo rigore e la stessa imparzialità: per altro è savissima la Legge, che proibisce agli iniziati negli affari pubblici il ricevere regali. Questa è una bassezza, che disonora l' autorità, e rende la giustizia vacillante, ed odioso il favore.

Il Conte Sforza cercava di precauzionarfi contro le intraprese del Duca di Milano suo Suocero. Sospettava, che

Francesco Sforza è in contrasto col Signore di Rimini.

TOM. VI.

T

Si-

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

Sigismondo Malatesta Signor di Rimini tenesse corrispondenza a suo pregiudizio col Duca Filippo. Questo sospetto, che non era senza fondamento, lo rendeva attentissimo a tutti i passi di Sigismondo. Suo Cugino Galeazzo Malatesta, che non aveva figli, possedeva la Città di Pesaro nella Contea di Urbino. Sforza seppe, che Sigismondo operava per rendersene padrone: impegnò il Conte di Urbino suo amico a maneggiarsi in suo favore presso Galeazzo. L'affare fu trattato con accortezza, e Galeazzo Malatesta vendè la sua Città di Pesaro al Conte Sforza, che ne fece un dono a suo Fratello Alessandro. Il Signor di Rimini, che non dubitava, che la Città di Pesaro non dovesse essere sua dopo la morte di Galeazzo, concepì tal odio contro lo Sforza, che gliela aveva carpita, che adoperò ogni suo potere presso Eugenio, il Re di Napoli, ed il Duca Filippo per fargli dichiarare la guerra.

Lega del  
Papa, del  
Re Alfonso,  
del Duca di  
Milano con-  
tro Sforza.

Le disposizioni di queste tre Potenze erano favorevoli al suo disegno. Eugenio credeva, che tutto fosse permesso contro un uomo, ch'egli accusava di avere usurpati i diritti della sua Sede  
fo-

sopra la Marca di Ancona. Sapeva Alfonso, che tutto poteva temere dallo Sforza, dacchè aveva invasi i suoi Dominj nel Regno di Napoli. Filippo era risolto di tentar tutto onde soddisfare la sua vendetta per la morte di Zarpello. Questi tre Principi si collegarono senza manifestare l'oggetto della loro unione; ma come avevano tutti il medesimo interesse di opprimere Sforza, era facile il prevedere, che le loro armi, tutte caderebbero contro lui. Il Signor di Rimini dimandò di essere ammesso nella lega. Il Papa Eugenio lo prese al suo servizio, e gli diede, poco tempo dopo, il titolo di Confaloniero della Chiesa.

Sforza aveva gran desiderio di far pentir Sigismondo Malatesta della sua perfidia; ma nulla volle intraprendere senza il consenso de' Veneziani, e de' Fiorentini suoi fedeli alleati. Loro spedì Ambasciatori per informarli dello stato delle cose, e per sapere da essi la condotta, che tener doveva con Sigismondo, sulla mala fede e l'inimicizia del quale non aveva alcun dubbio, Il Senato di Venezia, e il Consiglio di Firenze, malcontenti del procedere del

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Sforza fa la guerra al Signor di Rimini.

**FRANCESCO FO-** Signor di Rimini, fecero dire allo Sforza, che poteva agire ostilmente contro di lui.

**SCARI,** Ricevuto ch'ebbe Sforza questo **D. LXV.** senso, fece entrare le sue truppe sul territorio di Rimini e di Fano, e vi esercitò tutti que' rigori, che sono i soliti frutti della guerra. Sigismondo dimandò soccorso al Re Alfonso, che fece marciare alcune truppe sulle frontiere di Abruzzo; ma un distaccamento di Sforza attaccò queste truppe, le sconfisse, e le sforzò a ritornare indietro.

Il Duca di Milano indarno procura d'invadere Bologna.

Il Duca di Milano lentamente preparava la esecuzione de' suoi progetti contro suo Genero. Colse un'occasione che si presentò di ricuperare la Città di Bologna, che, dopo essere tornata in libertà, s'era strettamente collegata con le Repubbliche di Venezia e di Firenze. V'erano in Bologna due fazioni: quella de' Bentivoglio, e quella de' Cannedoli. Annibale Bentivoglio, Capo della prima, s'era acquistato un sommo credito presso li suoi Concittadini pel servizio loro prestato di sottrarli dal dominio del Duca Filippo, e di loro restituire la libertà. Giambattista Cannedolo, Capo della fazione opposta, non sperava  
il

il trionfo del suo partito che dalla protezione del Duca Filippo, e prese con questo impegni, ch' ebbero conseguenze molto differenti dalle loro speranze. Cannedolo concertò con Francesco Ghislieri, uno de' principali del suo partito, una festa, nella quale invitarono Annibale Bentivoglio: e nel tempo del maggiore godimento, avendolo trovato in disparte, gl'immerse il suo pugnale nel seno, dicendo: *Muoja il traditore*. Due Marefcotti, e molti altri aderenti intimi di Bentivoglio furono affassinati preffo di lui.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Il Popolo di Bologna furioso per la morte di Bentivoglio, che considerava come il Padre della Patria, si sollevò, prese le armi, corse al Palazzo de' Cannedoli, spezzò le porte, trucidò il traditore, con sua moglie e i suoi figli, e saccheggiò il Palazzo, gridando: *Viva la Patria e la libertà*. Cercò poi Ghislieri e tutti gli altri Partigiani della fazione di Cannedolo, contro i quali esercitò tutte le crudeltà, alle quali si abbandona ordinariamente un popolaccio ammutinato. Il Duca di Milano aveva fatto passare nel Bolognese un grosso corpo di truppe, per sostenere la con-

giura di Cannedolo; ma la fazione di Bentivoglio, divenuta dominante per il favore del popolo, implorò l'assistenza de' Veneziani, che gli spedirono due mille cavalli, ed un corpo d'infanteria. Quest'armata unita alla milizia del paese, e ad altri rinforzi spediti dalli Fiorentini, posero il popolo di Bologna in istato di difendere la sua libertà contro i disegni del Duca di Milano, che non vedendo più speranza di effettuare il suo progetto, ritirò ben presto dopo le sue truppe dal Bolognese.

Segue la guerra di Sforza contro il Signor di Rimini.

I progressi di Sforza contra il Signor di Rimini furono assai più rapidi: si rese padrone di tutto il paese tra Pesaro e Fano, prese d'assalto Pergola, ma perdè Ascoli, per tradimento del Governatore, corrotto dal danaro del Papa Eugenio. Nulla opponevasi alle sue conquiste. Sigismondo Malatesta chiuso in Rimini, ch'era quasi la sola Piazza, che restavagli, scriveva lettere sopra lettere ad Eugenio, ad Alfonso, ed a Filippo, per far ad essi sapere, che se tardassero ad arrivare i soccorsi, sarebbe obbligato a fare la pace collo Sforza a condizioni vilissime. Questi tre Principi si piegarono alfine alle sue istanze.

Il Duca di Milano fece passare a Rimini le truppe che aveva nel Bolognese, comandate da Taliano Forlano, alle quali si unirono quelle di Domenico Malatesta, Signore di Cesena. Giovanni di Ventimiglia si portò nell'Ascolano con una piccola armata per ordine del Re Alfonso; e Lodovico Patriarca di Aquileja si unì a questo con le truppe del Papa Eugenio.

Il Conte Sforza stretto così da due parti accantonò la sua armata tra Fermo e Fano, ponendo tutta la sua attenzione nel conservare queste due piazze, e far in modo, che l'armata raccolta a Rimini non potesse, se non che difficilmente unirsi con quella, che accampava presso Ascoli. Mostrò nella esecuzione di questo piano un'abilità, che ha pochi esempj. Le due armate nemiche faticarono per più di due mesi per effettuare la loro unione, senza potervi riuscire. I movimenti di Sforza erano sì pronti, sì arditi, e combinati sì bene, che ognuna delle armate lo trovava sempre nel suo passaggio, offerendo di dar battaglia, ed in situazioni, nelle quali era pericolo l'accettarla. Se tutte le piazze, che occupava, gli fossero sta-

FRANCESCO FOSCARI, D.LXV.

\_\_\_\_\_ te fedeli, avrebbe certamente avuto la  
 gloria di resistere solo alle forze unite  
 di tre grandi Potenze: ma un nuovo  
 tradimento gli fece perdere Rocca-Con-  
 trada, piazza importante, che apriva  
 ai nemici una comunicazione tra la Ro-  
 magna e l' Umbria. Forlano, padrone  
 di questa piazza, si portò verso Fabria-  
 no con le truppe combinate di Milano,  
 di Rimini, e di Cesena. Quelle di Na-  
 poli e della Chiesa, condotte dal Pa-  
 triarca di Aquileja, fecero un gran giro  
 a traverso l' Appenino; arrivarono in  
 questo luogo, e la unione fu fatta.

FRANCE-  
 SCO FOS-  
 CARI,  
 D. LXV.

Allora bisognò cedere al tempo. Sfor-  
 za spedì suo Fratello Alessandro a Fer-  
 mo, con una divisione di due mille no-  
 mini: distribuì il resto delle sue truppe  
 in Pesaro, ed in molte piazze del Conte  
 di Urbino. Era il fine di Novembre; la  
 stagione cominciava a divenire rigida:  
 sperò che l' inverno impedirebbe i ne-  
 mici dal fare nuove conquiste, e che in  
 primavera i foccorsi, che attendeva da  
 Venezia e da Firenze, gli restituirebbe-  
 ro la superiorità perduta; ma qualche  
 giorno dopo perdè ancora la Città di  
 Fermo. Gli abitanti corrotti dalli ne-  
 mici, si sollevarono contro la guarnigio-  
 ne,

ne, che si ritirò nella Cittadella, ed aprirono le porte a Forlano. Il nemico, padrone della Città, attaccò la Cittadella, e la ottenne per capitolazione. Sforza era allora in Firenze, dove sollecitava il pagamento de' sussidj, che gli erano stati promessi. Ritornò a Pesaro, inquietissimo delle conseguenze che la perdita di Fermo gli faceva temere: vi passò il resto dell' inverno nel fare i suoi preparativi per la prossima aperta della campagna.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Giovanni Paleologo, Imperatore di Oriente, morì in quest' anno in Costantinopoli, senza lasciare posterità. Aveva due Fratelli Costantino e Demetrio, che si disputarono l' Imperio. Il Sultano Amurat, a cui si riportarono i Greci, decise per Costantino. Quando si è in caso di disporre di un Trono, non si è molto lungi dall' occuparlo. Vedremo il figlio di Amurat sul Trono di Costantinopoli, chè da tanto tempo i suoi Antichi avevano reso vacillante.

Morte di  
Giovanni  
Paleologo.

Il Conte Sforza impiegavasi con tutta l' attività possibile, per mettersi in difesa contro le tre Potenze, che si erano collegate contro di lui. La Città di Ancona, ch' eragli dimorata fedele,

An. 1446.

Il Papa Eugenio scomunicò Sforza e li Bolognesi.

e che

**FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.** e che il Papa Eugenio aveva promessa al Re Alfonso in ricompensa dei servigi, che sperava da questo Principe, ricorse alli Veneziani, che vi spedirono Lorenzo Minio, Capitano del Golfo, con una squadra di sette Galere. Il Papa Eugenio, non contento d'impiegare le armi temporali, rinnovò la sentenza di scomunica contro il Conte Sforza. Fulminò col medesimo anatema il popolo di Bologna, e tutti quelli, che ritenevano i beni della Chiesa, con li loro aderenti, e fautori. Questo fulmine non atterrì i Veneziani nè li Fiorentini, ma gl'irritò, e determinò a maggiori sforzi a favore di quello, che il Pontefice voleva oppresso.

Tenta Sforza un'impresa contro Roma.

Cosmo de' Medici, l'amico particolare del Conte Sforza, gli scrisse, che il miglior partito, ch'egli potesse prendere, era quello di andare dirittamente a Roma; che gli riuscirebbe facile il rendersene padrone; che aveva delle intelligenze nelle Città vicine, ed in Roma istessa; e che lo assicurava del successo, purchè risolvesse prontamente, ed usasse celerità. Sforza rispose, che una impresa di tal sorte non doveva prendersi con leggerezza; che bisognava, pri-

prima di tutto, essere bene sicuro de' mezzi. Cosmo de' Medici gli spedì una persona di confidenza, che gli svelò tutto il secreto della cospirazione. Erano stati sedotti li principali Cittadini di Toderzo, di Orvieto, e di Narni, che dovevano dargli quelle Città nel suo passaggio. Avevasi prevenuto il Conte Everoso, che possedeva molti Castelli nel Patrimonio di S. Pietro, e che doveva non solamente favorire la marcia delle sue truppe, ma somministrargli viveri e munizioni: a misura che si avvicinasse a Roma, il Cardinale Niccolò Campano doveva sollevare la plebe Romana contro Eugenio, di cui abborrivasi il governo. Con queste facilità, l'impresa pareva non solamente possibile, ma mancabile.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXXV.

Sforza, stretto da Cosmo de' Medici, e da Orfato Giustiniano, che risiedeva presso lui in qualità di Provveditore della Repubblica di Venezia, risolse di tentare l'avventura. Lasciò il comando di Pesaro ad Alessandro Sforza suo fratello; passò l'Appennino, attraversò il Paese di Perugia, ed arrivato presso Toderzo, fece dire secretamente a quegli abitanti, che gli erano stati indicati, esse-

~~\_\_\_\_\_~~ essere il tempo di effettuare le loro promesse; ma risposero, che nulla sapevano delle promesse, di cui si parlava; SCARI, che volevano restare fedeli alla Chiesa Romana, e che lo pregavano allontanarsi dalle loro mura.

E' obbligato rinunciarevi.

Questa risposta gli parve di sinistro augurio per l'esito dell'impresa. Era impegnato, volle proseguire. Arrivato in Orvieto, ritrovò le medesime disposizioni ne' Cittadini. Si avanzò a Viterbe, e spedì, per sollecitare il Conte Everfo, acciò gli somministrasse, secondo la sua parola, i viveri, e le munizioni, di cui aveva bisogno; ma questo Conte rispose, che aveva fatto un nuovo trattato col Papa Eugenio, che gli toglieva la libertà di dare assistenza alli nemici della Santa Sede. Sforza, conosciuto troppo tardi il fallo commesso di aver troppo facilmente prestata fede a lusinghe fallaci, retrocesse nel Senese, dove trovò in abbondanza i viveri, di cui era bisognevole la sua armata da molti giorni.

Timori del Papa Eugenio.

La sua marcia nell' Umbria aveva spaventato vivamente il Papa Eugenio. Spedì Corrieri a tutti i Generali, che comandavano nella Marca di Ancona e lo.

e loro ordinò di abbandonare tutto, e ~~venire~~ venire in soccorso di Roma, ch'era senza guarnigione, e che aveva il nemico alle porte. Effi ubbidirono. Intanto Sforza rientrò nella Marca di Ancona, si avvicinò a Fano, e pose a sacco il paese. I Generali dell'armata combinata, inteso il ritiro di Sforza, furono pronti quanto esso a retrocedere. La loro grande superiorità fece risolvere le poche Città, che Sforza aveva conservate fino allora, a sottometterfi alla Santa Sede. Alessandro suo Fratello, atterrito da questa diserzione generale, diede egli pure in mano del Legato del Papa la Città di Pesaro; e scrisse al Conte di Urbino, che, vedendo le cose disperate, lo consigliava a prendere le sue cautele; ma questo Conte più fedele ai doveri dell'amicizia, che Alessandro alle voci del sangue, scrisse al Conte Sforza, che per qualunque accidente non si distaccherebbe mai da lui.

L'armata degli Alleati estendeva le sue conquiste da ogni parte: la Città stessa di Ancona, tratta dal cattivo esempio delle altre, trattò col Legato del Papa, e si sottomise a lui. Sforza si limitò a difendere il paese del suo amico

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Sforza perde  
tutta la Mar-  
ca di Anco-  
na.

co il Conte di Urbino, ed ebbe la buona sorte di mantenersi, con forze inferiori, mediante la sua abilità nella scelta delle posizioni, e per la sua estrema vigilanza contro tutti i moti del nemico.

FRANCESCO FORZARI, D. LXV.

Il Duca di Milano vuol ripigliarà Cremona.

Accendevasi intanto una nuova guerra in Lombardia: Il Duca di Milano risoluto di ridurre alle estremità il Conte Sforza, suo Genero, volle togli la Contea di Cremona, che a lui ceduta aveva, dandogli la Principessa Bianca sua figlia in moglie. Come li Veneziani erano mallevadori del trattato, loro spedì un Ambasciatore, per pregarli di ricevere in deposito cento mille ducati per costituire la dote di sua figlia Bianca, essendo sua intenzione, mediante il deposito di questa somma, di ripigliare la Contea di Cremona, che aveva impegnata a suo Genero, fino a tanto che fosse in caso di pagare la dote convenuta. Il Senato rispose, che non aveva contezza di questa convenzione; che la Contea di Cremona non era stata semplicemente impegnata, ma ceduta in intiera proprietà al Conte Sforza; e che la Repubblica non riceverebbe il deposito che le si proponeva, per non pregiudicare alli diritti del suo alleato.

L'Am-

L' Ambasciatore non diffimulò al Senato, che se il Conte Sforza non restituiffe il Cremonese di buona grazia, se glielo toglierebbe per forza.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

In effetto Filippo unì un' armata di sei millè uomini, e la fece passare nel Cremonese. Le Piazze di Soncino e di Pontoglio furono le sue prime conquiste: di là si sparsero i suoi distaccamenti senza opposizione nella Provincia. L' armata si avvicinò a Cremona, e ne imprese l' assedio. I Veneziani vi fecero entrare in fretta un soccorso di mille e duecento uomini: incaricarono Michele di Gotignola, eletto da poco tempo loro Capitano Generale; di formare un campo nel Bresciano; e che, tostochè l' armata fosse unita, si ponesse in marcia per far levare l' assedio di Cremona; spedirono poi Lodovico Foscarì a Milanò, acciò cogli Ambasciatori de' Fiorentini intimasse al Duca Filippo di ritirare le sue truppe dal Cremonese, e restituire al Conte Sforza le Fortezze a lui usurpate; dicendogli, che in caso negasse di farlo, le due Repubbliche considerebbero questo rifiuto come una dichiarazione di guerra. Filippo rispose, che il Cremonese gli appar-

parteneva, e che voleva ricuperarlo: da questo momento fu dichiarata la guerra. Una parte delle truppe Veneziane si trovava nel Bolognese, dove il Duca di Milano aveva portata la guerra. I

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.  
Riceve una  
scossa confi-  
derabile nel  
Bolognese.

suoi Generali in quella parte erano Carlo Gonzaga, Fratello del Marchese di Mantova, e Guglielmo Marchese di Monferrato. Il carattere fervido, e impetuoso di Carlo non piaceva a Guglielmo: si disgustarono insieme; vennero alle invettive, e alle accuse. Guglielmo, offeso al vivo contro il suo rivale, trattò con li Veneziani, che lo riceverono a braccia aperte. Sorprese Carlo nel Castello San-Giovanni, ed ajutato dalle truppe della Repubblica, fece deporre le armi a' suoi soldati, di modo che Carlo Gonzaga, dopo una forte resistenza, si salvò precipitosamente a Modena. Questo avvenimento terminò la guerra nel Bolognese. I soldati di Carlo Gonzaga restarono prigionieri de' Veneziani. Quelli di Guglielmo di Monferrato si unirono alle compagnie di Taddeo d'Este, e di Tiberto Brandolino, che la Signoria aveva spediti nel Bolognese, e passarono nel Bresciano, dove ingrossarono l'armata del  
Ca-

Capitano Generale. I Fiorentini avevano pure nel Bolognese un corpo di quattro mille uomini, che spedirono al Conte Sforza, ritirato nel Paese di Urbino. Così questo alleato, per difesa di cui facevanfi tanti sforzi, si trovò ancora in caso di agire offensivamente; e li Veneziani, sciolti dalla guerra di Bologna, ebbero nel Bresciano un'armata di quattro mille fanti, e di sei mille cavalli: essi vi unirono le cernide del Bresciano e del Bergamasco, e il loro Capitano ebbe forze bastanti per resistere al Duca di Milano.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Francesco Piccinino, figlio del celebre Nicolò, comandava l'armata di questo Principe, ed era occupato nell'assedio di Cremona. Quando vide, che Michele Cotignola disponevasi a passar l'Oglio, per venire a combatterlo, piegò verso Casal-Maggiore, dove gettò un ponte sul Pò, per poter tirare le sussistenze dal Parmigiano. Michele di Cotignola passò l'Oglio, fece ritornare al loro dovere tutte le Piazze del Cremonese, provide la Capitale, e si avanzò a quattro miglia dall'inimico. Piccinino intimidito per la sua vicinanza, stabilì il suo campo in un'Isola del Pò, ch'è sopra Casal-Maggiore, aven-

Guerra in Lombardia.

**FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.** do dietro sè un ponte sopra il gran braccio del fiume, che comunicava nel Parmigiano, ed in faccia un altro ponte che comunicava col Cremonese: fece fortificare la testa di quest'ultimo ponte, e credè avere con ciò resa eccellente la sua posizione.

Vittoria  
de' Veneziani.

Michele di Cotignola si presentò li 28. Settembre in ordine di battaglia, lasciando avanti a sè uno spazio; che il nemico avrebbe potuto occupare, se avesse avuto disegno di combattere; ma siccome non fece alcun moto, un corpo di Veneziani andò ad attaccare la testa del ponte, dalla parte più stretta del fiume; vi trovò resistenza, ed abbandonò l'attacco. Michele di Cotignola fece scandagliare il fiume, e trovòvi un guado; vi fece passare molti squadroni, di cui ogni uomo a cavallo portava un fante in groppa. Nel punto che questa cavalleria entrò nel fiume, ordinò un vivo attacco alla trinceriera, che copriva la testa del piccolo ponte. Le truppe Milanese, che lo difendevano, si spaventarono e si ritirarono a precipizio nell' Isola, dov' era il loro campo. I Veneziani padroni del ponte penetrarono nell' Isola, dove l'ar-

armata nemica non fece alcuna resistenza. Piccinino si salvò nel Parmigiano con mille e cinquecento cavalli, passando il ponte, eh' era sopra la parte più larga del fiume, e che fece tagliare subito che lo ebbe passato. Tutto il resto fu ucciso, o annegato, o fatto prigioniero.

Michele di Cotignola ricondusse le truppe vittoriose verso Soncino, di cui li nemici erano ancora padroni, e li obbligò a cederli quella piazza. Passò nella Ghiera d'Adda, e sottomise tutto il Territorio, non meno che il Cremasco, ad eccezione della sola Città di Crema, dove i Generali di Filippo avevano posta una forte guarnigione. Proponevasi di gettare un ponte sull'Adda, e di penetrare sino nel Milanese. Filippo, che aveva prevenuto il disegno, unì sulle rive del fiume tutte le truppe, che gli restavano, ed incaricò specialmente Lodovico San-Severino di custodire i luoghi, dove il passaggio era più praticabile. In tali contingenze non è possibile provvedere a tutto. Con tutte le precauzioni di Filippo, e la vigilanza de' suoi Generali, riuscì a' Veneziani di gettare un ponte sull'Adda, in un luogo, dove le rive paludose del

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Conseguenze  
della vitto-  
ria.

fiume avevano fatto giudicare questa ope-  
 razione impossibile. Tutta la loro ar-  
 mata passò sopra questo ponte, e fugò  
 alcune truppe Milanefi, che ardivano pre-  
 sentarsi per respingere la sua vanguardia.  
 Michele di Cotignola fece scorrere le sue  
 partite per tutto il Martesano, e fino  
 alle porte di Milano; e quel bel terri-  
 torio fu intieramente foraggiato.

Si afficura-  
 no un pas-  
 saggio sull'  
 Adda.

Cotignola conosceva la necessità di  
 mantenersi per l'avvenire un passaggio  
 sull'Adda: intraprese perciò l'assedio di  
 Cassano. La piazza fu bombardata sen-  
 za misure, e si rese per capitolazione.  
 Cotignola vi fece fabbricare un ponte  
 di legno, con trinciere e buon fosso  
 intorno al borgo, che lo copriva. La  
 vicinanza dell'inverno lo fermò nel mez-  
 zo di sue conquiste. Lasciò in Cassano  
 due mille cavalli, ed un grosso corpo d'  
 infanteria, sotto gli ordini di Gentile  
 da Lionessa, il primo de' suoi Tenenti  
 Generali. Ripassò l'Adda, pose il suo  
 quartiere generale a Caravaggio, e di-  
 stribuì la sua armata nelle piazze vicine,  
 di modo che tutti i suoi quartieri  
 erano a portata di sostenersi gli uni con  
 gli altri, e potevano facilmente unirsi  
 in caso di qualche accidente.

*Fine del Libro XXIII.*

---

 LIBRO XXIV.
 

---

## S O M M A R I O.

*Il Duca di Milano implora il soccorso di diversi Principi. Imprese del Conte Sforza . E' incerto del partito , che deve prendere . E' malcontento de' Veneziani , e de' Fiorentini . Consulta Cosmo de' Medici . Comincia a titubare . I Veneziani procurarono di conservarlo . Si riconcilia con suo Suocero . Viene reso sospetto al Duca di Milano . Guerra de' Veneziani nel Milanese . Il Duca di Milano maneggia il ritorno del Conte Sforza . Morte di Papa Eugenio IV . Nicolò V . gli succede . Il Conte Sforza si risolve andare nel Milanese . Morte di Filippo Duca di Milano . Diversi Concorrenti al Ducato di Milano . Sforza arriva nel Parmigiano . Stato della Corte di Milano in tempo della morte di Filippo . Angustie del Conte Sforza . Progressi de' Veneziani . La Città di Milano cerca l'amicizia del Conte Sforza . Trattato che fanno insieme . Sforza agisce ostilmente*

contro li Veneziani . La Città di Pavia si dà a lui . I Veneziani vogliono far levare l'assedio da San-Colombano . Questa Piazza si rende al Conte Sforza . I Veneziani ricusano l'alleanza della Città di Milano . I Francesi Padroni di Asti occupano Alessandria . Sforza assedia Piacenza . Operazioni del Re Alfonso . La Città di Milano tratta con li Veneziani . Il Conte Sforza impedisce l'effettuazione del trattato . Flotta de' Veneziani sotto Cremona . L'armata di Venezia passa l'Oglio . La flotta Veneziana si rivolge sopra Casal Maggiore . L'armata di Terra marcia al soccorso di Casale . La flotta de' Veneziani è distrutta . Assedio di Caravaggio . L'armata Veneziana è battuta . Maravigliosa costanza del Doge Foscarì . Sforza marcia contro Brescia . E' attraversato ne' suoi disegni . Fa la pace co' Veneziani . Si porta verso Milano , e lo blocca . Sottomette Novara e Tortona . Parma si rende a lui . Leva l'assedio di Monza . I Veneziani mandano un'armata sotto Cremona . Guerra col Duca di Savoia . Nuovo assedio di Monza . L'assedio di Crema è levato dalli Veneziani . Altre operazioni della campagna . La Città di Milano

*lano fa la pace con li Veneziani. Il Senato propone la pace al Conte Sforza. Il Fratello di esso firma in Venezia la pace, che non è ratificata. Flotta de' Veneziani contro il Re Alfonso. Estinzione dello Scisma di Felice V.*



**G**LI affari del Duca di Milano erano in una situazione, che faceva prevedere vicina la perdita de' suoi Stati. Le sue forze notabilmente diminuite dopo la battaglia di Casal-Maggiore, non erano bastanti a resistere agli sforzi de' Veneziani, che l'inverno aveva solamente sospesi. Profitto di questo riposo, per implorare soccorso da tutti i Principi, da cui poteva sperarne. Ricorse principalmente al Re Alfonso, a cui ricordo tutti i servigi importanti prestatigli, rappresentandogli, che le disgrazie, ch'egli provava, dovevano essere riguardate da tutti li Principi d'Italia come una comune calamità; ch'era di somma importanza per tutti l'opporli al progresso de' Veneziani, l'ambizione de' quali non farebbe soddisfatta, che quando tutta l'Italia fosse

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Duca di  
Milano im-  
plora il so-  
corso di di-  
versi Princi-  
pi.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

se soggetta al loro Dominio. Lo pregò in conseguenza di far passare in Lombardia le truppe, che aveva unite a quelle del Papa contro lo Sforza; di portarsi egli stesso con un'armata potente in Toscana per far la guerra alli Fiorentini, ed obbligarli a ritirare le truppe ausiliare, che tenevano nell'armata de' Veneziani; e se lo credeva meglio, di venire in persona in Lombardia, per ajutarlo a ricuperare dai nemici tutto ciò ch'egli aveva perduto.

Il Re Alfonso soddisfece alle istanze di Filippo da grato amico, e come quello che temeva la troppo grande potenza de' Veneziani. Spedì ordine alli suoi Generali nella Marca di Ancona di partire, per ubbidire agli ordini del Duca di Milano. Fece egli stesso nel suo Regno grandi leve di gente da guerra, e si avanzò sino a Tivoli, luogo assegnato per la unione dell'armata, che proponevasi di condurre in Toscana.

Il Duca di Milano spedì Tommaso di Bologna alla Corte di Carlo VII. Re di Francia, celebre per l'ingiusta usurpazione fatta dagli Inglefi del suo Regno, e per la felicità, ch'egli ebbe di riacquistarlo. Filippo dimandò assisten-

za da questo gran Principe, e per ot-  
 tenerla, offerì di restituirgli la Città di <sup>FRANCE-</sup>  
 Asti, ch'era stata promessa in dote a <sup>SCO FO-</sup>  
 sua Sorella Valentina Visconti, ch'era <sup>SCARI,</sup>  
 stata sposata da Lodovico Duca di Or- <sup>D. LXV.</sup>  
 leans. Questo maneggio non ebbe mol-  
 to effetto, temendo il Re Carlo VII.  
 di entrare in impegni con un Princi-  
 pe, che aveva la fama di non mante-  
 nerne alcuno.

Filippo non arrossì di sollecitare il  
 suo proprio genero, vittima delle sue  
 gelosie, ed oggetto attuale delle sue per-  
 secuzioni. Gli scrisse una lettera pate-  
 tica, nella quale lo scongiurava di non  
 abbandonare un Suocero, che provava  
 già tutte le infermità della sua vec-  
 chiezza, e che trovavasi impegnato in  
 una guerra fatale alla sua potenza. Lo  
 sollecitava a rinunciare alli Veneziani,  
 ad abbandonare la Marca di Ancona,  
 ed a venire in Lombardia per salvare  
 uno Stato di cui doveva essere l'erede.  
 Sforza gli rispose, ch'era addoloratissi-  
 mo delle sue disgrazie, e tanto più af-  
 flitto, che la fede data alli Veneziani  
 ed alli Fiorentini non gli permetteva  
 di apportarvi rimedio: che lo pregava  
 permettergli, che anteponesse a tutto  
 la

la conservazione dell' antico patrimonio; che a lui non mancherebbero soccorsi; e che farebbe quanto mai potesse per provargli il suo attacco ed il suo zelo.

Imprese del  
Conte Sforza.

Dopo che il Conte Sforza aveva ricevuto li quattro mille uomini di rinforzo, che li Fiorentini gli avevano spediti, era sortito dai limiti della semplice difensiva: aveva costretto il Patriarca di Aquilea, Generale dell' armata del Papa, a levare l'assedio di Lonato nella Contea di Urbino. Aveva inseguito quest' armata sino sotto le mura di Rimini, gli aveva presentato il combattimento, e lo aveva obbligato ad una fuga precipitata. S'era poi posto nel territorio di Pesaro, aveva soggiogate molte piccole Piazze di questo territorio, ed assediava attualmente la Fortezza di Gradara.

E' incerto  
del partito  
che debbe  
prendere.

Era occupato in questo assedio, quando ricevè le lettere di suo Suocero, che furono per lui argomento d'immergerli in profonde riflessioni. Da una parte il suo onore gli rappresentava come azione vile ed indegna il violare la fede che aveva data alli Veneziani: dall'altra il suo interesse non gli permetteva di esse-

essere insensibile alle disgrazie di Filippo, i di cui Stati dovevano appar-  
 tenergli dopo la sua morte. La prima  
 notizia, ch'ebbe della infelice battaglia  
 di Casal-Maggiore, eccitò in lui un  
 vivo sentimento di gioja; perchè questo  
 avvenimento gli assicurava la conserva-  
 zione della Contea di Cremona, e gli  
 procurava una dolce vendetta delle in-  
 giurie che soffriva dopo cinque anni.  
 Ma quando intese le conseguenze di  
 questa battaglia, e che suo Suocero era  
 in pericolo di perdere i suoi Stati, sen-  
 tì con dolore, che le cose erano trop-  
 po avanzate, ed avrebbe risolto sul fat-  
 to di andare a prendere la difesa di Fi-  
 lippo, se non avesse temuto disonorarsi,  
 facendo alli Veneziani ed alli Fiorenti-  
 ni questa strepitosa infedeltà.

Continuò in questa agitazione di pen-  
 sieri l'assedio di Gradara per tutto l'  
 inverno; e come era mancante di da-  
 nario e di munizioni di guerra, scrisse  
 a Venezia ed a Firenze per ottenerne.  
 Le disposizioni delle due Repubbliche  
 non erano le istesse. Sino allora aveva-  
 no preso grande interesse nella sorte del  
 Conte Sforza, perchè lo riguardavano  
 come un baloardo, che potevano oppor-  
 re

---

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

E' malcon-  
 tento de'  
 Veneziani,  
 e de' Fio-  
 rentini.

re utilmente agli attentati de' loro ne-  
 mici, e perchè mantenendo la guerra  
 nella Marca di Ancona, l'allontanavano  
 dalle loro frontiere. Ma dopo che i lo-  
 ro nuovi progressi in Lombardia aveva-  
 no ridotto il Duca di Milano alle estre-  
 mità, le due Repubbliche non ave-  
 vano più tanti riguardi per il Conte  
 Sforza. Egli non era più ad effi neces-  
 sario; e giudicando, come devesi sem-  
 pre fare, delle sue disposizioni a raggua-  
 glio de' suoi intereffi, si credeva in Ve-  
 nezia ed in Firenze, che soccorrere lo  
 Sforza fosse un soccorrere il Duca di  
 Milano stesso, di cui non poteva vede-  
 re la rovina con occhio tranquillo. Le  
 due Repubbliche perciò differivano di  
 giorno in giorno i soccorsi sotto diffe-  
 renti pretesti. Gl'inviati di Sforza in  
 Venezia non cessavano di rappresentare  
 al Senato, che il loro Padrone non po-  
 teva sforzare le Piazze senza danaro,  
 e senza polvere. Si rispondeva, che i  
 bisogni dell'armata in Lombardia do-  
 vevano preferirsi a tutto, che non po-  
 teva provvedersi a tutto, ch'era final-  
 mente molto strano, che un Generale,  
 come il Conte Sforza, tanto sudasse per  
 superare una sola Fortezza, mentre i  
 Ge-

Generali della Repubblica in sì poco tempo avevano conquistato quasi la metà del Milanese. La stagione divenne sì cruda, che Sforza, per non far perire inutilmente le sue truppe, levò l'assedio di Gradara, e stabilì i suoi quartieri presso Pefaro.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Era vivamente occupato nel pensare alla specie di disprezzo, che gli mostravano i Veneziani e li Fiorentini. Ne scrisse a Cosmo de' Medici, nel quale aveva una intiera fede, e senza i consigli del quale di raro avveniva, che intraprendesse verun affare di rilievo. Gli espose, che per pagare i soldati eragli convenuto vendere tutti i suoi mobili, ed una parte de' suoi equipaggi; e che, poichè i Veneziani ed i Fiorentini gli negavano ciò che gli era dovuto, credevasi sciolto da ogni impegno con essi. Lo pregò dirgli da amico ciò che pensava, e consigliarlo cosa dovesse fare. Cosmo senza spiegarli chiaramente gli rispose, che se non aveva di che far sussistere le sue truppe, restava un espediente, ed era di foraggiare tutto il paese, che le sue truppe occupavano; che non doveva aspettare alcun soccorso da gente avvezza a trattare gli uomini

Consulta  
Cosmo de'  
Medici.

\_\_\_\_\_mini relativamente al proprio bisogno :  
 FRANCE- che toccava a lui prendere partito con  
 seo FO- la sua prudenza ordinaria , e di accomo-  
 SCARI , darsi alle circostanze .

D. LXV.

Comincia a  
tirubare .  
 Cosmo de' Medici non gli disse di  
 più . Il Conte Sforza intese facilmente  
 il vero senso di questa risposta ambi-  
 gua . Compreso , che l' amico gli voleva  
 insinuare di preferire il servizio del Du-  
 ca di Milano a quello de' Veneziani ,  
 pel timore ch'egli aveva , che la con-  
 quista del Milanese non rendesse la Si-  
 gnoria troppo potente , e non le ispi-  
 rasse un'ambizione fatale a tutto il re-  
 sto d'Italia . Filippo continuava a sol-  
 lecitare il Genero , gli spediva frequen-  
 temente Emissarj segreti per dirgli , ch'  
 era provvidenza particolare del Cielo ,  
 che si trovasse ridotto ad implorare l'  
 assistenza di un uomo , ch'era stato per  
 tanti anni l'oggetto delle sue persecu-  
 zioni . Gli confessava , che aveva forma-  
 to il disegno di non cessare di fargli  
 guerra , sino a che non lo avesse sfor-  
 zato ad abbandonare il partito de' suoi  
 nemici ; e che questa ingiustizia era sta-  
 ta l'origine di tutte le sue disgrazie .  
 Lo esortava a scordare il passato , a di-  
 venire il ristauratore di uno Stato , che  
 stava

stava per cadere, a correte in soccorso di un Suocero che desiderava ristabilir-  
lo ne' suoi diritti, e di por in sua ma-  
no la cura di tutti gli affari, purchè  
rinunziasse all'amicizia de' Veneziani.

FRANCA-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Lo assicurava, che questo partito sareb-  
be approvato da Cosimo de' Medici, e  
da tutto il Consiglio di Firenze. Lo  
sconsigliava di abbandonare la Marca di  
Ancona, di restituire quella Provincia  
ai Legati del Papa, di venir sollecita-  
mente a richiamare la vittoria sotto i  
suoi stendardi, e prometteva di cederli  
utte le conquiste, che farebbe contra i  
Veneziani.

Le insinuazioni del Duca di Milano  
pervennero a notizia del Senato di Ve-  
nezia. Si seppe, che il Suocero, e il  
Genero si spedivano corrieri reciproca-  
mente, e gli spioni svelarono il fine se-  
creto di questa corrispondenza. Si co-  
nobbe allora, essersi mal fatto nell' alie-  
nare lo Sforza, negandogli i sussidj,  
che dimandava. Si volle rimediarsi,  
ma era troppo tardi. Gli fu mandato  
Pasquale Malipiero, per cui aveva una  
stima e un'amicizia particolare. Malipie-  
ro gli fece a nome del Senato le  
maggiori promesse, per obbligarlo a ri-

I Veneziani  
procurano di  
tenerlo co-  
stante.

ma-

maner costante nell'alleanza de' Veneziani, ed a continuare la guerra nella Marca di Ancona: gli disse ancora, che se le truppe della Repubblica s'impadronivano del Milanese, il Senato s'obligava di dare in suo potere quella Capitale, e non esigeva da lui altra condizione, se non che si opponesse al passaggio delle truppe, che il Re Alfonso doveva spedire a Filippo.

Si riconcilia con suo Suocero.

Sforza oppose a tutte queste promesse vivi lamenti contro la ingiustizia fattagli di lasciarlo nel bisogno, e di fargli mancare, per difetto di danato, le più belle occasioni di segnalarsi. Parlò in termini equivoci di ciò che risolveva per l'avvenire. Malipiero lo abbandonò, convinto, che i raggi del Duca di Milano fossero riusciti, e che Sforza vedrebbe ben presto alla testa delle sue armate. In fatti, qualche giorno dopo, Sforza scrisse a Filippo, che scorderebbe il passato, che farebbe pronto a' suoi ordini, e che disponesse di lui e delle sue truppe, come più volesse. Ricercò però due condizioni: la prima, che suo Suocero gli pagasse ogni anno la medesima somma, che gli pagavano i Veneziani e li Fiorentini; la seconda,

da, che avrebbe il comando in capo di FRANCE-  
 tutte le truppe nazionali ed ausiliarie. SCO FO-  
 Filippo sottoscrisse senza difficoltà que- SCARI,  
 ste condizioni. Ordinò che anticipa- D. LXV.  
 tamente fosse pagato a suo Genero l'  
 assegnamento di un'annata; e Sfor-  
 za fece le sue disposizioni per passa-  
 re con le sue truppe nel Ducato di Mi-  
 lano.

I Favoriti del Duca non pensavano Viene posto  
 in sospetto  
 al Duca di  
 Milano.  
 come il loro Padrone: temevano la pre-  
 senza di un uomo, i cui talenti su-  
 periori, e la qualità di Genero doveva-  
 no conciliargli il più alto grado di sti-  
 ma. Non si amano nelle Corti i Con-  
 correnti di questa specie. L'interesse di  
 Stato cede sempre al timore di decade-  
 re. Più che si scoprono in un suddito ra-  
 gioni di preferenza, più si macchina per  
 allontanare da lui il favore. I due Fra-  
 telli, Francesco, e Giacompo Piccinino,  
 volevano raccogliere i frutti de' sudori  
 del loro Padre. La presenza di Sforza  
 pronosticava ad essi un discredito vici-  
 no: prevedevano, che riuscirebbe loro  
 impossibile il conservare la loro fortuna  
 e li loro impieghi, se questo antico ne-  
 mico della loro fazione ricuperasse il  
 suo rango nella Corte di Filippo; e

Tom. VI. X pre-

prefero per punto di necessità il renderlo sospetto.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Infinuarono al Duca di Milano, ch'egli doveva conoscere per esperienza l'ambizione smisurata di suo Genero; che non era uomo da contentarsi di un potere subordinato; ch'egli voleva dominare e figurare da Sovrano; e che quando avesse tutte le truppe a lui soggette, vorrebbe decidere di tutto da padrone, e non lascierebbe al Suocero che un'ombra vana di autorità. Per dare maggior forza a queste insinuazioni, gli comunicarono molte lettere, che dicevano aver ricevute da persone confidenti del Conte Sforza, e nelle quali vedevansi apertamente i suoi cattivi disegni. Era facile nel carattere di Filippo far nascere li più neri sospetti sopra apparenze le più leggiere: l'età, e le malattie aveano in lui accresciuta tale disposizione: prestò orecchio a queste perfide insinuazioni, e rivocò l'ordine dato di pagare a suo Genero l'anticipazione di un'annata di assegnamento. Gli scrisse, che il cattivo stato di sue finanze l'aveva obbligato a sospendere la spedizione del danaro promessogli: che toccava a lui l'usare della sua ordi-

dinaria economia ; ma eh'era dell' ultima conseguenza , che sollecitasse di traversare la Romagna , di passare il Pò presso Ferrara , di penetrare nel Padovano e nel Veronese ; e che non dubitava , che non s' impadronisse di queste due Provincie , dove troverebbe abbondantemente di che sovvenire alli suoi bisogni .

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Non si inganna un Generale , che fa il suo mestiero , proponendogli cose impossibili . Sforza rispose al Suocero , che il pieno delle operazioni dettategli non poteva essergli suggerito che da persone poco esperte nell' uso della guerra ; e che per attaccare lo Stato di Venezia dalla parte del Padovano e del Veronese , bisognavano due cose , che mancavano ; un' armata più forte della sua , ed il passaggio libero per gli Stati del Marchese di Ferrara . Sforza seppe ben presto dopo , che questo cambiamento di Filippo era l' effetto delle maligne insinuazioni de' suoi invidiosi . Spedì al Suocero un Ufficiale , per purgarsi dalli sospetti suggeritigli a suo pregiudizio , e per comunicargli un piano migliore di operazioni ; ma Filippo , ch' era prevenuto , non volle dar udienza all' Uffi-

ziale dello Sforza, e gli fece dar ordine di dover partire. Questo raggiro di Corte pose il Conte Sforza in necessità di ritardare la sua partenza per più mesi, e somministrò ai Veneziani l'occasione di riportare sopra il Duca di Milano nuovi vantaggi.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Guerra de'  
Veneziani  
nel Milane-  
se.

Michele di Cotignola loro Capitano Generale aprì la campagna nel Cremonese, e vi commise tutte le ostilità, che si praticano sulle terre nemiche. Il Conte Sforza aveva irritato il Senato, obbligandosi alla difesa di Filippo; ed il guasto delle sue terre era considerato in Venezia come una giusta vendetta della sua infedeltà. Cotignola passò l'Adda a Cassano, e pose in contribuzione tutto il Martesano. S'avanzò fino alle porte di Milano, per vedere l'effetto delle intelligenze, che manteneva il Senato con molti Cittadini di quella Capitale. Ma dopo aver atteso per tre giorni in vano i segnali ed i movimenti convenuti, si volse verso l'Adda, e soggiogò tutte le Piazze tra questo fiume e il Lago di Como. Non fu arrestato che dal Castello di Lecco sopra le sponde del Lago. Questa Piazza fu valorosamente difesa per sei settimane.

Sof-

Soffrì molti attacchi, che furono ripinti con perdita per li Veneziani, li quali per mancanza di viveri furono costretti a levar l'assedio, e ripassare l'Adda.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Duca di Milano teneva le sue truppe chiuse nelle piazze del Milanese, e non osava esporle alla sorte di una battaglia, per timore di provare lo stesso disastro, che aveva incontrato l'anno precedente presso Casal-Maggiore. Conosceva gl' inconvenienti di questa guerra puramente difensiva, ed il pericolo di arrischiare maggiori sforzi senza il soccorso di un Generale più degno della sua confidenza, di quelli che avevano avuto fino allora il comando delle sue truppe. Risolse in fine di chiamar suo Genero presso di sè. Gli spedì uno de' Signori della sua Corte. Si rivolse al Papa ed al Re Alfonso per pregarli di unire le loro istanze alle sue sollecitazioni, e di somministrargli tutto il danaro di cui avesse bisogno.

Il Duca di  
Milano man-  
neggia il ri-  
torno del  
Conte Sfor-  
za.

Il Papa Eugenio IV. era morto li 23. Febbraro di quest'anno. Aveva sottoscritto morendo un accordo con Amadeo di Savoja, suo competitore, di cui la condizione più essenziale era, che

Morte di  
Papa Euge-  
nio IV. Ni-  
colò V. gli  
succede.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

Amadeo rinunciarebbe la Tiara, e conferverebbe nella Chiesa il secondo grado; ciò che fu effettuato sotto il Pontificato del suo successore. Eugenio ebbe gran qualità e gran vizj. Si fece molti nemici, ed ebbe la fortuna di trionfarne. Le turbolenze, che agitarono la Chiesa per più di quindici anni, ebbero origine dalla inflessibilità del suo carattere. Il suo talento per i maneggi ricondusse la calma. Il suo nome celebre negli Annali della Chiesa, lo farebbe stato ancora di più, se avesse adoperata meno spesso la politica in luogo del zelo. Tommaso di Sarzana, Cardinale di Bologna, gli fu sostituito col nome di Nicolò V.

Il Conte  
Sforza risol-  
ve di andare  
nel Milanese.

Il nuovo Papa non desiderava meno del suo Predecessore di allontanare il Conte Sforza dalla Marca di Ancona. Acconsentì senza pena di dargli danaro, a condizione che cederebbe alla Santa Sede le piazze, ch'egli aveva conservate in questa Provincia; ed il contratto fu stabilito per trentacinque mille scudi d'oro. Il Re Alfonso era a Tivoli meditando la sua spedizione in Toscana; ma la morte del Duca di Milano, allora sopravvenuta, mutò faccia agli affari.

Fi-

Filippo Maria Visconti morì li 13. FRANCE-  
 Agosto di un flusso dissenterico accompa- SCO FO-  
 gnato da febbre, in età di anni 55. SCARI,  
 Fu l'ultimo del ramo de' Visconti, che D. LXV.  
 occupava il trono di Milano dopo quasi  
 due secoli. L'ambizione di questo Prin- Morte di  
 cipe aveva posta l'Italia tutta in com- Filippo Duca  
 bustione. La sua morte senza figli ma- di Milano.  
 schj cagionò una lunga serie di guerre.  
 Avrebbe potuto prevenirle, se non aves-  
 se sempre sacrificato il bene de' suoi po-  
 poli alle inquietudini del suo carattere  
 sospettoso. Aveva da principio institui-  
 to suo erede Antonio Visconti, uno de'  
 suoi Cugini. Gli sostituì poi Giacomo  
 Visconti, altro suo parente. Gran tem-  
 po dopo fece un altro testamento, nel  
 quale istituiva sua erede Bianca Vis-  
 conti, sua Figlia unica, che aveva spo-  
 sato il Conte Sforza. Alfine, pochi gior-  
 ni prima della sua morte, nominò nel  
 suo ultimo testamento il Re Alfonso  
 suo erede e successore, di modo che  
 Filippo, dopo aver reso i suoi sudditi  
 all'estremo infelici in vita, parve aver  
 combinate le cose col disegno di ac-  
 crescere le loro disavventure ancor dopo  
 la sua morte.

I Pretendenti al Ducato di Milano

X 4

fu-

furono molti. Federico III. Imperatore di Allemagna volle disporne come di un feudo dipendente dall' Imperio. La Repubblica di Venezia volle appropriarselo per gius di conquista. Il Re Alfonso vi pretese in virtù dell' ultimo testamento. Carlo, Duca di Orleans, vi aveva un diritto certo per parte di Valentina Visconti sua Madre; e Francesco Sforza si credè più fondato di tutti gli altri nella pretesa, come marito dell' unica figlia dell' ultimo Duca. In tali contrasti il primo occupante ha maggiore vantaggio, e Sforza ebbe la fortuna di prevenir i suoi concorrenti.

Diversi Competitori al Ducato di Milano.

Sforza arriva nel Parmigiano.

Era ancora presso Pesaro, quando un espresso speditogli da Lionello Marchese di Ferrara gli fece sapere la nuova della morte di suo Suocero. Partì il giorno seguente, che fu li 15. Agosto, con la sua armata. In quattro giorni di marcia arrivò nel Parmigiano, e suo primo studio fu d' impegnare la Città di Parma ad aprirgli le porte. Questo maneggio lo fermò molti giorni. Aveva spedito corrieri a Lodi, a Milano, a Piacenza, a Pavia, ed in tutte le Città principali, per dar loro parte del suo arrivo, e per offerire ad esse la sua pro-

protezione. La Città di Parma gli deputò quattro de' suoi Magistrati per dirgli, che la morte di Filippo, loro ultimo padrone, avendo restituita la libertà a' suoi Cittadini, s'erano impegnati con giuramento a mantenerla, e a non ricevere più il giogo di verun Sovrano: che la Città di Parma lo desiderava per Alleato, e che sperava, che si asterrebbe da ogni ostilità contro essa. Rispose, che non doveva temersi da lui veruna ostilità contro una Città, che gli era cara; che pregavali sol tanto dirgli, con qual foccorso speravano mantenere la loro libertà in una circostanza, in cui tutta l'Italia pareva armata per distruggerla. I deputati gli dissero, che ignoravano intorno a questo i disegni, e le speranze de' suoi Cittadini; che sapevano solamente, che erano risolti di vivere in pace con tutti; e partirono.

I diversi corrieri di Sforza gli portarono notizie fastidiose. Seppe, che alla morte di Filippo la Corte era divisa in due fazioni: che la prima de' Piccinini, la più potente, aveva determinato il Duca moribondo a scegliere il Re Alfonso per successore, colla  
mira

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Stato della  
Corte di  
Milano in  
tempo della  
morte di  
Filippo.

**FRANCE-** **SCARI,**  
**D. LXV.**

mira apparente di procurare a' suoi sudditi un padrone potente in terra ed in mare , e capace egli solo di proteggerli contro gli attentati de' loro nemici ; che la seconda fazione , molto più debole , cioè quella di Bianca Visconti , aveva rappresentato in vano , che la qualità di straniero e di Spagnuolo doveva escludere Alfonso , e che il Conte Sforza , amato dal popolo e dalla milizia , Italiano di nascita , e Genero del Duca , meritava la preferenza per ogni riguardo ; che Filippo essendo intanto morto , le truppe ausiliarie di Alfonso s' erano impossessate della Cittadella , e dei terzapieni , unitamente con li soldati dei Piccinini ; che intanto il popolo di Milano erasi radunato tumultuariamente , ed aveva nominato venti quattro Magistrati , con risoluzione di formare una Repubblica , e di mantenere la libertà contro tutti ; che molti Capi della milizia s' erano dichiarati per questa nuova costituzione ; che minacciati quelli , che occupavano la Cittadella , i quali non potevano sperare soccorsi da Alfonso troppo lontano , avevano capitolato con la Città per una somma di contanti ; che subito dopo i Magistrati di Milano

lano avevano inalborato stendardo di libertà; che avevano spedito Deputati alle altre Città dello Stato perchè seguissero il loro esempio; che avevano mandata un'ambasciata a Venezia per fare alleanza, e causa comune co' Veneziani; che Pavia antica rivale di Milano aveva ricusato di unirsi con questa Capitale; che le Città di Como, di Alessandria, e di Novara s'erano sottomesse alli Magistrati di Milano: che in tutte le altre Città non v'erano che turbolenze, dissensioni, tumulti; e che dovea temersi, che lo Stato di Milano fosse quanto prima smembrato.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Queste notizie cagionarono nel Conte Sforza più afflizione che sorpresa. Aveva bisogno di maneggiare gli spiriti, e li riguardi non erano mezzi di rimediare al disordine. Doveva ad un tempo combattere i Veneziani, e soggiogare lo spirito Repubblicano dei popoli. Le sue truppe erano poco numerose, e gli mancava il danaro. Fu per lui necessità il temporeggiare.

Confusione  
del Conte  
Sforza.

La morte di Filippo fu per i Veneziani un avvenimento felice. Ne profittarono accortamente. Michele di Cotignola, loro Capitano Generale, manteneva in-

Progressi de'  
Veneziani.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

intelligenze in tutte le Città del Duca-  
to; e le turbolenze, che le agitavano,  
procuravano i mezzi di formarvi delle  
rivoluzioni. Quella di Lodi fu la pri-  
ma a cercare la sua salute nella prote-  
zione della Repubblica. Ella spedì i suoi  
Deputati a Cotignola, che avanzò con  
la sua armata. Gli fu aperta la porta  
del ponte, ed egli s'impadronì senza  
opposizione della Città, e della Citta-  
della. Gli abitanti di San-Colombano,  
in uguale distanza da Lodi e da Pavia,  
seguitarono questo esempio, e li Vene-  
ziani vi posero guarnigione. La Città  
di Piacenza era in preda a fazioni. I  
più saggi Cittadini proponevano di nul-  
la precipitare, di vedere come piegasse-  
ro le cose in Lombardia, e di risolve-  
re poi a seconda degli avvenimenti. La  
moltitudine, tratta da alcuni Capi ap-  
passionati e turbolenti, credeva necessa-  
rio il prendere un partito, per evitare  
le calamità, che seguono sempre da una  
neutralità impotente. Si appigliò alli  
Veneziani, come più forti. Dimandò  
a Cotignola un Governatore ed una guar-  
nigione. Gherardo Dandolo fu scelto per  
comandare in Piacenza come Podestà;  
e Taddeo d'Este vi fu spedito per di-  
fen-

fenderla con due mille fanti e due mille cavalli.

La Comunità di Milano, che vedeva nei progressi de' Veneziani una voglia ardente di sottomettere tutto, deputò al Conte Sforza, per pregarlo di fare a suo favore ciò, che aveva avuto il disegno di effettuare a favore del fu Duca Filippo; cioè di combattere i Veneziani loro comuni nemici, assicurandolo, ch'ella manterrebbe tutti gl' impegni, che il fu Duca aveva contratto con lui. Sforza accolse onorevolmente il Deputato de' Milanefi, e gli diede speranze le più atte a conciliargli l'amicizia di un popolo, che aspirava allora alla sua alleanza, e che pretendeva porre, col tempo, nel numero de' suoi sudditi. Si portò a Cremona, donde mandò ordine a tutte le truppe di Filippo, disperse in più luoghi, di unirsi a lui.

Francesco Piccinino erasi ritirato a Pizzighetone, e suo Fratello Giacopo occupava la Città di Crema. Il loro odio contro Sforza li aveva determinati a trattare colli Veneziani, per dar loro in mano queste due piazze. Sforza si affrettò di guadagnare questi due nemici. Si portò egli stesso a Pizzighetone,

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

La Città di  
Milano cerca  
l'amicizia  
del Conte  
Sforza .

Trattato  
che fanno  
insieme .

ne, ed impiegò sì felicemente lo spirito di conciliazione, ch' eragli proprio, che Francesco e Giacopo non ebbero difficoltà di consacrarsi alli suoi interessi, e di giurargli un'amicizia inviolabile. Pochi giorni dopo sottoscrisse un trattato con la Comunità di Milano, nel quale fu stipulato, tra le altre cose, che se Sforza facesse la conquista del Bresciano, questa Provincia gli resterebbe in piena Sovranità; e ch'è se s'impadronisse poi del Veronese, lo riserberebbe a sè, cedendo il Bresciano alla Comunità di Milano.

Sforza agisce ostilmente contro li Veneziani.

Sottoscritta questa convenzione, passò l'Adda a Pizzighetone, ed andò a porre l'assedio a San-Colombano. L'armata Veneziana era accampata presso Lodi, e Michele di Cotignola, che comandavala, prendeva tutte le precauzioni immaginabili per procurarsi rinforzi contro un nemico di tal peso. Sforza dal suo canto metteva tutto in opera per persuadere alli Magistrati di Milano, ch'è la salute della sua armata dipendeva dalla loro prontezza e costanza in sovvenire a tutti li suoi bisogni.

Pavia si rende a lui.

Intanto i Cittadini di Pavia divisi in fazioni agitavano tra essi a qual partito

tito doveffero appigliarfi nelle circostanze. Volevano gli uni darfi a Carlo VII. Re di Francia, o al Delfino suo figlio, che risiedeva allora nel Delfinato, e che era in progetti con essi. Altri davano la preferenza a Lodovico Duca di Savoia. Li Marchesi di Monferrato e di Ferrara avevano pure i loro aderenti; ed un piccolissimo numero opinava di metterfi sotto il dominio de' Veneziani. Alcuni concertarono secretamente di far venire il Conte Sforza presso la loro Città, e lo fecero afficurare, che s'egli si presentasse, gli aprirebbero una delle porte. Una conquista sì bella tentava la sua ambizione; ma era ritenuto dal timore di dar dispiacere al popolo di Milano, di cui credeva dover coltivare l'amicizia nello stato in cui erano le cose. Ricevè pochi giorni dopo un Corriere dal Governatore della Cittadella di Pavia, che offeriva dargli la piazza a certe condizioni.

Sforza comunicò alli Magistrati di Milano le disposizioni delli Cittadini di Pavia. Ne restarono intimoriti, e sul fatto gli deputarono Garniero di Castiglione, Aldrado Lampugnano, ed Antonio Trivulzio, per fargli sovvenire, che

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

che a tenore dell' ultimo loro trattato ,  
era obbligato di dar loro tutte le Cit-  
tà, che ubbidivano a Filippo nel tem-  
po di sua morte. Rispose alli Deputa-  
ti, che per quanto dipendeva da lui ,  
altro non dimandava , che mantenere  
letteralmente il Trattato ; ma loro fe-  
ce offervare , che la Città di Pavia mo-  
strava un' opposizione invincibile di affog-  
gettarsi alli Magistrati di Milano ; che  
la discordia vi regnava , e che bisogna-  
va un padrone per stabilirvi la pace ;  
che molti Principi stranieri e nemici  
del popolo Milanese fomentavano que-  
ste divisioni per insinuarsi nella Città ,  
ciò che sarebbe l' ultima delle disgrazie ;  
che dipendeva da lui il portarvisi con  
la sua armata , e di farlene aprire le  
porte ; ma che , avuto riguardo ad essi ,  
non aveva voluto farlo ; e che intanto  
trattandosi d' impedire , che una Città  
di tanta importanza non cadesse in ma-  
no de' loro nemici , toccava ad essi l'  
esaminare , se fosse più di loro interesse ,  
ch' egli se ne rendesse padrone . La ri-  
sposta non piacque alli Deputati , che  
partirono , per andare a renderne conto  
alli Magistrati di Milano .

Appena partiti questi , otto Deputati  
della

della Comunità di Pavia arrivarono al campo di Sforza, per significargli, che i loro Cittadini avevano deliberato di renderli a lui. Nel momento ch'eglino arrivavano, le guardie avanzate avvertirono, che l'armata Veneziana si avvicinava. Subitamente Sforza fece mettere tutte le sue truppe in battaglia, con proibizione di uscire dal suo campo trincerato. Michele di Cotignola aveva fatto questo movimento, coll'idea che il nemico intimidito per la superiorità de' Veneziani leverebbe l'assedio alla sua venuta, e col disegno di attaccarlo nel suo campo, se conservasse la sua situazione: ma quando l'ebbe esaminato da vicino, lo giudicò inattaccabile; e dopo aver fatto diversi tentativi per tirare Sforza in campagna rasa, piegò verso Lodi.

FRANCE-  
SCO FO-  
SUARI,  
D. LXV.

I Veneziani  
vogliono le-  
vare l'assedio  
di San-Co-  
lombano.

Il ritiro de' Veneziani lasciò al Conte Sforza la libertà di trattare co' Deputati di Pavia. Fece partire con essi Francesco-Roberto Sanseverino, e Carlo Conte di Campo-basso, per prendere possesso della Città a suo nome: poi incalzò le operazioni dell'assedio di San-Colombano, di modo che in pochi giorni fu padrone della piazza e della Cit-

San-Colom-  
bano si rende  
allo Sforza.

tadella. Sottoscritta ch'ebbe la capitolazione, si portò a Pavia, dove ricevè il diploma, che gli conferiva la Sovranità della Città, e l'omaggio, che tutti gli ordini de' Cittadini gli resero con molta solennità. Profitto del soggiorno, che fece in Pavia, per far armare quattro Galeoni, che destinava per essere condotti nel Pò, e che voleva impiegare in un'impresa, che meditava contro Piacenza. Queste disposizioni non lo fermarono che tre soli giorni in Pavia. Ne lasciò il comando a due suoi Tenenti Generali, e ritornò alla testa dell'armata.

I Veneziani ricusano l'alleanza della Città di Milano.

I Magistrati di Milano furono malcontenti di vederlo padrone della seconda Città del Milanese, e v'ebbe tra essi sopra ciò tale fermento, che dopo una lunga deliberazione spedirono Pietro Cotta al Generale de' Veneziani, per dimandargli la pace, e per fare alleanza con la Repubblica. Esigevano per condizione, che si restituissero ad essi tutte le piazze del Milanese conquistate nel corso della guerra. I Provveditori della Signoria, ch'erano nel campo, obbiettarono, che tutte queste piazze appartenendo alla Repubblica per

gius

gius di conquista , non era naturale ,  
 ch'ella le rendesse senza risarcimento ;  
 aggiunsero però , che il Senato vorrebbe  
 cederle per il bene della pace , quando  
 li Magistrati di Milano s'impegnassero  
 a indennizzare i Veneziani di tutte le  
 spese della guerra . Era questo un di-  
 mandare l'impossibile . Spedirono il lo-  
 ro Deputato fino a tre volte , senza po-  
 ter ottenere migliori condizioni . La po-  
 litica Veneziana mancò in questo in-  
 contro . Essi non potevano far meglio  
 per li loro interessi , che distaccare la  
 Città di Milano dal partito del Conte  
 Sforza ; mentre , disprezzando le sue of-  
 ferte , la sforzavano a porsi in braccio  
 di un nemico pericoloso .

In effetto i Magistrati di Milano ,  
 vedendosi delusi per conto de' Veneziani ,  
 risolsero dissimulare l'affare di Pa-  
 via , e di mantenere la buona intelli-  
 genza con Sforza . Conobbero , quanto  
 bisogno avessero del suo appoggio contro  
 una moltitudine di nemici , che conspi-  
 ravano da ogni parte alla rovina del  
 loro Stato . Il Marchese di Ferrara vo-  
 leva avere il Parmigiano , ed impiega-  
 va il maneggio e le ostilità per render-  
 sene padrone . Giovanni Fregoso , Doge

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI ,  
 D. LXV.

di Genova, aveva fatta una irruzione nel Milanese proffimo all' Appenino. Il Duca di Savoja aveva le sue truppe in vicinanza di Novara. Il Marchese di Monferrato s'era impadronito di molti borghi, e villaggj, che gli erano opportuni. Per colmo d' infelicità, li Francesi, padroni di Asti, minacciavano di far valere i giusti diritti del Duca di Orleans alla successione di Filippo Maria Visconti.

I Francesi prendono Alessandria.

Abbiamo veduto, che nell' anno precedente questo Principe aveva spedito un ambasciatore alla Corte di Francia, per implorare il soccorso di Carlo VII. offerendo di cederli la Città di Asti. Dimandava per ciò, che il Re di Francia facesse passare in Italia dieci mille uomini delle sue truppe, e che non li ritirasse, se non quando Brescia, e Bergamo fossero tolte alli Veneziani. Carlo VII. aveva fatto sperare il soccorso, ed aveva spedito ad Asti Rinaldo di Dresnai, per ricevere questa Città dalle mani di Filippo. Rinaldo era restato in Asti comandante pel Re di Francia. Dopo la morte di Filippo, tirò alcune truppe dal Delfinato, e fece pubblicare in tutto il Milanese, che il Duca

tato

cato di Milano, appartenendo per diritto di successione a Carlo, Duca di Orleans, il Re Carlo VII. era risoluto d'impiegare il suo potere per conservare quella eredità a questo Principe del suo sangue. Formò poi un piccolo corpo di armata, penetrò nell' Alessandrino, prese Alessandria, e si portò verso Tortona.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

In questa estremità la Città di Milano ricorse al Conte Sforza, per sapere da lui, cosa dovesse farsi. Sforza rispose, che li Francesi, che mostravasi di temere più degli altri, erano men da considerarsi, che non si pensava; che al primo moto erano più che uomini; ma che, per poco che loro si resistesse, erano peggio di femmine; ch'era vicino l'inverno, il quale darebbe opportunità a prendere misure più forti; che intanto il loro piccolo numero doveva diminuire lo spavento. Scrisse a Rinaldo di Dresnai, pregandolo di astenersi da ogni ostilità sulli territorj di Pavia e di Tortona, di cui gli abitanti lo avevano scelto in padrone; ch'era persuaso, che il Re Cristianissimo non aveva intenzione di usar rigore contro lui; che aveva ereditato da suo Padre la stima

per la casa d'Angiò, e che aveva tutto sacrificato per essa. Rinaldo gli rispose, che quantunque i diritti di Carlo, Duca di Orleans, fossero diretti a tutte le Città, che appartenevano al Duca Filippo, voleva a suo riguardo accordare la neutralità a' popoli del Pavese, e del Tortonese.

Sforza affe-  
dia Piacen-  
za.

Sforza trattò similmente con li Generali del Duca di Savoja, che avevano conquistato una parte della Lomellina, e con li Genovesi; di modo che la tranquillità fu ben presto ristabilita in tutta la parte Occidentale del Ducato di Milano. Assicurato ch'ebbe lo stato de' suoi nuovi sudditi, fece le sue disposizioni per portarsi contro Piacenza, di cui progettava l'assedio. Lasciò alli suoi subalterni la cura di condurre la sua armata a Cremona, e partì per ordinare tutte le cose necessarie al passaggio di quest'armata. I Veneziani, che la videro decampare, fecero un movimento, che pose in sospetto i Luogotenenti di Sforza. Il terrore si sparse in un istante nel loro campo, ed essi fuggirono precipitosamente verso Pizzighetone. Se Michele di Cotignola avesse attaccato in questo momento, l'armata

mata nemica farebbe stata perduta; ma lo ingannò la sua prudenza, o fece più tosto ciò, che avrebbe fatto ognuno in caso simile. Sospettò, essere la fuga del nemico uno stratagemma per tirarlo in qualche insidia; onde se ne guardò. Il Conte Sforza, per riparare l'ignominia di questa fuga precipitata, propose nel giorno seguente la battaglia alli Veneziani. Essi l'accettarono, e le due armate si portarono sul Lodigiano. Collà l'una a fronte dell'altra, sopra due altezze, che non erano separate che da una pianura larga cinquecento passi, stettero tutto il giorno, senz'altro azzardare che qualche scaramuccia. Arrivata la notte, Sforza partì con l'esercito, ed arrivò a due miglia da Piacenza.

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

La piazza è situata in pianura a mezzo miglio dal Pd. La grandezza di sua circonferenza, la forza de' terrapieni, i suoi bastioni, ed un doppio fosso ne rendevano l'assedio difficile. Eranvi quattro mille uomini di buone truppe, e più di sei mille Cittadini di ottima volontà, ed in istato di portar armi. Era stata in abbondanza provveduta di viveri e di munizioni. Il mese di Ot-

██████████ tobre era principiato, e le piogge rendevano la stagione incomoda.

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Quando si seppe in Venezia che Piacenza era minacciata, si preparò in fretta un'armata navale, e furono incaricati Andrea Quirini e Giorgio Loredan a condurla nel Pò in foccorlo della piazza; ma non fu possibile spedirla tanto presto, che arrivasse a tempo. Michele di Cotignola, che comandava l'armata di terra, si portò sul Pò in faccia Piacenza, e vi fece portare i suoi ponti per passare il fiume. Ma il nemico, che lo aveva preveduto, aveva posti sul Pò alquanti Galeoni armati, che aveva fatti venire da Pavia e da Cremona, e che facevano gran fuoco di cannone contro le rive del fiume.

Questo ostacolo non fermò i Veneziani: si posero in barche, che avevano seco, e si arrampinarono alli Galeoni nemici per impadronirsene; ma i loro sforzi ostinati furono senza effetto. Li Galeoni levate le loro ancore, spinsero contro terra tutti questi piccoli battelli, e li affondarono. Il giorno seguente i Veneziani fecero un secondo tentativo, che non riuscì meglio; onde rinunziarono al disegno di passare il fiume.

Al-

Allora il Conte Sforza pose la sua armata intorno la piazza, e ad onta delle frequenti e vigorose fortite della guarnigione, terminò d'investirla in due giorni.

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Michele Cotignola tenne consiglio di guerra con li Provveditori Veneziani della sua armata. Conchiusero, che non restavano che due mezzi per salvare la Piazza. Il primo, che la flotta, che armavasi in Venezia, arrivasse sollecitamente; ma oltrecchè non dipendeva da essi accelerarne il cammino, prevedevano, che sarebbe arrestata al ponte di Cremona, e che sarebbe difficile il superare quella barriera. Il secondo mezzo era di gettarsi nel Pavese e nel Milanese, e di porvi tutto a fuoco e a sangue, per costringere Sforza a levare l'assedio. Si appigliarono al secondo partito, come al più sicuro. Tutta l'armata Veneziana marciò a San-Colombano, e li suoi distaccamenti, sparsi fino alle porte di Milano e di Pavia, diedero il guasto alla campagna, saccheggiarono i borghi e villaggi, e commisero impunemente tutte le crudeltà, che il malinteso diritto di guerra permette. Intanto un corpo di Veneziani assedia-

va

~~va~~va San-Colombano, e la piazza era vivamente stretta.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

I Magistrati di Milano e di Pavia scrissero al Conte Sforza di abbandonare tutto per venire a liberarli da' mali, che sofferivano; e gli rappresentarono, che se lasciava prendere San-Colombano, tutto ciò che aveva fatto sino allora per salvarli dal giogo de' Veneziani, era perduto. Sforza dimandò, che gli fossero dati materiali per fabbricare un Ponte sul Pò presso Piacenza; questo espediente parendogli assolutamente necessario, perchè potesse in ogni tempo accorrere dove il bisogno lo chiamasse. Si usò lentezza: ma al fine la dimanda fu accordata. Egli fece gettare il ponte, e dichiarò pubblicamente, ch'era suo disegno passare nel Lodigiano, e d'inseguire i Veneziani senza riposo. Disse la cosa pubblicamente, acciò fosse riportata a Cotignola. Aveva provato più di una volta l'effetto di un falso avviso avanzato ai suoi nemici, nè fu ingannato nella sua aspettazione. Il Generale Veneziano, avendo saputo, che il Ponte ordinato da Sforza era per essere compito, richiamò tutti i suoi distaccamenti, levò l'assedio di San-Colombano,

bano , e si portò verso Lodi-vecchio ,  
dove prese una posizione sicura .

Allora Sforza , che non aveva ancora  
principiato gli attacchi contro Piacenza ,  
drizzò le sue batterie , ed avanzò  
le sue trinciere fino sul fosso della Piazza .  
Vi fece alzare due torri , che furono  
ben presto atterrate dagli assediati .  
Nel tempo che avanzavano le opere ,  
e che disponevasi a dare un assalto , gli  
fu condotto uno spione , che portava  
lettere del Generale Veneziano al Comandante  
della Piazza . Volle farlo impiccare sul fatto ;  
ma questo miserabile avendo promesso ,  
che , se gli si accordasse la vita ,  
comunicerebbe allo Sforza tutte le lettere ,  
delle quali fosse incaricato nel campo e nella Città ,  
gli fece grazia , e gli promise grandi ricompense  
per impegnarlo a tradire quelli , che lo impiegavano :  
poi si decifrarono le lettere di Cotignola .  
Egli avvisava il Comandante di Piacenza ,  
che la flotta di Venezia doveva arrivare il primo  
giorno , e che , purchè non venisse fermata al  
ponte di Cremona , vi sarebbe giunto con tutta  
l'armata . Furono di nuovo sigillate le lettere .  
Lo spione le portò a chi erano di

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

dirette, e ritornò con la risposta al quartiere generale di Sforza. Il Comandante rispondeva al suo Generale, che fosse certo, che Piacenza si difenderebbe fino all'arrivo della flotta; che per altro nulla di meglio poteva farsi, che condurre l'armata nella parte del Milanese, che chiamasi Sepro, perchè questa contrada era delle più fertili; che non era stata ancora foraggiata; che da colà il Popolo di Milano traeva la sua sussistenza, e che non soffrirebbe mai, che fosse lasciato in balia de' suoi nemici.

Sforza lasciò partire lo spione con le sue lettere; gli diede del danaro, e gli promise di ben pagarlo, ogni qualvolta gliene portasse di nuove: cosicchè in tal modo egli fu esattamente instruito di tutti i disegni de' Veneziani. Seppe, che Cotignola era rientrato sulle terre del Milanese, che era passato per il ponte di Cassano nelle terre di Crema, e che marciava attualmente con tutta la sua armata verso Cremona, per romperne il Ponte. Vi spedì subito alcune brigate; poi vi si portò egli stesso; ed appena giuntovi scoprì le colonie Veneziane. Elleno piantarono il loro campo molto dappresso la Città.

Ave.

Avevasi avuto il tempo di distribuire alquante truppe per la difesa del ponte. Li galeoni armati erano a portata di battere le rive. Conobbe Cotignola da queste disposizioni, che il suo disegno era stato scoperto. Arrischiò un attacco, che fu sostenuto con una fermezza non ordinaria. Seppe, che il Conte Sforza era presente, e non avendo giudicato a proposito di ostinarsi in un'impresa, nella quale non avevasi speranza di riuscire, che sorprendendo il nemico, ripigliò la strada del Cremasco.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Sforza ritornò al campo, e continuò con tutto l'ardore immaginabile le operazioni dell'assedio fino li 14. Novembre. In questo giorno diede un assalto generale, che fu sanguinoso e ostinato. Taddeo d'Este, e Gherardo Dandolo fecero tutta la resistenza, che potevasi sperare dalla loro bravura, ed esperienza; ma alla fine il nemico avendo penetrato nella Città per due luoghi, si rifugiarono con le loro truppe nella Cittadella. La Città fu abbandonata al sacco, ed al furore de' soldati. Il giorno seguente la guarnigione della Cittadella si rese prigioniera di guerra. Sforza rilasciò i soldati, e gli Uffiziali sulla lo-

ro parola: e dopo avere ristabilito l'ordine nella piazza, pose le sue truppe in quartieri, ed andò a passare l'inverno in Cremona. L'armata Veneziana fu distribuita nelle piazze di là dell'Oglio, del Mincio, e dell'Adige. La loro flotta, ch'era partita troppo tardi, arrivò a Casal-Maggiore, e vi si fermò.

Operazioni  
del Re Alfonso.

Il Re Alfonso, ad onta del cambiamento accaduto in Lombardia, non aveva lasciato di proseguire i suoi disegni contra lo Stato di Firenze. Era partito di Tivoli con un'armata numerosa, ed essendo penetrato in Toscana, s'era impadronito di Castiglione, di Pesciera, e di molti altri Castelli. S'era di là portato contro Rinaldo Orsini, Signore di Piombino, che avrebbe spogliato certamente de' suoi dominj, se le malattie, che desolavano la sua armata, non l'avevessero obbligato a ritornare nel Regno di Napoli.

I raggiri dell'inverno succedettero alle operazioni della state. Gherardo

La Città di  
Milano tratta  
co' Veneziani.

Dandolo, ch'era Podestà di Piacenza, che vi fu fatto prigioniero, ebbe molte segrete conferenze con Francesco, e Giacomo Piccinino, che avevano seguito

guito il partito di Sforza contro lo-  
 ro voglia, e che conservando contro **FRANCE-**  
 di lui tutto l'odio del loro Padre, de- **SCO FO-**  
 sideravano ardentemente la sua oppres- **SCARI,**  
 sione. Dandolo seppe da essi, che li **D. LXV.**  
 Magistrati di Milano vedevano con in-  
 quietudine i grandi suoi avanzamenti,  
 e temevano di essere sforzati un giorno  
 a divenire suoi sudditi; che questa Ca-  
 pitale si collegherebbe volentieri colli  
 Veneziani, per avere una maggior facilità  
 di strappare la vittoria di mano dello  
 Sforza, e di por argine alla sua ambi-  
 zione. Lo incaricarono di rendere con-  
 to al Senato di questa disposizione de'  
 Milanesi, e gli promisero di contribuire  
 con tutto il loro potere per renderla ef-  
 ficace. Dandolo ritornato a Venezia  
 espose al Senato ciò che avevano a lui  
 detto li Piccinini. Si ebbe la prudenza  
 di non negligere quest' apertura di ma-  
 neggio. Alcuni giorni dopo, i Deputati  
 della Città di Milano si portarono a  
 Bergamo per trattare con li Veneziani,  
 e convennero di far la pace insieme,  
 conservando ciascuna delle parti ciò che  
 possedeva.

Venne all' orecchio del Conte Sforza  
 questo secreto trattato, e studiò d' im-  
 pe-

~~FRANCE-~~pedirlo col mezzo de' suoi emissarj, che  
 aveva in Milano; di modo che quando  
 FRAN- si fu per ratificare il trattato, una par-  
 SCO FO- te del popolo si sollevò esclamando:  
 SCARI, te del popolo si sollevò esclamando:  
 D. LXV. *Non Vogliamo pace con li Veneziani, ne-*

Il Conte  
 sforza impe-  
 dice l'effèt-  
 to del Trat-  
 tato.

*mici dello Sforza*. I sediziosi trassero se-  
 co la moltitudine. Il Palazzo, dove  
 erano radunati li Magistrati, fu inve-  
 stito da un popolaccio immenso, facen-  
 do urli e minacce contro gli autori di  
 questa pace; di modo che i Magistrati,  
 temendo per la loro vita, si videro in  
 necessità di cedere al torrente, e dichia-  
 rarono, che si continuerebbe la guerra  
 contro li Veneziani.

Un uomo, che aveva tanto potere sul  
 popolo Milanese, non era lontano dal  
 divenirne il Padrone. I Magistrati, che  
 gli erano più contrarj, furono in neces-  
 sità di concorrere ciecamente alli suoi  
 fini ambiziosi. Ordinò, che tutte le na-  
 vi dello Stato fossero unite in Cremona,  
 per formarne una flotta, che potesse  
 opporsi a quella de' Veneziani, e fu  
 ubbidito. Li Piccinini stessi, benchè nell'  
 interno suoi fieri nemici, furono obbli-  
 gati a mostrargli tutto il zelo.

Operò questa rivoluzione nell' inver-  
 no; ed all' arrivo di primavera unì l'  
 ar-

armata presso Pizzighetone, e si pose in marcia il primo di Maggio. Attacò Mozzanega e la superò. Penetrò nella Ghiera d'Adda, e ne sottomise tutti i Castigliani, eccettuato Caravaggio. Di là piegò verso Cassano, posto importante sopra l'Adda, e se ne rese padrone, dopo dieci giorni di assedio. Non fece che presentarsi sotto alcune piazze, ch'elleno tosto capitolarono.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Progressi del  
Conte Sforza  
contra li  
Veneziani.

Intanto la Flotta Veneziana, che aveva svernato a Casal-Maggiore, ascendeva il Pò. Andrea Quirini, che la comandava, si avanzò sino al ponte di Cremona, e poco mancò, che non si rendesse padrone del ponte, e della flotta Milanese, che non era molto lontana. Le acque erano basse, ed avevano lasciato nel mezzo del fiume un terreno asciutto. I Veneziani abordarono su questo terreno, scalarono il ponte, e v'innalberono lo stendardo di S. Marco: altri tagliarono a colpi di scure le travi, che componevano il massiccio de' pilastri. I pochi soldati nemici posti alla difesa del ponte cominciavano a cedere, quando Bianca Visconti, moglie del Conte Sforza, che risiedeva in Cremona, fece tirare così a proposito

Flotta de'  
Veneziani  
avanti Cre-  
mona.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.** il cannone della Piazza, e de' Forti, che la flotta Veneziana ne fu notabilmente danneggiata; e Quirini fu in necessità di ritirarsi lungi dalla portata del cannone.

Questa Principessa spedì ordini a tutte le guarnigioni vicine di accorrere a Cremona, e mandò molti corrieri a suo marito per significargli il pericolo della sua situazione. Sforza tenne consiglio di guerra, e propose il disegno, che aveva, di portare sul fatto tutta la sua armata contro la flotta Veneziana, di combatterla, d' inseguirla, e di non riasumere le altre sue operazioni sino a che non l' avesse distrutta. Li due Piccinini si opposero a questo progetto, rappresentando, che il ritiro dell' armata lascierebbe tutto il paese esposto alle intraprese di Michele di Cotignola; ma quando videro essere soli nella opinione, non osarono insistere, ed approvarono la risoluzione del Conte Sforza. Fecero però secreti raggiri per impedir-la, avendo in vista di fargli perdere Cremona. Fecero rappresentare alli Magistrati di Milano, ch' era per essi dell' ultima conseguenza, che l' armata non si allontanasse dal Lodigiano; che Sfor-

za non cercava la loro utilità, ma i suoi vantaggi; che era egli un serpente, che nutrivano in seno, il quale non penserebbe che ad assicurare i proprj Stati, senza curarsi di conquistare le piazze, che appartenere dovevano alla Repubblica di Milano. Questa insinuazione ebbe il suo effetto. I Magistrati di questa Capitale gli spedirono una deputazione, per esortarlo a fare l'assedio di Lodi, prima di ogni altra impresa. Egli rispose, che questo consiglio non poteva essere dettato che dall'ignoranza o dalla invidia, e che non voleva lasciar perdere Cremona, I Magistrati si ostinarono nella loro opinione, e minacciavano di ritirare le loro truppe. Sforza, che temè d'irritarli, si contentò di spedire due grossi distaccamenti a Cremona, e tenne la sua armata accampata nelle vicinanze di Lodi.

Andrea Quirini continuava gli attacchi del ponte di Cremona, senza fare molti progressi, Michele di Cotignola aveva alfine uniti li suoi quartieri: passò l'Oglio, assediò Mozzanega, e ricuperò quella piazza. Allora il Conte Sforza operò con calore presso i Magistrati di Milano, per ottenere da essi la li-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

l'armata  
Veneziana  
passa l'  
Oglio.

libertà di fare la guerra, come giudica-  
 se a proposito, protestando loro con giu-  
 ramento, che suo unico oggetto fareb-  
 be sempre procurare il maggior vantag-  
 gio della causa comune. I suoi amici  
 lo secondarono talmente, che si risolse,  
 non senza difficoltà, di lasciarlo in pieno  
 arbitrio.

FRANCE-  
 SCO FO-  
 SCARI,  
 D. LXV.

Tostochè si vide in libertà di agire  
 a suo piacere, ripigliò la esecuzione del  
 suo primo disegno. Egli aveva sospetto,  
 che i Piccinini mantenessero una con-  
 tinua corrispondenza con li Veneziani.  
 Si assicurò della loro fedeltà con nuo-  
 vo giuramento, e ponendo appresso effi  
 persone affidate, per esplorare le loro  
 parole e le loro azioni; poi si portò in  
 tre marcie a Cremona. L'armata Ve-  
 neziana lo seguì ad una certa distanza,  
 e senza allontanarsi dalle rive dell'Oglio.

La loro  
 flotta ritor-  
 nò a Casal-  
 Maggiore.

Al suo arrivo, Andrea Quirini ave-  
 va stabilito di calare con la sua flotta  
 verso Casal-Maggiore. Sforza non tardò  
 a seguirla; ma i Piccinini, che vole-  
 vano distogliero da questa impresa, gli  
 dissero, che le loro truppe non poteva-  
 no marciare più oltre, quando non ve-  
 niva pagato ciò che loro era dovuto;  
 e che se gli mancava il danaro, sareb-  
 bero

berò obbligati a ricondurle a Milano, dove troverebbero almeno di che suffi-  
 stere. Sforza, per levar ogni pretesto, rispose, che troverebbero sulla strada una piazza del Cremonese occupata dai Veneziani; e che sebbene tal piazza fosse dipendente da Cremona, ne permetteva alle loro truppe il sacco, onde supplire al danaro, di cui mancavano. I Piccinini non seppero che rispondere. L'armata marcì. La piazza accennata fu presa d'assalto, e barbaramente saccheggiata. Allora i Piccinini fecero nuovi obbietti sulle difficoltà ed i pericoli di un'impresa contro una flotta accantonata sotto il cannone di una piazza fortissima, e di cui tutti gli accessi erano sbarrati da forti steccate nel fiume. Sforza confutò le loro obiezioni, nelle quali non insisterono più, per timore d'infondere troppa diffidenza; e l'armata arrivò dinanzi Casale. Sforza fece alzare quattro batterie per fulminare la flotta Veneziana, ed ordinò a' suoi Galeoni, che aveva fatto discendere da Cremona, di postarsi in modo, che in caso di fuga dell'armata Veneziana, potessero impedirne il ritiro.

Michele di Cortignola aveva seguita

ta costantemente l'armata Milanese, e non era discosto da Casal-Maggiore, che sette miglia. Quasi tutti li Capitani di Sforza, vedendosi al punto di essere posti tra due fuochi, si unirono per rappresentare al loro Generale il pericolo della loro posizione, e la necessità di porsi in luogo sicuro. Rispose con costanza, che non era temerario, nè privo di cognizione a segno di lasciarli nella posizione in cui erano, se vi fossero que' pericoli, che temevano; che il rischio era maggiore per lui, che per essi tutti, poichè v'andava della sua gloria e della sua fortuna; che potevano essere sicuri, e ch'egli facevasi mallevadore dell'esito. I Capitani fecero sembianti di crederlo, ma non furono molto quieti.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

L'armata  
Veneziana  
marcia in  
soccorso di  
Casale.

La loro  
flotta è di-  
strutta.

Michele di Cotignola fece dire ad Andrea Quirini di non atterrirsi per i movimenti di Sforza, e di non abbandonare Casal-Maggiore; ch'egli era a portata di soccorrerlo; che non tarderebbe di attaccare l'armata nemica, e di tenersi pronto ad investirla nel medesimo tempo. Questo avviso incoraggiò il Quirini, che aveva disegnato di ritirarsi; onde risolse di tener fermo. In-

tan-

tanto il cannone del nemico faceva contro lui un fuoco sì vivo, che le sue navi furono crivellate dalli colpi. Fece allora diversi segnali per avvertire l'armata di terra, ch'era tempo di agire per soccorrerlo; ma quest'armata non fece alcun movimento. Sostenne per una giornata intiera questa orribile cannonata; e come perduta aveva molta gente, e che i suoi marinari si ammutinavano, venuta la notte, li fece tutti sbarcare, e si rifugiò con essi in Casale. Nella mattina, cominciato appena il giorno, rincominciò il cannone a far fuoco. Quirini non potendo salvare più la sua flotta, vi fece dar fuoco: e questa flotta composta di più di 70. navi fu in meno di un'ora consumata dalle fiamme.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Si tenevano de' consigli nel campo de' Veneziani. I Provveditori facevano vive istanze, perchè si attaccasse la flotta nemica, vedendo che la loro truppa non poteva essere salvata per altra via. Ma Michele Cotignola e li principali Capi, giudicando più sanamente del pericolo con un uomo tale a fronte, qual era il Conte Sforza, decisero, che non era prudenza rischiare cosa alcuna, e dopo

aver veduto abbruciare la flotta, quest' armata si ritirò senza aver nulla effettuato. Sforza contento di questa vittoria, non si fermò a fare l'assedio di Casale, che molti de' suoi Uffiziali gli consigliavano, e ripigliò la strada di Cremona. Andrea Quirini portatosi a Venezia fu posto in prigione. Fu condannato a pagare mille lire, a restar prigione per tre anni, e ad essere escluso per sempre da tutti i Consigli e da tutti gli Uffizj. Le disgrazie di un Generale non sono sempre delitti; ma in questa occasione Quirini mostrò una incapacità, che meritava castigo. Non doveva mai lasciarsi confinare nel seno di un fiume: non doveva supporre, che la forza delle sue steccate lo potesse difendere dal cannone nemico; doveva procurarsi un ritiro. Il partito che prese di bruciare la sua flotta, fu un velo molto leggiero per coprire la sua ignominia, e ne risultò una perdita immensa alla Repubblica.

Assedio di Caravaggio. Dopo l'avvenuto a Casal-Maggiore, il Conte Sforza doveva sperare una cieca confidenza per parte delli Magistrati di Milano; ma ne' Governi popolari il merito e le opere grandi danno spesso più

più ombra, di quello che promuovano una vera ammirazione. Nelle circostanze, in cui trovavansi questi Magistrati, due principali oggetti li occupavano; il desiderio di una pronta pace per essere sollevati dal grave peso della guerra, ed il timore di rendere il Conte Sforza troppo potente. Rivocarono il pieno potere, che gli avevano conferito per la guerra: esigerono, che si portasse contra Caravaggio; che ne facesse l'assedio, il quale doveva facilitare la conquista di Lodi, con la risoluzione di far la pace, tostochè queste due piazze fossero prese. Questo cambiamento dispiacque molto al Conte Sforza; ma come nell'armata aveva de' Capitani pronti sempre ad attraversarlo, se si allontanava dal piano prescrittogli, e che non aveva per pagare le sue truppe, che il danaro, che traeva da Milano, fu obbligato a sottomettersi. Andò a Caravaggio e l'investì.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

L'armata Veneziana lo seguì. Michele di Cotignola che aveva evitato fino allora di combattere, giudicò la conservazione di questa piazza sì necessaria, che risolse rischiare un'azione per salvarla. Si portò a quattro miglia dal

FRANCE- dal campo de' nemici , e dopo aver dif-  
 sco Fo- posto il suo ordine di battaglia , si av-  
 scari, vicino a portata del cannone . La sua  
 D. LXV. vanguardia principiò l'attacco con for-  
 tuna: ma il Conte Sforza avendo rin-  
 forzato contro essa le sue brigate , Co-  
 tignola fece ritirare le sue truppe . Il  
 giorno seguente stabilì il suo campo mol-  
 to presso i nemici , ed impiegò gran  
 numero di soldatesca per trincerarlo .  
 Sforza volle impedire il lavoro . Per tal  
 motivo v' ebbe un nuovo combattimento,  
 di cui fu incerto il vantaggio , e la not-  
 te separò i combattenti .

Il Senato per secondare la buona vo-  
 lontà del suo Capitano Generale , ordi-  
 nò leve di soldati in Dalmazia , nel  
 Bresciano , e nel Bergamasco . Queste  
 reclute arrivarono al campo di Coti-  
 gnola , che aveva giorno e notte uo-  
 mini occupati a formare una doppia  
 trinciera in faccia del campo nemico .  
 Sforza si trincerò pure con la medesi-  
 ma diligenza . La prossimità de' due cam-  
 pi occasionava de' combattimenti giorna-  
 lieri , ne' quali e gli uni e gli altri era-  
 no a vicenda vincitori e vinti . L' og-  
 getto di Cotignola era di far girare le  
 sue linee intorno ai nemici , e tenerli  
 bloc-

bloccati nel loro campo; e l'attenzione di Sforza era di ritardare con frequenti combattimenti la esecuzione di questo progetto. Le sussistenze cominciarono a mancargli. I Magistrati di Milano si lamentavano apertamente con lui della sua lentezza di rendersi padrone di una piazza, qual era Caravaggio. I Piccinini non lasciavano d'insinuare ad essi, che il Conte Sforza otteneva il suo fine temporeggiando, come faceva; che la piazza avrebbe già capitolato da lungo tempo, s'egli avesse voluto: ma che non cercava, che di esaurire le loro finanze prolungando la guerra, per trovar meno ostacoli nel suo disegno di ridurli alla sua obbedienza.

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Queste insinuazioni erano affatto ingiuste, poichè era impossibile allo Sforza attaccare la piazza in presenza dell'armata Veneziana, prima di aver assicurato il suo campo dalli loro attacchi: al fine dopo trenta cinque giorni di lavoro per rendere perfetti i trinceramenti, egli aprì la trinciera, ed alzò le sue batterie. Stava molto a cuore al Cotignola d'impedire che la piazza non fosse presa sotto i suoi occhj.

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LKV.**

chj. Il cannone del nemico aveva già aperta una larga breccia. Sforza non osava ancora dare l'assalto, per timore che i Veneziani non profittassero di quel momento per attaccare le sue linee.

L'armata  
Veneziana è  
battuta.

Si deliberava nel campo Veneziano qual partito doveva prendersi. Michele Cotignola propose di condurre l'armata verso Martinengo, otto miglia distante; d'aspettare in questa posizione, che la Piazza fosse presa d'assalto, e di cogliere il momento, in cui l'avidità del sacco avrebbe prodotta la confusione nelle truppe dello Sforza, per lanciarsi sopra esse all'improvviso. Gli altri Generali furono di opinione di eseguire diversi movimenti, per dare inquietudine al Conte Sforza, e di minacciare più Città in una volta. Alcuni sostennero, che bisognava tentar tutto per soccorrere la Piazza, perchè la sua sorte decideva di Lodi, la di cui perdita sarebbe contrarissima alla gloria, ed agli interessi della Repubblica; che il campo de' nemici era accessibile per un luogo da essi riconosciuto, per il quale, se venisse attaccato, la vittoria era infallibile. Li due Provveditori Ermolao Donato, e Gherardo Dandolo, spediro-

no un Corriero a Venezia , per comunicare al Senato questi differenti pareri . Il Senato approvò l'ultimo , e diede ordine al suo Capitano Generale di eseguirlo .

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Li 14. Settembre verso l'ora di mezzo di tutta l'armata Veneziana si mosse , e si portò verso il luogo del campo nemico , ch' era stato riconosciuto , e giudicato accessibile . Fu sorpreso il campo Milanese di questo movimento de' Veneziani ; ed alcuni credettero , che li Veneziani lo effettuassero , per meglio assicurare il loro ritiro , essendo Caravaggio all'estremità , nè potendo essere soccorso . Sforza non si lasciò ingannare : fece armare i suoi soldati con tutta diligenza , e si preparò a ricevere la battaglia . Le brigate Veneziane principiarono con impeto , e ruppero alcuni squadroni della sua prima linea : penetrarono fino alle trinciere , e fecero fommi sforzi per superarle ; ma vi trovarono una resistenza furiosa . Sforza vi si portò mezzo armato ; egli fece uscire da due parti molti de' suoi squadroni , per prendere i Veneziani in fianco . Tale disposizione li obbligò a retrocedere . Questo principio di timore rese

ar-

arditi i nemici, che investirono da ogni parte li Veneziani, invilupparono una parte della loro armata, e la sforzarono a depor l'armi. Allora Sforza diede ordine alli suoi Uffiziali d'inseguire il rimanente, e di far prigionieri più che potessero. I Veneziani retrocessero nel loro campo, e dietro le loro trinciere, dove fecero un fuoco terribile contro i loro nemici. Questi allora piegarono, i Veneziani gl'inseguirono; ma Sforza si presentò e li respinse. Come non voleva vincere imperfettamente, fece attaccare il campo de' Veneziani, già atterriti. L'attacco fu diretto con tal valore, che il nemico penetrò nelle trinciere. Allora la rotta fu generale: tutto il campo restò in potere de' vincitori: Fu questo esercito composto di dodici mille cavalli, e di cinque mille fanti, si salvarono appena due mille uomini. Furono fatti prigionieri li due Provveditori, e la maggior parte degli Uffiziali e de' Generali. Michele di Cotignola si salvò in Brescia con li deboli avanzi della sua armata, Caravaggio si rese il giorno dietro, e la guarnigione fu fatta prigioniera di guerra. Sforza aveva più prigionieri che  
sol.

soldati: li rilasciò tutti, dopo averli fatti disarmare, e non ritenne che gli Uffiziali con li due Provveditori.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Questa infauſta notizia fu portata in Venezia nel giorno ſeguente. Il Doge Foſcari la ricevè a ſangue freddo. Egli portoffi in Collegio, e in luogo di moſtrare avvilitamento e trittezza, diſſe con aria ridente e con molta coſtanza, che gli avvenimenti della guerra non erano ſempre felici; che la perdita fatta era reparabile; ma che le finanze della Repubblica erano in buono ſtato; e che formando una nuova armata, ſi farebbe al caſo, in cui eraſi prima della battaglia di Caravaggio. E' grand' arte in chi governa il non mai diſperare delle coſe pubbliche: la loro fiducia impediſce l' oppreſſione generale, ſorgente ordinaria di maggiori diſgrazie.

La coſtanza del Doge ne iſpirò a tutti li Senatori. Furono ſcelti due nuovi Provedditori, Lodovico Loredano, e Paſqual Malipiero. Si fece provvigione di armi e di munizioni. Si fecero gran leve di ſoldati. Si armò una flotta ſul Lago di Garda, ſi cercò l' amicizia de' Fiorentini, che promiſero tre mille uomini. Furono preſe in ſomma le più  
fag-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

— saggie precauzioni per metter in istato di opporre al Conte Sforza una difesa efficace.

I Magistrati di Milano intesero questa nuova con un piacere mescolato d'inquietudine. Temettero, che le conseguenze fossero troppo vantaggiose al Conte Sforza. Gli spedirono tre Deputati, per ordinargli di avanzare la maggior parte della sua armata verso Lodi, ed il rimanente nel Bergamasco. Sforza rispose, che non voleva venire accusato di non sapere profittare della vittoria; che suo disegno era di portare la guerra di là dall'Oglio sulle terre stesse de' Veneziani, e di assediare Brescia stessa, perocchè ricuperando questa Piazza, quelle di Lodi e di Bergamo non potrebbero resistergli; e che seguen- dosi un altro piano, vedrebbe, che la potenza de' Veneziani era un'idra, di cui non erasi abbattuta che una testa. Sforza parlava da uomo da guerra, e la politica de' Magistrati di Milano aveva altre viste. Per l'accordo fatto tra essi, il Bresciano doveva appartenere al Conte Sforza, facendone la conquista. Era questa appunto la cosa che volevano evitare, perchè il suo potere, che

ve-

vedevano già troppo grande, non divenne estremo. I Piccinini pronti sempre in secondare questa politica, combatterono a tutto potere il piano di Sforza, ma la pluralità fu per lui; e senza far conto delle idee de' Magistrati di Milano, si credè abbastanza autorizzato ad eseguire le sue: pure, per riguardo ad essi, spedì un distaccamento nel Lodigiano, e marciò col grosso del suo esercito verso Brescia.

Francesco Piccinino finse un pretesto per portarsi a Milano, dove arrivato rappresentò vivamente alli Magistrati, che la loro libertà era perduta, se permettevano, che il Conte Sforza togliesse la Città di Brescia alli Veneziani; che le circostanze non potevano essere più favorevoli per fare la pace con essi, e che se volessero proporla, la otterrebbero a condizioni onorevoli. Spedì nel medesimo tempo un espresso a Venezia per accertare il Doge, ch'egli e li suoi sarebbero sempre nelle medesime disposizioni a favore della Repubblica; e che quantunque gli affari della Città di Milano fossero in uno stato vantaggioso, se il Senato voleva farle proposizioni di pace, non dubitava di far-

E' attraverso  
fatto ne' suoi  
disegni.

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV. ~~\_\_\_\_\_~~ la facilmente accondiscendere. Questo trattato fu maneggiato con grande segretezza; ed attendendone l'esito, Francesco Piccinino ritornò al suo distacco, ch'era presso Lodi.

In pochi giorni il Conte Sforza sotomise tutte le piazze del Bresciano e del Bergamasco, fino al Mincio, ed al Lago di Garda. Si portò poi contro la Città di Brescia, e la investì. Mentre preparava gli attacchi, giunse un Deputato di Milano, che gli disse, che attese le difficoltà e le spese della sua impresa, i Magistrati giudicavano più conveniente, che passasse nel Veronese, dove servirebbe più utilmente, e con meno aggravio. Sforza rappresentò, che l'assedio di Brescia era meno difficile, e che farebbe men lungo, che non pensavasi; che l'ordine, che gli veniva dato di passare nel Veronese, era più difficile e più laborioso da eseguirsi: che i Veneziani erano padroni delle due rive del Mincio; ch'erano secondati dal Marchese di Mantova loro alleato; e ch'era un esporre l'esercito ad una certa rovina, impegnandolo in paese nemico tra due fiumi.

I Magistrati di Milano avevano pre-  
ve-

veduta la sua resistenza. Scrissero alli ~~\_\_\_\_\_~~  
 Cittadini di Brescia per esortarli a re- FRANCE-  
 sistere, accertandoli, che trattavasi di SCO FO-  
 pace tra essi e li Veneziani. Il loro SCARI,  
 Deputato consegnò lettere alli Capi par- D. LXV.  
 ticolari delle truppe Milanese, che lo-  
 ro ordinavano di abbandonare il campo  
 di Sforza, e di portarsi senza indugio  
 a Lodi. Questa condotta, procurata dal-  
 li raggiri dei Piccinini, obbligò il Conte  
 Sforza a prendere altre misure. Sep-  
 pe, che il trattato di pace tra Venezia  
 e Milano era in effetto molto inoltra-  
 to: prevenne la conchiuisione, servendosi  
 di Pasqual Malipiero suo prigioniero,  
 per fare egli stesso la sua pace particola-  
 re colli Veneziani.

Si deve qui ammirare la fortuna della  
 Repubblica. Si sono vedute le sue Fa la pace  
 co' Venez-  
 ziani:  
 forze navali e terrestri distrutte in una  
 sola campagna, e si vedono ad un tratto  
 i suoi nemici, condotti da circostanze  
 impensate a dimandarle la pace. Ciò com-  
 prova, che il discernimento che penetra  
 gl'interessi, e l'accortezza, che li mette  
 in opposizione rendono sicuri gli affari,  
 più che l'arte di vincere. Il Senato  
 conosceva le viste incompatibili  
 dei Magistrati di Milano e del Conte

**FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.** Sforza. Egli fomentò le loro diffidenze, e pervenne con questa politica a renderli in certo modo dipendenti dalla sua volontà. Trattava co' Magistrati di Milano, e suo fine era di obbligare con ciò il Conte Sforza ad entrare lui stesso in trattato. Questi era il nemico; che più temevasi. Tostocchè parlò di pace, fu preferito.

I Veneziani sottoscrissero li 19. Ottobre con lui un trattato alle condizioni seguenti. I. Che il Conte Sforza restituirebbe alla Repubblica quanto aveva conquistato nel Bresciano e nel Bergamasco. II. Che le cederebbe tutto il Cremasco. III. Che tutte le altre Città del Milanese, che appartenevano a Filippo prima della sua morte, sarebbero garantite al Conte Sforza. IV. Che per ajutarlo a rendersene padrone, la Repubblica gli somministrerebbe sei mille uomini di truppe ausiliarie, ed un sussidio di tredici mille scudi al mese. V. Che questo sussidio continuerebbe, sino a che avesse soggiogata la Città di Milano. VI. Che l'alleanza sarebbe perpetua tra li due Stati; e che si soccorrerebbero scambievolmente in pace ed in guerra.

Sa-

Sarebbe forse stato più vantaggiosa cosa per la Repubblica il mantenere nel Milanese il governo Repubblicano, che lo stabilirvi l'autorità Monarchica; ma la debolezza, e le discordie de' Milanesi non facevano credere, che potessero conservare per lungo tempo la loro indipendenza. Collegandosi col Conte Sforza non facevano i Veneziani che prevenire di pochi momenti ciò, che la sua capacità superiore avrebbe consumato presto o tardi; allontanavano dalle loro terre un nemico pericoloso; si sollevavano da una pesantissima guerra. Questo trattato assicurava per altro una nuova Provincia, e dilatava i suoi limiti sino sulle rive dell'Adda. E' lodevolissimo dunque il disegno da loro preso in tale occasione.

Il Conte Sforza aveva sottoscritto questo trattato, senza che la sua armata ne avesse notizia. Unì li Capi per dargliene parte. Ricordò loro lo stato delle cose al suo arrivo nel Milanese dopo la morte di Filippo, i Veneziani padroni di Piacenza e di Lodi, e la loro armata alle porte di Milano. Paragonò questo stato con li grandi cambiamenti, che vi aveva fatti. Fece lo-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

FRANCE- ro comprendere la ingratitudine de' Ma-  
 sco Fo- gistrati di Milano, li quali, dopo aver  
 SCARI, tratti sommi vantaggi delle sue vitto-  
 D. LXV, rie, avevano operato per impedirne il  
 corso, e per fare a suo pregiudizio la  
 loro pace particolare co' Veneziani. Dis-  
 se, che vedendo le loro perfide disposi-  
 zioni, aveva pensato egli stesso alla sua  
 sicurezza, ed avea trattato con la Re-  
 pubblica, che di nemica che gli era,  
 impegnavasi soccorrerlo a tutto potere  
 per porlo sul trono di Milano. Tutti  
 i Capi dell'armata applaudirono, e due  
 giorni dopo si pose in marcia verso  
 Soncino.

Intanto il distaccamento delle truppe  
 Milanesi, che faceva l'assedio di Lodi,  
 ebbe la piazza per capitolazione. Il  
 Conte Sforza pensava, che quella verreb-  
 be a lui ceduta in virtù del trattato sot-  
 toscritto co' Veneziani. Vedendosi deca-  
 duto da questa speranza, fece attaccare  
 il Castello di Macastorna sulle rive dell'  
 Adda, se ne rese Padrone, e vi piantò  
 un ponte, di cui fece fortificare le due  
 teste. Passò con la sua armata nel Lo-  
 digiano, e cercò assicurarsi Piacenza. Vi  
 fece passare delle truppe, le quali pre-  
 vennero li Piccinini, che avevano volu-  
 to

to introdursi nella piazza, per mantenerla sotto l'ubbidienza de' Magistrati di Milano. Il Conte Sforza vi andò anch' egli, e ricevè l'omaggio degli abitanti, che lo riconobbero per loro Sovrano.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Dalli primi giorni di Novembre uscì dalle terre di Lodi per andare contro Milano. I Magistrati di questa Città gli spedirono Deputati per dirgli, che non avevano potuto persuaderfi, che quello, che pochi giorni prima era Generale della loro armata, fosse divenuto loro nemico; ma che non potevano più dubitarne, dopo che erasi attribuita la sovranità di Piacenza, e che aveva operato ostilmente nelle Provincie da essi dipendenti; che questo suo cambiamento produceva una viva afflizione ne' veri Cittadini; che lo pregavano a far loro giustizia, e non trattare da nemica una Città, che aveva sempre coltivata fedelmente la sua amicizia; che al più, se fosse fermo nella risoluzione di farle la guerra, avesse almeno la equità di rispedire loro le truppe, di cui gli avevano affidato il comando. Sforza rispose, che sua intenzione era di sostenere il suo diritto sopra il Trono di Milano; che credeva non fare

\_\_\_\_\_ in ciò ingiustizia a nessuno; che quelle  
 FRANCESCO FO- truppe, che il popolo di Milano chia-  
 SCARI, mava sue, egli non riteneva per for-  
 D. LXV. za, e ch' erano libere di ritornarsene.  
 I Deputati partirono, e le truppe resta-  
 rono.

La risposta di Sforza irritò il popolo di Milano. Vomitò contro lui orribili imprecazioni. Fu risoluto di tutto sacrificare prima che rendersi. Si fecero preparativi per la più vigorosa difesa. Si fece entrare Francesco Piccinino nella Città con le sue truppe. Si fecero leve di soldati. Si rinforzarono le guarnigioni di Monza, di Como, e di Novara. Si scrisse all' Imperatore Federico, al Re Alfonso, al Duca di Savoia, al Re di Francia Carlo VII, al Delfino suo figlio, ed al Duca di Borgogna. Si accusava in tutte queste lettere il Conte Sforza di voler rendersi Padrone dell' Italia. S' invitavano tutte queste Potenze a reprimere l' audacia di quest' uomo, semplice bastardo di un soldato di fortuna, e soldato di fortuna egli stesso, e che non aveva alcun diritto al Ducato di Milano, poichè non aveva sposato che una bastarda del fu Duca Filippo-Maria.

Tutti

Tutti questi Principi fecero poca attenzione alle istanze di quel popolo, FRANCE- che difendeva la sua libertà più con SCO FO- passione, che con vera forza. Il Castel- SCARI, lo di Biagrasso fu attaccato, e capito- D. LXV. lò, dopo qualche giorno di assedio. Le Sottomette truppe ausiliarie di Venezia si unirono la Città di all'armata del Conte Sforza presso que- Novara e di sta piazza. Tutti i piccoli Castelli in- Tortona. torno Milano gli aprirono le porte. Marcìò a Novara, che prese per capitola- zione. Uno de' suoi distaccamenti s' impadronì di Tortona.

Il fermento era grande tra li Cittadini di Milano, che si vedevano alla vigilia di avere il medesimo destino delle Città vicine. Alcuni per evitare gl' incomodi, e li pericoli di un assedio, congiurarono di aprire le porte al Conte Sforza, e stabilirono tra essi e lui una corrispondenza secreta. Sforza decampò da Novara, e si portò a Landriano, discosto quattro miglia dalla Capitale. Colà ricevè i Deputati della fazione, che aveva progettato di dargli in mano la Città. Gli offerirono d'introdurre le sue truppe per la porta nuova, a condizione, che s'impegnerebbe con giuramento di rinunciare alla Sovranità  
di

di Milano, ed a impiegare tutto il suo potere per sostenere la sua libertà. Sforza rigettò con alterigia questa proposizione, dicendo, che se volevano essere ascoltati, conveniva, che facessero dimande accettabili. I Deputati promissero agire presso i Capi del partito, per farli risolvere ad offerire condizioni migliori, e lo pregarono di fermarsi intanto a Landriano.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Questa macchina fu scoperta dalli Magistrati di Milano. Vollerò punire i Capi di questa fazione; ma per timore di eccitare un tumulto nella Città, immaginarono pretesti per spedirli a Como, e li fecero fermare per strada. Furono condotti a Monza, dove nella Cittadella furono decapitati. I principali complici furono arrestati, e fatti decapitare in Milano. Questa fazione era quasi tutta composta di Nobili. Il popolo ne fu sì irritato, che si sollevò contro la Nobiltà, s'impadronì dell' autorità, e ne affidò l' amministrazione a due audacissimi Plebei, Giovanni Ossona, e Giovanni Appiano. Questi due uomini fecero il possibile per far sussistere la guarnigione, e per contenere tutti li Cittadini in dovere. Proibirono sotto pena di

di morte il pronunciare il nome di Francesco Sforza , se non che per caricarlo d'ingiurie , Giurarono difendere la libertà pubblica fino all' ultimo sangue , ed a darfi piuttosto al Turco , ed al Diavolo , che a Francesco Sforza .

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

Intanto una divisione di truppe comandate da Alessandro Sforza , fratello del Conte , era nelle vicinanze di Parma . Gli abitanti di questa Città avevano chiamato in loro soccorso Giacomo Piccinino , ch' era accorso sul principio di Gennaro con un grosso corpo d' infanteria , e di cavalleria , e che fu battuto , pochi giorni dopo , da Alessandro Sforza . Eravi in Parma , come in Milano , un partito , che voleva la pace , e che trattò secretamente col vincitore per introdurlo nella piazza . Il popolo impedì l' effetto , e si sollevò . Alessandro Sforza fece avvicinare le sue truppe , e diede l' assalto , che il popolo sostenne con furore dal far del giorno sino alla notte . Alessandro fu costretto di ritirarsi , ed il popolo restato padrone della Città fece man bassa contro que' Nobili , che avevano voluto renderla .

La Città di Parma si sottruppe a lui.

Calmato questo primo trasporto , il Po-

**FRANCE-**  
**SCO FO-**  
**SCARI,**  
**D. LXV.**

Popolo di Parma vedendosi impotente a resistere lungamente alle forze combinate de' Veneziani e del Conte Sforza , implorò il soccorso del Marchese di Ferrara , ed offerì di darsi a lui . Questo Principe era allora in Venezia . Comunicò la cosa al Senato , pregandolo , o di permettere di approfittare della buona volontà de' Cittadini di Parma , o di riunire questa Città al dominio della Signoria , per liberarla dalla tirannia di Sforza , ch' ella aveva in orrore . Il Senato avendo esaminata la proposizione del Duca di Ferrara , il Doge Francesco Foscare fu incaricato di rispondergli , che la Repubblica avendo a cuore il mantenere la fede , non poteva dispensarsi di procurare al Conte Sforza la Città di Parma , come le altre Città dello Stato di Milano . „ Noi „ perciò , aggiunse , non cerchiamo di „ avere questa Città , nè soffriremo , ch' „ ella passi in vostro dominio . Vi pre- „ ghiamo pure ad esortare que' Cittadini „ di Parma , che sono con voi , a sotto- „ mettersi prontamente al Conte Sfor- „ za ” . Il Marchese di Ferrara diede parte di questa risposta al popolo di Parma , il quale vedutosi privo di ogni

soc-

foccorfo , capitò con Aleffandro Sforza , e fi fottomife a condizione di fe-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

quire le fue leggi e li fuoi privilegj . Il Conte Sforza tenne la Città di Milano frettamente bloccata per tutto l'Inverno . La Ducheffa Vedova del fu Duca Filippo-Maria era nella Piazza , ed il popolo aveva per lei una grande venerazione . Ella era forella di Lodovico Duca di Savoja , ed avrebbe voluto arricchire fuo fratello di una parte delle fpglie di fuo marito defunto . Propofe di domandare foccorfo al Duca di Savoja , contro il nemico della fua libertà , e promife di far riufcire quefto trattato . Si deputò al Duca di Savoja , e quefto Principe diede le più belle fperanze . Il popolo di Milano fentì rinafcere il fuo coraggio , che era anche più abbattuto , perchè i Piccinini intimiditi dal cattivo ftato de' loro affari , s' erano accordati col Conte Sforza , ed erano paffati con le fue truppe fotto i fuoi ftendardi .

Il Duca di Savoja prometteva potenti foccorfi , che non arrivarono , ed il popolo di Milano reftava abbandonato a fe fteffo . La Città di Monza era ancora in fuo potere , e per mezzo di que-  
fta

Leva l'affe-  
dio di Mon-  
za .

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

pato. Gli scrisse per dichiarargli la sua sorpresa delle ostilità, che suo figlio il Duca di Savoia aveva commesse contro di lui senza che gliene avesse dato motivo, e senza farle precedere da alcuna dichiarazione di guerra. „ So, gli disse, che vostro figlio ha in ciò seguito i vostri consigli; ma permettere, che vi dica, che li miei contrasti con la Città di Milano non riguardano punto voi; e che se mi sforzate a farvi la guerra, le conseguenze non saranno favorevoli nè a voi, nè a vostro figlio. L'esito, col quale Dio ha sempre coronato la giustizia della mia causa, e li potenti miei alleati, mi danno questa ferma speranza.

Amadeo gli rispose, che aveva lasciato a suo figlio l'amministrazione de' suoi Stati, per occuparsi soltanto negli interessi della Religione e della Chiesa Romana; che il Duca di Savoia era in gius di fargli la guerra per liberare dalla oppressione la Città di Milano sua alleata; e che lungi dal dissuaderlo, non poteva, che esortarlo a sostenere con costanza le ragioni di un popolo libero, che altro oggetto non aveva, che

che quello di conservare la sua libertà.

Questa risposta toglieva ogni via di riconciliazione. Sforza fece passare un'armata nel Novarese, che rispinte li Savojardi al di là della Sessia, sino alle porte di Vercelli. Eranvi in quest'armata delle truppe ausiliarie di Venezia, che ricusarono di entrare sulle terre del Duca di Savoja. Giacopo Antonio Marcello, che le comandava, pretese, che il Trattato non l'obligasse a servire fuor dei limiti del Ducato di Milano; e che i Principi della casa di Savoja essendo antichi amici ed alleati della Repubblica, l'intenzione del Senato non era, che le sue truppe agissero ostilmente contro essi. Bisognò cedere a questa ragione. I Veneziani ausiliarj restarono sulla riva sinistra della Sessia. Le altre truppe passarono questo fiume, batterono li Savojardi in diversi piccoli combattimenti, e rovinarono tutto il territorio di Vercelli.

Nel medesimo tempo il Conte Sforza affediava di nuovo la Città di Monza. Li Piccinini avevano ricercato di essere ammessi in questa spedizione; e Sforza ad onta dei giusti sospetti, che aveva contro essi, non volle loro di-

Nuovo affedio di Monza.

mostrare la sua diffidenza con un rifiuto. Profittarono del momento, nel quale le stava occupato in perfezionare l'investimento della piazza, per effettuare il tradimento, che avevano disegnato. Diedero un segnale alla guarnigione, che loro aprì una porta, ed essi entrarono in Monza con quattro mille uomini di truppe che domandavano. Questa diserzione, che dovevasi prevedere, interruppe le operazioni dell'assedio. Sforza non giudicò a proposito di ostinarvisi, e fece ritirare la sua armata. Allora li Piccinini uscirono di Monza con li loro quattro mille uomini, e marciarono a Milano, dove furono ricevuti dagli abitanti a braccia aperte, come i loro liberatori.

L'assedio di Crema è levato dalli Veneziani.

L'assedio di Crema era vivamente profeguito dalli Veneziani: il popolo di Milano impegnò i Piccinini a portarvi foccoso. Vi andarono, ed eseguirono la loro commissione con tanta abilità, che il Signor di Rimini levò l'assedio, e ritornò sulle sponde dell'Oglio, presso Fontanella.

Altre operazioni della campagna.

Il Conte Sforza si portò verso Melignano, ed entrò facilmente nella piazza, ch'era senza difesa. Intimò la resa

sa al Comandante della Cittadella, che ~~\_\_\_\_\_~~  
 promise rendersi, se non veniva soccor- **FRANCE-**  
 so in tre giorni. I Piccinini avvertiti **SCO FO-**  
 di questo impegno, si avanzarono il 1. **SCARI,**  
 Maggio a sei miglia di Malignano con **D. LXV.**  
 un'armata composta di tutte le loro  
 truppe veterane, e di tutte le milizie  
 di Milano, al numero di trenta mille  
 uomini. Francesco Piccinino spedì un  
 trombetta al Conte Sforza per avvertir-  
 lo; che v'erano più di sessanta mil-  
 le uomini sotto l'armi, che si prepara-  
 vano ad attaccarlo nel giorno seguente;  
 che avrebbe dispiacere, che gli accade-  
 sse qualche sinistra avventura; e che do-  
 veva considerare l'avviso, che gli dava,  
 come effetto della sua amicizia. Un  
 Generale, qual era Sforza, non poteva  
 essere ingannato da un artificio sì gros-  
 solano. Rispose, ch'era obbligato al  
 Piccinino della sua attenzione; che al  
 più egli intendeva con piacere, che si  
 voleva opporgli un'armata numerosa,  
 perchè più nemici che avesse a comba-  
 tere, avrebbe maggior gloria nel trion-  
 fare.

Fece le sue disposizioni, andò incon-  
 tro ai nemici, e dispose la sua armata  
 in battaglia in una pianura; dove la

FRANCE-  
SCO Fo-  
SCARI,  
D. LXV.

— sua cavalleria poteva operare comodamente: poi spedì un trombetta al Piccinino per dirgli, ch'egli aveva fatto la metà della strada, e ch'era tempo, ch'egli mostrasse quest'armata formidabile, di cui avevalo minacciato. Ma Piccinino non avendo il coraggio di rischiarfi con lui, rientrò in Milano con le sue truppe; e la Cittadella di Melignano si rese.

Sforza intese nel medesimo tempo, che li Generali, ch'egli aveva opposti alle truppe di Savoia, dopo essere stati battuti, ed inseguiti fino a Novara, avevano poi in un secondo combattimento riportata una vittoria completa, ed avevano ispirato tanto terrore ne' Savojardi, ch'erano fuggiti in disordine di là della Sessia, dopo aver perduti i loro Generali, e i loro migliori soldati.

La gioja di questo avvenimento fu ben presto turbata dalla nuova che ricevé Sforza, che la Città di Vigevano aveva inalberato lo stendardo di Milano, e che i suoi Cittadini armati, uniti ad alcune truppe regolate, devastavano tutta la Lomellina, ed avevano sparso il terrore sino in Pavia. Sforza  
vide

vide essere necessità il reprimere l'audacia di questi Cittadini. Decampò da Melignano, si portò sul Tesino, gettò un ponte su questo fiume, investì Vigevano, e l'ottenne per capitolazione. I Piccinini profittarono di sua lontananza per devastare il Paese, e per sottomettere tutto quel tratto, che è all'intorno del lago di Como. Sforza ripassò il Tesino, e fece inumanamente foraggiare tutto il territorio di Milano, per togliere a questa Capitale ogni sussistenza. Impiegò il resto della state a rendersi padrone di Pizzighitone, di Lodi, e di molte altre Piazze sull'Adda. L'armata Veneziana s'avvicinò di nuovo a Crema, e la investì.

Lo spirito di discordia continuava a regnare in Milano. La Nobiltà, dopo aver ricuperato per qualche tempo la superiorità su i Plebei, fu obbligata di nuovo a cedere l'autorità ad Ossona e ad Appiano. Essi mantenevano corrispondenza con un Mercante Milanese, detto Enrico Panigarola, ch'era in Venezia per gl'interessi del suo commercio. Essi gli scrissero, e gli diedero facoltà di fare alcune proposizioni al Senato. Panigarola eseguì la sua commis-

FRANCESCO FOSCARI,  
D. LXV.

La Città di Milano fa la pace co' Veneziani.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

sione con molto zelo. Ebbe molte udienze col Doge Foscari. Si gettò a' suoi piedi, e lo scongiurò, levando le mani al Cielo, di ritirare i soccorsi, che la Repubblica dava al Conte Sforza. „ Voi „ amate la libertà, gli disse, voi odiate la tirannia. Saremo noi li soli, „ per cui questo sentimento non v'ispiri nulla di favorevole? Soffrirete, che „ la Repubblica di Milano perisca, „ mentre dipende da voi il preservarla? Stendetele la mano nelle sue disgrazie, ed avrete in lei un' alleata, „ che avrà a cuore più i vostri, che „ li proprj interessi.

Questo incontro non dispiacque ai Veneziani. Trovarono vantaggio in moderare la potenza del Conte Sforza, che poteva causar loro col tempo grandi fastidj, se col genio e i talenti, che aveva per la guerra, diveniva padrone di tutto lo Stato di Milano. Scelsero quattro Senatori per conferire con Panigrola, ed il risultato di queste conferenze fu una risoluzione presa nel Senato, di togliere a Sforza le truppe e li sussidj, che traeva dalla Repubblica, e di fare alleanza con la Città di Milano, per mantenerla ne' suoi possessi e nella sua

sua libertà. Pasquale Malipiero, ed Orsato Giustiniani ebbero ordine di andare al campo di Sforza, per notificargli le intenzioni della Repubblica.

FRANCESCO FO-  
SCARI,  
Dc LXV.

La Città di Crema non era ancora resa. Sforza poteva facilmente impedire ai Veneziani di prenderne il possesso. Li due Ambasciatori, arrivati nel Bresciano, scrissero al Senato, che sarebbe un' imprudenza, manifestargli in simili circostanze i nuovi legami della Repubblica con la Città di Milano. Il Senato approvò il loro ricordo, ed ordinò che sospendessero la notificazione sino alla presa di Crema.

Sforza era stato informato della spedizione di questi due Nobili senza essere sicuro dell' oggetto di questa missione. Loro propose una conferenza a Ripalta, che non poterono ricusare. Vi si portarono risoluti di usare con lui una perfetta dissimulazione, quale esigevala la circostanza, e di cui l' uso è familiare agli Veneziani. Egli li accolse, e dimandò in aria piacevole quali fossero gli ordini, che dovevano comunicargli.

Risposero, che il Senato avendo inteso per più strade, che le speranze concepite da principio di terminare in po-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

co tempo la guerra presente, erano lon-  
tanissime, aveva pensato alla pace, e  
che erano spediti per proporgli condizio-  
ni, di cui speravasi che farebbe con-  
tento; ma che avendo veduto cogli oc-  
chi proprj, lo stato delle cose essere mol-  
to differente dalle relazioni fatte al Se-  
nato, giudicavano a proposito sospende-  
re il maneggio, per attendere nuovi or-  
dini, non dubitando, che il Senato me-  
glio informato non ne spedisse loro de'  
contrarj.

Sforza loro disse, che quantunque  
avesse ricevuto molti avvifi della risolu-  
zione presa dal Senato di romperli fe-  
co, non aveva mai potuto persuadersi,  
che uomini sì saggi e giusti potessero  
tradire la fede data; e che sapeva che  
i suoi nemici, ch'erano in gran nume-  
ro in Italia ed in Venezia stessa, desi-  
deravano rendere vana la sua intrapresa  
sopra Milano; ma che non poteva cre-  
dere che il Senato avesse contro lui  
la stessa passione, e volesse egli stesso  
rapirgli una conquista, ch'erasi impe-  
gnato a procurargli. Loro espone poi  
il suo piano di operazioni, e mostrò,  
che Milano non poteva tardare ad ef-  
fergli sottomeffo per la fame, e per la  
di-

discordia , e che Milano preso , era terminata la guerra .

Questa prima conferenza non fu portata più oltre. Sforza ritornò nel suo campo , e li due Ambasciatori Veneziani ripigliarono la strada del Bresciano. L' armata di Sforza era allora accampata presso Lodi , che s'era reso . La Città di Crema capitò pochi giorni dopo. Egli marciò a Milano verso li 15. Settembre , e stabilì i suoi quartieri intorno la Città . Preparavasi all' attacco de' Borghi , quando Bartolommeo Colleoni , che comandava le truppe ausiliarie di Venezia , ricevè ordine dal Senato di abbandonare l' armata di Sforza , e di condurre di là dall' Adda le sue compagnie di Arcieri . Comunicò questi ordini al Conte Sforza , e partì nella stessa notte . Marcello , che in questa armata aveva l' uffizio di Provveditore , prese il comando delle altre truppe Veneziane , e proibì loro di agire ostilmente contro la Città .

Nel medesimo giorno Pasqual Malpiero arrivò al campo per ordine del Senato , e disse al Conte Sforza , che la Repubblica non poteva supplire alle spese di una guerra , di cui conosceva le diffi-

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Il Senato  
propone la  
pace a Sfor-  
za .

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV,

difficoltà, e non poteva prevedere il successo; che questo motivo l'aveva determinato a trattare la pace; e che le condizioni, di cui erasi convenuto, erano le seguenti: che il popolo Milanese avrebbe dipendente il Lodigiano, con tutto il Paese tra il Pò, l'Adda, e il Tesino, a riserva della sola Contea di Pavia; e che il Conte Sforza conserverebbe Pavia con tutto il resto del Milanese. Aggiunse Malipiero, che gli si accordava l'indugio di venti giorni per accettare, o rifulare la pace; che la Repubblica aveva fatto alleanza col Papa, col Re Alfonso, col Duca di Savoia, e li Fiorentini; che s'egli rifulava i vantaggi propostigli, tutti questi alleati si unirebbero contro lui a favore del popolo di Milano.

Sforza rispose, che non avrebbe mai aspettata simile proposizione; che nulla poteva succedergli di più funesto ch'essere abbandonato dal Senato, nel quale aveva le sue maggiori speranze; ch'era questa un' inumanità, un'ingiustizia, un' ingratitude senza esempio. Egli lo pregò rappresentare al Senato, che operava contro il suo onore, sciogliendo l'impegno solenne contratto con lui.

Di-

Dimostrò che le difficoltà , che serviva-  
no di pretesto, non erano reali ; che la  
Città era agli estremi, e che la sua re-  
sa dipendeva al più da qualche mese .  
Acconsentì , che si ritirassero i suffidj , e  
si ridusse a pregare , che gli fossero la-  
sciate le truppe . Cercò muovere Mali-  
piero con la memoria dell' antica ami-  
cizia , che gli univa . Alfine disse , che  
se li Veneziani volevano ritirare assolu-  
tamente le loro truppe , li pregava al-  
meno rimanere neutri verso di lui .

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Malipiero gli disse con tuono risolu-  
to , che non era costume de' Veneziani  
il ritrattare ciò che avevano deliberato  
in pieno Senato . Lo esortò a cedere  
alla volontà della Signoria, perchè con-  
veniva che ciò , ch' ella aveva risolto ,  
fosse eseguito . Sforza replicò , che , poi-  
chè il Senato era inflessibile , e che vo-  
leva decidere delle cose dispoticamen-  
te, era inutile parlare di più: che pren-  
derebbe tempo per consultare sull' accet-  
tazione o rifiuto delle condizioni di pa-  
ce proposte gli .

La nuova di questa pace fu portata  
a Milano, e vi causò una gioja univa-  
rsale , che furono suonate tutte  
campane , e si fece una scarica di

le di tutta la moschetteria e del can-  
FRANCE. none del terrapieno . Nell'armata di  
sco Fo- Sforza si vomitavano mille ingiurie con-  
SCARI, tro i Veneziani: i soldati volevano, che  
D. LXV. si facesse man bassa sopra le loro trup-  
pe. Sforza li contenne, e proibì, sotto  
pena di morte, di far loro la minima in-  
giuria. Due giorni dopo decampò . Nel-  
la marcia una porzione delle truppe ausi-  
liarie di Venezia volle salvarsi dalla par-  
te di Ripalta . La retroguardia dell'ar-  
mata s'avventò contro queste truppe,  
le maltrattò, e le disarmò . Sforza ac-  
corse, e fece cessare il disordine; ma  
Marcello e Malipiero se ne lamentaro-  
no con molta asprezza, e dimandarono,  
che si lasciasse alle loro truppe la  
libertà di ritirarsi a Crema . Sforza vi  
acconsentì, e diede una scorta per con-  
durvele con sicurezza . Marcello partì  
con loro, e si unì all'armata, ch'era  
di là dell'Adda .

Sforza temeva infinitamente la guer-  
ra, di cui minacciavano i Veneziani .  
Risolse di temporeggiare con essi . Spedì  
a Venezia suo Fratello Alessandro, per  
fare al Senato i medesimi riflessi, che  
fatti aveva a Malipiero . Gli diede pie-  
no potere per accettare la pace; ma in  
un'

un'istruzione particolare gli ordinava es-  
pressamente di nulla conchiudere, se pri-  
ma non avesse ricevuti nuovi ordini.

FRANCE-  
SCO FO-  
SCARI,  
D. LXV.

Intanto il popolo di Milano diman-  
dò ed ottenne da lui una tregua di ven-  
ti giorni, col fine di procurarsi più fa-  
cilmente pane e sussistenze. Le truppe  
Milanesi occupavano sull'Adda due posti  
importanti, Trezzo e Bripio; e li Ve-  
neziani avevano per questi due luoghi  
la facilità di far passare soccorsi nella  
loro Capitale. Sforza trattò secretamen-  
te col Comandante della guarnigione di  
Trezzo; ma non potè corromperlo, per-  
chè il Comandante della guarnigione  
aveva suo fratello in Milano, e teme-  
va che il popolo non si vendicasse con-  
tro lui della sua perfidia.

Alessandro Sforza, arrivato in Vene-  
zia, adoperò ogni sorte di astuzie e di  
raggiri per far piegare il Senato; ma  
lo trovò inflessibile. Gli fu risposto se-  
riamente, che suo Fratello doveva pren-  
dere il suo partito, di accettare o ricu-  
sare senza ambiguità. Egli disse, che  
aspettava da lui nuovi ordini; che arri-  
verebbero sollecitamente. Come egli dif-  
feriva di giorno, in giorno, il Senato  
gli fece dire, che se la pace non fosse  
accet-

Il Fratello  
di Sforza fot-  
toferiva in  
Venezia la  
pace che non  
vi è ratifi-  
cata.

FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.

accettata nel termine prescritto, egli sarebbe posto in prigione. Questa minaccia lo determinò ad accettarla. La notte seguente partì di Venezia, ed andò a Ferrara, donde mandò queste notizie a suo Fratello. Allora il Conte Sforza si trovò in grande confusione. Conosceva, che in violare una pace sottoscritta dal suo stesso Fratello era un dare alli Veneziani un pretesto plausibile di accusarlo d'inganno, ed un somministrare loro un giusto motivo di trattarlo da nemico dichiarato. Dall'altra parte non poteva ratificare questa pace senza rinunciare alla Sovranità di Milano, alla quale aveva aspirato sino allora. Quest'ultimo riflesso vinse nel suo cuore. Dichiarò, che suo Fratello aveva sottoscritto la pace senza suo ordine, e per puro timore. Riusò di ratificarla, e si preparò coraggiosamente a sostenere la guerra contro le forze di Venezia e di Milano.

Flotta de' Veneziani contro il Re Alfonso.

Il Re Alfonso, costante nella sua inimicizia contro Sforza aveva dichiarata la guerra alli Veneziani, tostochè li vide uniti d'interesse con esso per opprimere il popolo di Milano. Fissò un termine, mediante un editto, oltre il

il quale era proibito a tutti li sudditi ~~\_\_\_\_\_~~  
 Veneziani il restare ne' suoi Stati. Il **FRANCE-**  
 Senato non differì la sua vendetta se non **SCO FO-**  
 per tanto tempo, quanto bastò per ar- **SCARI,**  
 mare dieci Galeaccie, e trentacinque **D. LXV.**  
 Galere. Lodovico Loredan condusse que-  
 sta flotta sulle coste della Sicilia. Ab-  
 bruciò nel porto di Messina un vascel-  
 lo, dodici Galere, ed alcuni altri basti-  
 menti; pose fuoco all' arsenale, che fu  
 quasi tutto ridotto in cenere. Di là pas-  
 sò a Siracusa, ruppe le catene, che chiu-  
 devano l'ingresso del porto, vi trovò  
 due grossi vascelli, e gran numero di  
 navi di ogni grandezza, che bruciò,  
 senza poterse ne salvare una sola. Dopo  
 questa spedizione si ritirò a Corfù. Il  
 Re Alfonso aveva già proposta la pa-  
 ce per la mediazione del Marchese di  
 Ferrara. Il timore di vedere i suoi  
 Stati esposti di nuovo alle intraprese di  
 questa formidabile flotta, lo fece risolve-  
 re a sollecitare l'accomodamento, che  
 fu conchiuso nel mese di Giugno dell'  
 anno seguente con soddisfazione della  
 Repubblica.

Lo scisma di Felice V. fu felicemen- **Estinzione**  
 te estinto in quest' anno per la media- **del scisma**  
 zione di Carlo VII. Re di Francia: **di Felice V.**  
**Fer-**

**FRANCESCO FOSCARI, D. LXV.** Felice rinunciò solennemente il Papato. I Padri del Concilio di Basilea uniti a Losanna approvarono questa rinuncia. I Cardinali da lui creati furono mantenuti nella loro dignità. Tutte le censure furono levate. Felice ripigliò il suo primo nome di Amadeo, ritornò nella sua solitudine di Ripaglia, e vi dimorò fino alla morte, che seguì tre anni dopo.

*Fine del Libro XXIV. e del*

**TOMO SESTO.**

**TA-**



# TAVOLA DELLE MATERIE

*Contenute in questo Sesto Volume.*

## A

**A**lfonso, Re di Napoli, vuol far rivivere i diritti della sua adozione per il regno di Napoli. 126. Fa l'assedio di Gaeta. 127. La sua flotta è battuta, ed è fatto prigioniero. 128. Ottiene una conferenza col Duca Filippo. 129. Lo impegna a segnare un Trattato d'alleanza con lui. 130. Per qual mezzo si rende padrone di Napoli. 245. S'unisce all'armata di Piccinino. 255. Gli viene intimato da Filippo di ritornare ne' suoi Stati. 259. Mostra il suo stupore per i cambiamenti di questo Duca. 260. Si divide da Piccinino. 262. Continua a fare la guerra a Sforza. 277. Gli toglie molti bastimenti. 280. Ordina leve per soccorrere il Duca di Milano. 312. Profiegue i suoi disegni contro lo Stato di Firenze. 350.

**Amadeo Duca di Savoia.** Accoglie Carmagnola nella sua disgrazia, è tentato di prenderlo a suo servizio. 31. Ciò che lo trattiene, *ivi*. Si unisce agli Alleati contro il Duca di Milano. 44. Come fu eletto Papa, sotto nome di Felice V. dal Concilio di Basilea. 193. Il Concilio fa ogni sforzo per farlo riconoscere dalli Principi Christiani; quali di essi lo riconobbero.

## T A V O L A

ro . 218. Per qual motivo il Re Alfonso lo riconosce . 236. Stabilisce la sua residenza a Lofanna . 269. Rinuncia al Papato, e finisce lo scisma . 397  
**A**murat irritato contro il Senato di Venezia e perchè . 16. Riceve con fiera l'Ambasciatore della Repubblica , e lo fa arrestare . 17. Assedia Salonicchio , ed è costretto a levare l'assedio . *ivi* . Ricusa ogni accomodamento co' Veneziani . 79. Suo aggravio contro essi . *ivi* . E' costretto dalli Principi Crociati a fare una tregua . 272. Batte pienamente l'armata Cristiana . 276. Non abusa della vittoria . *ivi* .

## B

**B**i Aflea (*Concilio di*) dichiara il Papa Eugenio contumace , e sospeso da ogni amministrazione . 133. Fa un decreto contro li Veneziani . *ivi* . Scomunica Eugenio . 152. Lo depone . 193. Ed elegge Amadeo di Savoia sotto il nome di Felice V. *ivi* . Fine del Concilio . 269  
**B**embo (*Francesco*) comanda la flotta de' Veneziani ; riporta due vittorie contro le truppe del Duca di Milano , 63. Attacca Casal maggiore , prende la piazza . *ivi* .  
**B**entivoglio (*Annibale*) Capo della Fazione la più potente in Bologna ; assedia Piccinino , figlio del famoso Piccinino , e se ne rende padrone ; il popolo lo riguarda come suo liberatore . 254. Gli vengono date truppe , e batte l'armata del Duca di Milano . 255. E' pugnalato dal Capo della fazione opposta . 293. Il Popolo di Bologna vendica la sua morte . *ivi* .  
Bian-

## DELLE MATERIE.

- Bianca Visconti moglie del Conte Sforza ; fa giuocare a proposito il cannone di Cremona contro la flotta Veneziana . 353. Ordini , ch' ella dà per il soccorso di questa piazza . 354.
- Bologna (*la Città di*) scaccia il Legato del Papa . 81. E' obbligata sottomettersi . *ivi* . Il popolo vendica crudelmente la morte di Annibale Bentivoglio . 293. Difende la sua libertà contro il Duca di Milano . 294.
- Brescia (*Castello di*) è sorpreso dall' armata Veneziana . 46. Bella difesa degli assediati . 51. La guarnigione non essendo soccorsa , è obbligata capitolare ; i Forti e il Castello si rendono . 53. Quanto questo assedio è memorabile . *ivi* . E' di nuovo assediata da Piccinino , e cannonata . 165. Bella difesa , che vi fanno gli abitanti di ogni età e sesso . *ivi* . Piccinino è obbligato a levar l' assedio . 166. Dove la sua liberazione alla costanza eroica de' suoi abitanti . 167. E' di nuovo bloccata , e prossima a perire di fame . 191. E' liberata da Sforza . 200

## C

- C** Armagnola (*Franco*) Generale del Duca di Milano ; suo elogio . 27. Grado a cui è ascenso . *ivi* . Causa della sua disgrazia . 28. Si ritira alla Corte di Savoia . 30. Passa al servizio de' Veneziani . 32. Gli viene dato il comando di trecento lance . *ivi* . Il Duca di Milano confisca i suoi beni . *ivi* . Corre rischio di essere avvelenato . 39. Concione patetica che fa in tale occasione al Senato . 40. Il Senato accorta l' offerta del suo servizio . 42. Profitta delle intelligenze , che aveva negli Stati del Duca di Milano . 45. Sorprende la Città di

## T A V O L A:

Brescia . 46. Stato di questa piazza. *ivi*. Difficoltà che incontra in farsi interamente padrone . 47. Costruisce linee di nuova invenzione, e di un lavoro immenso . 50. Marcia nel Bresciano; si abbandona ad una falsa sicurezza . 74. Il suo campo è sorpreso, e la sua armata dispersa . 65. Unisce gli avanzi della sua armata, e v'ad accampare presso Cremona . *ivi*. E' attaccato dalli Generali di Filippo Duca di Milano . 66. Ha vantaggio contro essi . *ivi*. Riporta una vittoria completa contro l'armata del Duca . 69. Si rende sospetto alli Veneziani, e perchè . 70. Congetture intorno i suoi disegni . 71. I Veneziani gli danno molti castelli, e gli formano uno stato molto vantaggioso . 82. E' sorpreso da Sforza, ed è obbligato a prendere la fuga . 95. Inazione, che gli viene imputata quando la flotta Veneziana fu presa . 98. La sua fedeltà diviene sospetta alli Veneziani per la sua poca attività . 100. Marcia verso il Friuli contro gli Ungheri, che devastavano il paese, e li obbliga a ritirarsi . 101. Crudeltà commesse dalli due partiti in questa occasione . 102. Fa nuovi falli, ed è scoperta la sua perfidia; *ivi*. E' fatto venire a Venezia col pretesto di una conferenza . 107. E' arrestato, posto alla tortura, e convinto di tradimento contro la Repubblica, gli è tagliata la testa . 109. Sua estrazione, suo carattere; fu uno de' maggiori Capitani del suo secolo . 110.

Condulmer (*il Cardinale*) ha il comando della flotta contro i Turchi . 273. Fa rompere la tregua fatta con Amurat . *ivi*.

Contarini (*Stefano*) comanda la flotta de' Veneziani . 61. Getta un debole soccorso in Casal-maggiore . *ivi*. E' richiamato . 62.

## DELLE MATERIE.

Cotignola ( *Michele* ) Capitano Generale dell' armata de' Veneziani riceve l' ordine di far levare l' assedio di Cremona . 303. Riporta una grande vittoria contro Piccinino e le truppe del Duca di Milano . 306. Conseguenze delle sue imprese . 307. Bombarda Cassano . 308. L' inverno ferma le sue conquiste . *ivi* . Continua la guerra nel Milanese . 324. La mancanza de' viveri l' obbliga a levare l' assedio di Lecco . 325. S' impadronisce di Lodi dopo la morte del Duca di Milano . 332. Tenta inutilmente di far levare l' assedio di San-Colombano . 337. Scopre che Sforza era istruito del suo disegno . 349. Fa ogni sforzo per impedire la presa di Caravaggio . 361. Perde una grande battaglia contro Sforza . 364.

## E

**E**ugenio IV. ( *il Papa* ) sua estrazione ; fa guerra alli Colonna . 92. Infelice situazione di questo Pontefice minacciato dal Concilio di Basilea . 122. Fa pace con Sforza . 123. Fugge di Roma e perchè . 124. Appacifica le turbolenze , che regnavano in Firenze ; impegna Sforza a comandare l' armata della lega . 125. E' dichiarato dal Concilio di Basilea , contumace , e sospeso da ogni amministrazione . 133. Ricusa ad Alfonso l' investitura del Regno di Napoli . 135. Dichiara Renato di Angiò legittimo Re . *ivi* . Tenta invano di liberarsi da Sforza . 136. E' citato a comparire al Concilio di Basilea . 152. Traslata il Concilio a Ferrara . *ivi* . A che si impegnò con Giovanni Paleologo . 192. Scomunica Felice V. 194. E' malcontento della pace tra il Duca di Milano

## T A V O L A

e li Veneziani . 241. Si unisce con questo Duca e perde la confidenza de' Veneziani . 242. Eccita Piccino a violare il suo giuramento . 247. Passione di questo Papa contro Sforza . 248. Qual era il suo oggetto . 249. Si riconcilia con Alfonso . 251. A quali condizioni . *ivi* . Suoi artifizj co' Veneziani . *ivi* . Risposta significante del Doge di Venezia all' Ambasciatore del Papa . 258. Equipaggia una flotta per attaccare gli Stati di Amurat per mare . 272. Continua a far la guerra a Sforza . 277. Lo scomunica con li Bolognesi . 298. Morte di questo Papa . 325. Suo carattere inflessibile è la cagione delle turbolenze della Chiesa . 326

## F

**F**avoriti de' Principi , loro timori di vedere gli uomini di talenti superiori ; di che è capace questo timore . 321.  
 Felice V. Papa , vedi *Amadeo di Savoja* .  
 Ferrara (*Niccolò d'Este Marchese di*) sua infedeltà verso i Veneziani . 48. Non contrasta che debolmente il passaggio de' fiumi al Duca di Milano . 49. Marita un figlio naturale con la figlia di Gonzaga Marchese di Mantova . 89. Egli sposa la figlia del Marchese di Saluzzo . *ivi* . Le sue truppe sono battute da quelle di Filippo . 95. Procura stabilire la pace . 113. S'opponne che Sforza faccia entrare le sue truppe nel Reggiano . 146. Resta fedele alli Veneziani . 159. Serve di mediatore al Duca di Milano per distaccare Sforza dalli Veneziani . 209. Sua morte . 240. Chi aveva scelto per successore . *ivi* .  
 Filippo-Maria Visconti , Duca di Milano , dilata i suoi

## DELLE MATERIE.

i suoi disegni ambiziosi . 19. Sua politica artificiosa . 20. Unisce lo Stato di Genova alli suoi dominj . 22. Mette guarnigione in Forlì . *ivi* . Spedisce due Ambasciatori a Venezia . 33. Loro discorso . 36. Cerca invano alleati per sostenere la guerra, che era per essergli dichiarata . 45. Fa marciare le sue truppe in soccorso di Brescia . 49. Fallo de' suoi Generali . 51. Spedisce a Venezia un incendiario per mettere il fuoco all'arsenale . 53. Sollecita Martino V. per fargli far pace co' Veneziani . 55. I suoi sudditi lo sollecitano a continuare la guerra . 57. Ricusa di ratificare gli articoli della pace . 56. Arma una flotta, assedia Casal-maggiore . 61. Sua cattiva politica per far cessare la discordia de' suoi Generali . 67. Dimanda la pace . 72. Si marita con la Principessa di Savoja . 80. Ristabilisce il suo Stato militare . 81. Spedisce Ambasciatori a Venezia, ed obbligati sono a ritirarsi . 91. I suoi Generali battono l'armata Veneziana . 95. Fa la pace co' suoi Alleati . 113. Sue nuove macchine per ricuperare le sue Provincie . 114. Ricusa rendere omaggio all'Imperatore Sigifmondo . 121. Fa occupare le piazze della Marca d'Ancona . 122. Fomenta la discordia in Roma . 123. Spedisce truppe a Genova; tenta rapire il Papa in Firenze; fa pace con lui . 122. Promette a Sforza di fargli sposare sua figlia naturale . 140. Continua la guerra contro il Papa e li Veneziani . 155. Proibisce a Sforza il fare alcuna ostilità contro il Re Alfonso . *ivi* . Le sue truppe invadono il Cremonese Veneziano . 158. Vuole mal a proposito portare la guerra in Toscana . 197. Richiama Piccinino in Lombardia . 202. Cerca distaccare Sforza dall'amicizia de' Veneziani . 208. Gli

## T A V O L A

fa proporre la pace . 228. Condizioni della pace tra questó Duca e li Veneziani . 235. Impegna il Papa a fare la guerra a Sforza . 241. Fomenta turbolenze ne' suoi vicini . 249. Impegna il Re Alfonso a conchiudere una tregua con lui e con Piccinino . *ivi*. Si oppone alla oppressione , in cui trovasi Sforza suo genero . 256. Tratta co' Veneziani e Fiorentini per la difesa di Sforza . 257. Politica di questo Principe . Causa di questo cambiamento . 261. Richiama Piccinino , che faceva la guerra a Sforza . 280. Si dis gusta di nuovo con Sforza . 285. Fa una lega col Papa ed Alfonso contro Sforza . 290. Non riesce nel progetto d' invadere Bologna . 292. A che lo riduce l' infelice stato de' suoi affari . 311. Sollecita il soccorso di Sforza , benchè attualmente suo persecutore . 312. Si riconcilia con lui . 318. Ascolta i cattivi consigli de' suoi favoriti contro Sforza . 321. Nomina il Re Alfonso suo erede e successore , e per qual ragione . 327. Sua morte e suo carattere . *ivi*.  
 Firenze (*Concilio di*) la unione de' Greci è stabilita . 192. Fine di questo Concilio . 269  
 Fiorentini temono la potenza del Duca di Milano ; sono amici necessarj di tutti li suoi nemici . 20. Fanno guerra con lui . 21. Per qual motivo è fatta la rottura . *ivi*. Comprano dalli Genovesi il Porto di Livorno . 22. Uniscono un' armata , ch'è battuta . 24. Deputano ai Veneziani per muoverli contro Filippo . 25. Perdono una seconda battaglia . 26. Spediscono un' ambasciata a Venezia . 34. Discorso de' suoi Ambasciatori . *ivi*. Quale impressione fa . 36. Ricuperano i Castelli usurpati dal Duca di Milano . 54. Fanno l' assedio di Lucca . 84. Sono battuti da Sforza . 85. Assediano di nuovo

## DELLE MATERIE.

vo Lucca . *ivi* . Sollecitano i Veneziani di ripigliare la guerra contro il Duca di Milano . 90 . Le fazioni Strozzi , e Medici li dividono in due partiti . 122 . Si preparano a fare l' assedio di Lucca . 141 . Negano lo Sforza alli Veneziani . *ivi* . Acconsentono , che vada nel Parmigiano . 115 . Si disgustano con li Veneziani , e fanno la pace col Duca di Milano . 148 . Obbligano Sforza ad abbandonare il Regno di Napoli . 156 . La loro armata combinata con quella del Papa , penetra nella Romagna e prende Imola . 212 . Si raffreddano col Conte Sforza e perchè . 316 .

Foscari ( *Francesco* ) uno de' Candidati al Dogato . 15 . Divide i suffragj : qual fosse il suo merito . *ivi* . Ragioni de' suoi amici per escludere il Loredano suo Competitore . *ivi* . Vi riescono . Foscari è proclamato Doge . 16 . Fa un acquisto importante . *ivi* . Ama la guerra per genio . 33 . Determina i Veneziani ad unirsi a' Fiorentini contro il Duca di Milano . 43 . E' il principale autore della pace vantaggiosa fatta con questo Duca . 78 . Quali erano le sue idee di conquista . *ivi* . Rinuova una tregua coll' Imperatore Sigismondo . 79 . E' ferito nel volto da un colpo di pugnale da un insensato . 87 . Offre di rinunciare il Dogato e perchè . 114 . Non viene accettata la sua demissione . *ivi* . Gloria che ritrae da questa azione . 116 . Vuole rinunciare una seconda volta , 248 . Cede all' istanze e continua nel Dogato . 249 . Riceve un gran dispiacere per il processo fatto a suo figlio , e per il suo bando . 287 . Sua costanza dopo la perdita della battaglia di Caravaggio . 367

Fregoso ( *Tommaso* ) Duca di Genova è obbligato ceder la sua Capitale al Duca di Milano . 22 .

# TAVOLA

## G

- G**arda (*Lago di*) descrizione di questo Lago. 176.
- G**atta - Melata, Generale dell'armata Veneziana attacca Piccinino. 161. Dopo un combattimento vivissimo è obbligato rifugiarsi sotto Brescia. *ivi*. Tenta inutilmente aprirsi un passaggio pel Veronese. *ivi*. Fa una bella marcia, ed arriva nella pianura di Verona. 162. Premio, che riceve dalla Repubblica per questa bella azione. 163. Scaccia le truppe Mantovane da tutto il Veronese *ivi*. e 167. Tenta in vano trarre Piccinino al combattimento. *ivi*. Ritorna sul Padovano. 168. Ha un tocco di apoplezia e muore in Padova: onori fattigli dalla Repubblica. 195.
- G**enovesi fanno alleanza con la Città di Lucca ad istigazione del Duca di Milano. 85. Si ribellano contro questo Duca. 131. Da chi sono appoggiati. 132. Implorano l'assistenza de' Veneziani. 137. Ribellione in Genova come nata. 250.
- Giuliano** (*Il Cardinale*) sue false massime per determinare Ladistao a violare la tregua con Amurat. 275.
- Giovanna**, Regina di Napoli, suo carattere. 18. Suo governo è un misto di dissolutezza e di crudeltà. 19. Lascia morendo la corona a Renato di Angid. 126.
- Guerrieri indipendenti**: un gran numero di questi guerrieri si vendono al più offerente. 20. La maggior parte sono soldati di fortuna. *ivi*. Quali furono quelli, che diedero l'esempio; sono ricercati dalle parti belligeranti; commettono disordini orribili. 21.

## DELLE MATÉRIE.

### L

- L**adislao, Re di Polonia, si porta sul Danubio per fare la guerra alli Turchi. 269. Acconsente ad una tregua con Amurat. 272. La rompe; e saccheggia la Traccia. 274. La sua armata è sconfitta dalli Turchi. 275. E' ucciso. 276.
- Loredano (*Pietro*) uno de' Candidati per il Dogato, divide i suffragj; qual è il suo merito. 15. Ragioni del suo partito per esclusione del Foscarì. *ivi*. Ha il comando della flotta, che doveva soccorrere Salonicchio. 17. Riporta una vittoria segnalata contro la flotta Genovese. 99. Ha il comando d'una armata sul Pd. 162. Un inconveniente distrugge il suo progetto. Muore di dolore. 164. Suo Elogio. 165

### M

- M**alatesta (*Carlo*) Generale dell'armata de' Fiorentini. 24. E' battuto dalle truppe Milanese. 25. E' scelto per essere alla testa de' Generali di Filippo. 68. Sua profunzione, e poca esperienza. 69. E' battuto e fatto prigioniero. *ivi*.
- Malatesta (*Sigismondo*) uno de' Generali di Sforza, sua infedeltà verso questo. 280. 290. Suo territorio di Rimini desolato dallo Sforza. 294. Ottiene un soccorso di truppe dal Duca di Milano, e dal Re Alfonso. 295.
- Mantova (*il Marchese di*) comanda l'armata Veneziana. 141. Riceve una perdita nel Cremsalco; sua condotta timida a fronte del Picci-

## T A V O L A

- cinino; è obbligato abbandonargli il Bergamasco. 144. Pone gli affari de' Veneziani in cattivo stato. 145. Abbandona il loro servizio e perchè; fa un trattato col Duca di Milano. 150. Si dichiara per lui. 158. Indignità del suo procedere. 159. Sua crudeltà colli marinari prigionieri. 168.
- Martino V. Papa**, appoggia il partito del Duca di Angiò e perchè. 19. Maneggia la pace tra li Veneziani ed il Duca di Milano. 55. Perchè s' interessa per Filippo. *ivi*. Tratta di nuovo la pace tra questo e li Veneziani. 72. Sua morte. 92. Suo elogio, rimprovero alla sua memoria. *ivi*.
- Medici (Cosmo)** amico del Conte Sforza, lo consiglia ad andare a Roma. 298. Effetto infelice del suo consiglio. 299.
- Milano**. Stato della Corte di Milano in morte del Duca Filippo. 329. Fazioni che la dividono. *ivi*. Quale fosse la più potente. *ivi*. Il popolo elegge 24. Magistrati, e vuole erigere lo Stato in Repubblica. 330. Ricerca l'amicizia del Duca Sforza. 333. Teme che quest' ultimo divenga troppo potente. 368. La loro Città è bloccata dallo Sforza, i Magistrati gli mandano Deputati. 375. Si preparano alla difesa. 376. Si parla di lui ingiuriosamente. *ivi*. Turbolenze nella Città. 377. Il popolo si solleva; e usurpa l' autorità. 378. Fa la pace co' Veneziani. 388.
- Mocenigo** intraprende di abbruciare le Galere Turchesche nel porto di Gallipoli. 82

## N

- Niccolò V.** successore di Papa Eugenio. 326.  
Pa.

## DELLE MATERIE.

### P

**P**Aleologo (*Giovanni*) Imperatore di Costantinopoli, offre ai Veneziani Salonicchio. 16. Arriva in Venezia. 152. Ceremonia del suo ingresso. 153. S'abbocca col Papa per la unione. 154. Parte per li suoi Stati. 192. Il Popolo e il Clero si sollevano contro lui per il decreto di unione da lui sottoscritto. 217. Lo Scisma rinalce. 218

Parma (*la Città di*) non vuol ricevere il giogo d'alcun Sovrano dopo la morte del Duca di Milano. 328. Si rende al Conte Sforza. 379.

Pavia (*la Città di*). Fazioni, che la dividono in morte del Duca di Milano. 335. Si dà al Conte Sforza. *ivi*.

Piccinino comanda l'armata de' Fiorentini. 25. E' uno de' migliori Generali del Duca di Milano; batte le truppe di Firenze. 86. Batte quelle del Marchese di Monferrato. 99. Fa prigioniero Cornaro con la sua truppa. 111. Saccheggia i contorni di Roma. 123. Riporta una vittoria contro Niccolò Tolentino, e lo fa prigioniero. 125. Và con un'armata in Toscana. 141. E' battuto da Sforza. 142. Saccheggia il Pisano; costringe il Marchese di Mantova ad abbandonare il Bergamasco. 147. Scaccia i Veneziani da Ravenna. 156. Sue altre imprese. 160. *e seg.* Perde la battaglia contro Sforza, e non si salva che a stento. 183. Sorprende Verona. 184. E' obbligato a lasciarla. 190. Non può sforzare le linee de' Veneziani. 195. Passa in Toscana. 196. Saccheggia questo Stato. 199. Perde una grande battaglia. 206. Cava gran somme dai sudditi di

T A V O L A

di Filippo . 220. Sottomette parte del Bresciano . 221. Rapidità di sue conquiste . *ivi* . E' attaccato nel suo campo da Sforza . 223. Blocca le linee de' Veneziani . 227. Fa quanto può per turbare la pace . 234. Entra nella Marca d' Ancona . 243. E' costretto a far la pace con Sforza . 246. Viola il suo giuramento . 247. Ricusa la battaglia offertagli da Sforza . 268. Blocca lo Sforza in Fermo . 278. Il suo campo è abbruciato . 279. Fugge in fretta . *ivi* . E' richiamato dal Duca di Milano , e lascia il comando dell' armata a suo figlio . 281. Muore di dolore per la sconfitta di questo . 284. Piccinino (*Francesco*) prende il comando dell' armata di suo Padre . 281. E' battuto pienamente da Sforza e fatto prigioniero . 282. Comanda l' armata del Duca di Milano . 305. Attraversa i suoi disegni . 369. Lo tradisce in diversi incontri . 382. Pifani, comandante in Casal-Maggiore nel tempo dell' assedio della Città . 61. E' obbligato a capitolare . 62. Piacenza assediata dal Conte Sforza ; descrizione della sua situazione . 343. E' presa d' assalto dopo una viva resistenza , e posta a sacco . 349.

Q

Q uirini (*Andrea*) comandante della flotta Veneziana , si vede obbligato a salvarla col porvi fuoco . 359. E' posto in prigione ; in che consisteva il suo fallo . 360.

## DELLE MATERIE.

### R

- R**avenna . L' aspettativa di questo Stato è data alli Veneziani . 89. Profittano della debolezza di Ostasio da Polenta , Signore di questa Città , per acquistarne la Sovranità . 214.
- Rinaldo di Dresnai fa pubblicare nel Milanese , che il Ducato di Milano apparteneva , per diritto di successione , a Carlo Duca di Orleans . 340. Si rende padrone di Alessandria . *ivi* .
- Riguardi , ch' egli ha per la preghiera di Sforza . *ivi* .
- Renato d' Angiò . La Regina Giovanna gli lascia , morendo , la corona di Napoli . 126. Si sostiene con pena nel Regno di Napoli . 215.
- Tratta con Alfonso di questo Regno . 216.
- Rompe il trattato . 217. E' abbandonato da' suoi alleati §. 245. Suo coraggio eroico nella presa di Napoli d' Alfonso . *ivi* . Ritorna in Francia . 246.

### S

- S**anta-Croce (*il Cardinale di*) apre un Congresso in Ferrara per la pace tra il Duca di Milano , e i Veneziani . 55. Ottiene , che questo Principe ratifichi il trattato . 56. Fa l' uffizio di mediatore una seconda volta . 72.
- Salonicchio (*la Città di*) ceduta a' Veneziani da' Greci . 16. E' presa e saccheggiata da' Turchi . 88.
- Scander-beg . Storia di questo celebre guerriero . 270. In qual modo ascende sul trono de' suoi maggiori . 271.
- Sigismondo è coronato Imperatore a Milano . 105. Vuol trattare di pace tra le parti belli-

## T A V O L A

belligeranti . 106. Inutilità del Congresso . 110.  
 Riceve in Roma la Corona imperiale . 121.  
 Sforza ( *Francesco detto il Conte* ) batte li Fio-  
 rentini , e li obbliga a levare l' assedio di Luc-  
 ca . 85. Batte l' armata Veneziana . 94. Sot-  
 tomette la Marca di Ancona d' ordine del Du-  
 ca di Milano . 123. Si mette al foldo de' Fio-  
 rentini e si prepara per l' assedio di Lucca . 141.  
 Non vuole accettare la carica di Generale de'  
 Veneziani . 142. Batte Piccinino . *ivi* . Ca-  
 rattere differente di questi due Generali . 142.  
 Gli fa levare l' assedio di Barga . 143. Rom-  
 pe i suoi impegni con la Repubblica . 147.  
 Passa al servizio de' Veneziani . 169. Cambia  
 la faccia alle cose . 171. Sue operazioni mi-  
 litari . 172. Suoi sforzi per salvare la Città  
 di Brescia . 175. 180. Riporta una grande  
 vittoria contro Piccinino . 182. Scaccia i ne-  
 mici da Verona . 186. Libera la Città di Bre-  
 scia . 200. Batte l' armata de' Milanese . 201.  
 Conseguenze delle sue imprese . 202. Offerte  
 del Duca di Milano . 229. Espone la sua con-  
 dotta in pieno Senato . 232. Sposa la Princi-  
 pessa Bianca erede di Milano . 233. Serve il  
 partito di Renato di Angiò . 243. Tratta col  
 Papa Felice e col Concilio di Basilea . 244.  
 Riporta una grande vittoria contro Piccini-  
 no . 265. Seguito delle sue operazioni . 267.  
 Si trova bloccato in Fermo . 278. Riporta  
 una grande vittoria contro Piccinino . 282.  
 Fa la sua pace col Papa Eugenio . 283. Fa  
 strangolare Zarpello , e perchè . 286. Pubblica  
 un manifesto per giustificare l' azione . 287.  
 Si cautela contro le insidie del Duca di Mila-  
 no . 289. Il Papa , Alfonso , e il Duca Filip-  
 po fanno lega contro lui . 290. Saccheggia il  
 territorio del Signor di Rimini . 291. Abilità  
 del-

## DELLE MATERIE.

dello Sforza per sostenerfi contro le forze del suo nemico . 294. Un tradimento rompe le sue misure , e lo impedisce di godere della sua gloria . 296. E' scomunicato dal Papa . 298. Tenta un' impresa contro Roma . *ivi* . E' obbligato ritirarsi . 300. Seguita nelle sue imprese . 314. Dimanda soccorso alli Veneziani e alli Fiorentini . 315. Consulta Cosmo de' Medici . 317. Nuove sollecitazioni del Suocero per muoverlo . 318. Si riconcilia con lui . 320. Li favoriti del Duca lo rendono a lui sospetto . 321. Intende la morte del Suocero . 328. Vuol impegnare la Città di Parma ad aprirgli le porte . *ivi* . Suo trattato con la Città di Milano . 333. Agisce ostilmente contro i Veneziani . 334. Città , che si danno a lui . 335. Ciò che dice del valore de' Francesi . 341. Assedia Piacenza . 342. Presenta la battaglia alli Veneziani . 343. Investisce Piacenza . E' istruito di tutti i disegni de' Veneziani . 347. Prende la Città d'assalto , e l'abbandona al sacco . 349. S'impadronisce di molte Città . 353. Suoi disegni attraversati dalli Piccinini . 354. Ottiene dalli Magistrati di Milano la libertà di fare la guerra , come giudicherà a proposito . 355. Batte col cannone la flotta Veneziana . 359. I Magistrati di Milano rivocano la facoltà datagli . 361. E' obbligato operare a loro piacere . *ivi* . Sostiene molti combattimenti contro li Veneziani . 362. Guadagna una grande battaglia contro essi . 364. Prende Caravaggio . 366. E' attraversato nei suoi disegni dalli Milanesi . 369. Sottomette tutte le piazze del Bergamasco . 370. Fa la pace co' Veneziani . 371. Sue altre azioni . 375. Blocca Milano . *ivi* . Foraggia il territorio di questa Città . 389. La Repubblica

## T A V O L A

- ca di Venezia gli toglie le truppe . 391. Suo imbarazzo . 398. Si risolve a sostenere la guerra contro le forze di Venezia e di Milano . *ivi* .
- Sforza ( *Alessandro* ) fratello del Conte , arresta Zarpellio , e lo fa porre alla tortura . 286. Dà la Città di Pesaro al Legato del Papa . 301. Sottoscrive la pace per il Conte suo Fratello con li Veneziani . 397.
- Soldano d' Egitto ( *il* ) fa un' invasione nell' Isola di Cipro , e vi commette grandi ostilità . 54. Fa il Re Giovanni prigioniero . *ivi* . Sue ingiustizie contro i Mercanti Veneziani . 102. E' obbligato a mutare con essi condotta . 105.
- Spinola è spedito in soccorso di Gaeta dal Duca di Milano . 127. Riporta una grande vittoria contro Alfonso Re di Arragona . 128.
- Stampa ( *Invenzione della* ) collocata dagl' Istoricisti nel 1440. quali ne furono gli Autori ; quale fu la loro prima maniera ; da chi furono inventati i caratteri mobili : riflessioni sull' utilità e pericolo di quest' arte . 219.

## T

- T**urchi ; invasione de' Turchi nella Ungheria 269. Si predica una Crociata contro essi ; Principi che vi concorrono . *ivi* . Li Turchi battono intieramente l' armata Cristiana . 275.
- Tolentino , uno de' Generali del Duca di Milano . 94. Sue imprese . 95. Saccheggia il paese ; abbandona il servizio di Filippo e passa a quello del Papa . 96. E' battuto e preso da Piccinino , e fatto morire d' ordine di Filippo . 125.

Unia-

